



TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

VOLUME IV.



FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

MDCCCXIV.

LA
CONGIURA DE' PAZZI,
TRAGEDIA.

M. DCC. LXXXIX.

PERSONAGGI.

LORENZO.

GIULIANO.

BIANCA.

GUGLIELMO.

RAIMONDO.

SALVIATI.

UOMINI D'ARME.

Scena, il palazzo della signoria in Firenze.

ALL'AMICO DEL CUORE

FRANCESCO GORI

GANDELLINI

CITTADINO SANESE, MORTO.

Ombra diletta e adorata del migliore, del solo verace e caldo amico ch' io avessi, e sia per avere giammai; a te dedico questa tragedia, meno assai mia, che tua; poichè null' altro contiene, che la quintessenza (debolmente forse espressa, ma vera) del tuo forte e sublime pensare. Destinata a te vivo, non osai pur dedicartela, perchè a delitto ti potea essere apposto il riceverla. Alla felice ombra tua, che, me nel pianto lasciando, di tutti i lievi mondani sdegni si ride, sicuramente or dunque la intitolo.

Parigi, a dì 20 Decembre 1787.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

La potenza della famiglia de' Medici in Firenze poco dopo la metà del secolo decimo quinto era a tal pervenuta, che, sebbene per politica si mantenesse ancora in sembianza di privata, nondimeno si vedea chiaramente, che Lorenzo, detto poscia il Magnifico, e Giuliano, ambedue figli di Pietro, signoreggiavano da veri Sovrani la città e lo Stato. Giuliano, racconta il più famoso storico di que' tempi, soleva dire al fratello, » com' ei » dubitava, che, per voler delle cose troppo, » elle non si perdessero tutte. Nondimeno » Lorenzo, caldo di gioventù e di potenza, » voleva a ogni cosa pensare, e che ciascuno » da lui ogni cosa riconoscesse. » Era allora in Firenze un' altra famiglia, quella de' Pazzi, per ricchezze e per nobiltà sovra tutte splendidissima. I Medici non solo non permettevano, che le fossero conceduti que' gradi d' onore, che secondo gli altri cittadini pareva meritare, ma coglievano altresì ogni occasione di soverchiarla: e i Pazzi non potendo sopportar tante ingiurie pensarono, come se ne avessero a vendicare. Si collegarono con Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa ai Medici nemicissimo, e intendendosela col Pontefice Sisto IV, e col Re Ferdinando di Napoli per

gli opportuni soccorsi, ordirono una forte congiura per distruggere quella pretesa tirannia, e liberare, diceano essi, la patria. Nè punto fu di ritegno, che una sorella di Lorenzo e Giuliano, per nome Bianca, era con uno de' Pazzi maritata, datagli da Cosimo il vecchio, Avo di lei, colla speranza » che quel » parentado facesse quelle famiglie più unite, » e levasse via le inimicizie e gli odj, che » dal sospetto il più delle volte soglion na- » scere . . . . . Rinato dei Pazzi (è sempre lo » stesso storico che parla) uomo prudente e » grave, e che ottimamente conosceva i mali, » che da simili imprese nascono, alla con- » giura non acconsentì, anzi la detestò, e con » quel modo, che onestamente potette adope- » rare, la interruppe. » Ma pur si compiè. Fu deliberato e disposto di uccidere Lorenzo e Giuliano nella Chiesa Cattedrale, mentre alla principal Messa assistevano, e » vollero » che il segno dell' operare fusse quando si » comunicava il Sacerdote. » Uno de' principali congiurati (che molti erano, anche di aderenti ed amici) ricusò di prestar la sua mano, dicendo, » che non gli basterebbe mai » l' animo, commettere tanto eccesso in chie- » sa, e accompagnare il tradimento col sa- » crilegio: il che fu principio della rovina » dell' impresa loro: perchè stringendoli il » tempo, furono necessitati affidarsi ad altri, » *che per pratica e per natura erano a tanta » impresa inettissimi.* » *Pertanto il dì 26 di Aprile del 1478, siccom' era divisato, Giuliano fu ucciso. Colui, che lo assalì gittoglisi sopra, lo empiè di ferite e con tant' odio ed ira lo percosse, che accecato da quel furore, che lo portava, se medesimo in una gamba gra-*

vemente offese. Lorenzo, o per debolezza degli assalitori, o perchè essendo d' alto animo colle armi sue, e coll' ajuto di chi era suo, ben si difese, sol d' una leggiera ferita nella gola fu percosso; si ristrinse cogli amici che avea intorno, e nel sacrario del Tempio si rinchiuse; donde poi a cose più tranquille uscì fra le acclamazioni del popolo. Molti de' congiurati furono morti nel giorno medesimo, e ne' seguenti; e gli altri andarono fuggitivi e dispersi, col dolore di aver vie meglio assodata la signoria de' Medici.

LA
CONGIURA DE' PAZZI.

ATTO PRIMO.

SCENA I. Guglielmo, Raimondo.

RAIMONDO.

Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così, che del medíceo giogo
Non senti il peso, e i gravi oltraggi, e il danno?

GUGLIELMO.

Tutto appien sento, o figlio; e assai più sento
Il comun danno, che i privati oltraggi.
Ma pur, che far degg'io? ridotti a tale
Ha il parteggiare i cittadin di Flora,
Ch'ogni moto il più lieve, a noi funesto,
Fia propizio ai tiranni. Infermo stato,
Cangiar nol puoi (pur troppo è ver!) che in peggio.

RAIMONDO.

Dimmi, deh! dove ora è lo stato? o se havvi,
Come peggior si fa? Viviam noi forse?
Vivon costor, che di paura pieni,
E di sospetto, e di viltà, lor giorni
Stentati e infami traggono? Qual danno
Nascere omai ne può? che in vece forse
Del vergognoso inefficace pianto,
Ora il sangue si spanda? E che? tu chiami
Un tal danno il peggior? tu, che gli antichi
Tempi, ben mille volte, a me fanciullo

Con nobil gioja rimembravi, e i nostri
Deplorando, piangevi; al giogo, al pari
D'ogni uom del volgo, or la cervice inchini?

GUGLIELMO.

Tempo già fu, nol niego, ov'io pien d'ira,
D'insofferenza, e d'alti spirti, avrei
Posto in non cal ricchezza, onori, e vita,
Per abbassar nuovi tiranni insorti
Su la comun rovina: al giovenile
Bollor tutto par lieve; e tale io m'era.
Ma, il trovar pochi, o mal fedeli amici
Ai gran disegni; e il vie più sempre salda
D'uno in altr'anno veder radicarsi
La tirannide fera; e l'esser padre;
Tutto volger mi fea pensiero ad arti,
Men grandi, ma più certe. Io de'tiranni
Stato sarei debol nemico, e invano:
Quindi men fea congiunto. Allor ti diedi
La lor sorella in sposa. Omai securi
Di libertà più non viveasi all'ombra;
Quindi te volli, e i tuoi venturi figli,
Sotto le audaci spaziose penne
Delle tiranniche ali in salvo porre.

RAIMONDO.

Schermo infame, e mal certo. A me non duole
Bianca, abbenchè sia dei tiranni suora;
Cara la tengo, e i figli ch'ella diemmi,
Benchè nipoti dei tiranni, ho cari.
Non dei fratelli la consorte incolpo;
Te solo incolpo, o padre, di aver misto
Al loro sangue il nostro. Io non ti volli
Disobbedire in ciò: ma, vedi or frutto
Di tal viltà: possanza e onor sperasti
Cor da tal nodo; e infamia e oltraggi e scherno
Ne abbiam noi colto. Il cittadin ci abborre,
E a dritto il fa; siamo al tiranno affini:
Non ci odian più, ci sprezzano i tiranni;

E il mertiam noi, che cittadin non fummo.

GUGLIELMO.

Sprone ad eccelso oprar, non fren mi avresti,
In altra terra, o figlio. Or, quanto costi
Al mio non basso cor premer lo sdegno,
E colorirlo d'amistà mendace,
Tu per te stesso il pensa. È ver, ch'io scorsi
D'impaziente libertade i semi
Fin dall'infanzia in te: talor, nol niego,
Io men compiacqui; ma più spesso assai
Piansi fra me, nel poi vederti un'alma
Libera ed alta troppo. Indi mi parve,
Che a rattemprare il tuo bollor, non poco
Atta sarebbe la somma dolcezza
Di Bianca: al fin padre tu fosti; e il sei,
Come il son io pur troppo... Ah! così stato
Nol fossi io mai! visto per lei mi avrebbe
La mia patria morire, o in un con essa.

RAIMONDO.

E, dove l'esser padre esser fa servo,
Farmi padre tu osavi?

GUGLIELMO.

Era per anco
Dubbio allora il servaggio...

RAIMONDO.

Era men dubbia
La viltà nostra allora...

GUGLIELMO.

È ver; sperai,
Che tardo essendo ogni rimedio e vano
Al comun danno omai, tu fra gli affetti
Di marito e di padre, il viver queto...

RAIMONDO.

Ma, se pur nato da null'altro io fossi,
Marito qui securamente e padre,
Uomo esser può? Non nacqui io certo a queste
Vane insegne d'inutil magistrato,

Che fan parer, chi l'ultim'è, primiero.
Oggi han perciò forse i tiranni impreso
Di torle a me: tanto più vili insegne,
Che a simulata libertà son manto.
Fu il vestirmele infamia; e infamia al pari
Lo spogliarmele or fia: mira destino.

GUGLIELMO.

Fama ne corre, anch'io l'udii; ma pure
Nol credo io, no...

RAIMONDO.

Perchè nol credi? Oltraggi
Non ci fero più gravi? I tolti averi
Più non rammenti, e le mutate leggi,
Sol per ferirne? Ingiuríati fummo
Noi vie più sempre, da che a lor congiunti
Noi vilmente ci femmo.

GUGLIELMO.

Odimi, o figlio:
Ed al bianco mio crine, ed alla lunga
Esperíenza or credi. Il giusto fiele,
Che serbo forse anch'io nel cor profondo,
Non lo sparger tu invano: ancor ben puossi
Soffrire: e mai non credo abbianti a torre
Donato onor, qual sia. — Ma, se ogni meta
Essi pur varcan, taci: all'opre è tolto
Dalle minacce il loco. Alta vendetta,
D'alto silenzio è figlia. A te dan norma,
Come odíar si debba, i blandi aspetti
De' tiranni con noi. Per ora, o figlio,
Io soltanto a soffrir ti esorto e insegno....
Non sdegnerò, se poi fia d'uopo un giorno,
Da te imparar, come ferir si debba.

SCENA II. RAIMONDO.

... Non oso in lui fidarmi... A queste rive
Torni Salviati pria. — De' miei disegni

Nulla il padre penétra: ei non sa, ch'oggi,
Più che placargli, inacerbir mi giova
Questi oppressori. — Ahi padre! a me tu mastro
Or del soffrir ti fai? Se' tu quel desso,
Di cui non ebbe il difensor più ardente
La patria un dì? Quanto in servir fa dotto!
La gelida vecchiezza! — Ah! se null'altro,
Che tremare, obbedir, soffrir, tacersi,
Col più viver s'impara; acerba morte,
Pria che apparar arte sì infame, io scelgo.

SCENA III. Bianca, Raimondo.

BIANCA.

Sposo, al fin ti ritrovo. Ah! con chi stai,
S'anco me sfuggi?

RAIMONDO.

Io favellai qui a lungo
Dianzi col padre: ma non ho pur quindi
Tratto sollievo a'mali miei.

BIANCA.

Buon padre;
Sovra ogni cosa, egli è: per se non trema;
Sol pe'suoi figli ei trema. In petto l'ira,
Per noi, raffrena il generoso vecchio:
Non creder, no, spento il valor, nè doma
La sua fierezza in lui: ch'io tel ridica,
Deh! soffri; egli è buon padre.

RAIMONDO.

Oh! dirmi forse
Vuoi tu, ch'io tal non sono? Il sai, se nulla
Valse a frenar mio sdegno, ognor tuoi prieghi
Valsero, o Bianca, a ciò; tuoi soli prieghi,
L'amor tuo casto, e il tuo materno pianto.
Dolce compagna io t'estimai, non suora
De' miei nemici ... Ma, ti par fors' oggi,
Ch'io tacer debba ancora? oggi, che tolta,

Senza ragion, stammi per esser questa
Mia popolare dignità? che in bando
Irne dovrem da questo ostel, già sacro
Di libertade pubblica ricetto?

BIANCA.

Possenti sono; a che inasprir co' detti
Chi non risponde, ed opra? Assai può meglio,
Che tue minacce, il tuo tacer placarli.

RAIMONDO.

E placarli vogl'io?... — Ma, nulla vale
A placargli oramai...

BIANCA.

Nulla? d'un sangue
Non io con loro?...

RAIMONDO.

Il so; duolmene; taci;
Nol rimembrare.

BIANCA.

E che? men caro forse
Mi fosti, o sei, perciò? Non sono io presta,
Ove soffrir gl'imperj lor non vogli,
A seguirti dovunque? o, se l'altera
Alma tua non disdegna aver di pace
Stromento in me, son io per te men presta
A favellar, pianger, pregare, ed anco
A far, se il deggio, a' miei fratelli forza?

RAIMONDO.

Per me pregare? e chi pregar? tiranni? —
Tu il pensi, o donna? e ch'io il consenta, speri?

BIANCA.

Possanza hai tu, ricchezze, armi, seguaci,
Onde a lor far tu apertamente fronte?...

RAIMONDO.

Pari al lor odio, in petto io l'odio nutro;
Maggior d'assai l'ardire.

BIANCA.

Ohimè! che parli?

Tenteresti tu forse?... Ah! perder puoi
E padre, e moglie, e figli, e onore, e vita...
E che acquistar puoi tu? Lusinga in core
Non accogliere omai: desio verace
Di prisca intera libertà non entra
In questo popol vile: a me tu il credi.
Credi a me; nata, ed allevata io in grembo
Di nascente tirannide, i sostegni
Io ne so tutti. A mille a mille i servi
Tu troverai, nel lor parlar feroci,
Vili all'oprar, nulli al periglio; od atti
Solo a tradirti. Io, snaturata e cruda
Tanto non son, che i miei fratelli abborra;
Ma gli ho men cari assai, da che li veggo
A te sì duri; e i lor superbi modi
Spiaccionmi assai. Se alla funesta scelta
Fra loro e te mi sforzi; a te son moglie,
Per te son madre, oppresso sei; non posso,
Nè vacillar degg'io. Ma tu, per ora,
Deh! non risolver nulla: a me la impresa
Di farti almen, se lieto no, securo,
Lasciala a me; ch'io 'l tenti almeno. Io forse
Appien non so, come a tiranno debba
Di un cittadino favellar la sposa?
Fors'io non so, fin dove alle non lievi
Ragioni unir non bassi preghi io possa?
Son madre, e moglie, e suora; in chi ti affidi,
Se in me non fidi?

RAIMONDO.

Oh cielo! il parlar tuo
Mi accora, o donna. Anch'io pace vorrei;
Ma, con infamia, no. Che dir potresti . .
Per me ai fratelli? ch'io non merto oltraggi?
Ben essi il san; quindi mi oltraggian essi:
Ch'io non soffro le ingiurie? a che far noto
Ciò che dal sol mio labro saper denno?

BIANCA.

Ab!... Se a loro tu parli,... ohimè!...

RAIMONDO.

Che temi?
Cangiarmi, è vero, io l'alma omai non posso;
Ma so tacer, se il voglio. In mente ho sempre
Te, Bianca amata, e i figli miei: s' io nacqui
Impetuoso, intollerante, audace,
Non perciò mai motto nè cenno a caso
Io fo: ti acqueta; anch' io vo' pace.

BIANCA.

Eppure
Ti leggo in volto da fera tempesta
Sbattuto il core... Ah! non vegg' io forieri
Di pace in te.

RAIMONDO.

Lieto non son; ma crudi
Disegni in me non sospettare.

BIANCA.

Io tremo;
Nè so perchè...

RAIMONDO.

Perchè tu m' ami.

BIANCA.

Oh cielo!
E di che amore!... A vera gloria il campo,
Deh, concesso or ti fosse!... Ma, corrotta
Età viviam: gloria è il servir; virtude,
L' amar se stesso. Or, che vuoi tu? cangiarci
Uom sol non puote; e altr' uom che te, non conti.

RAIMONDO.

Perciò mi rodo, e perciò... taccio.

BIANCA.

Or vieni;
Volgiamo altrove il piede: in queste stanze
Porre tal volta il seggio lor son usi
I miei fratelli...

RAIMONDO.

Il so: quest'è il recesso,
Ove l'orecchio a menzognere lodi
S'apre, ed il core alla pietà si serra.

BIANCA.

Vieni or dunque; al velen, ch'ogni tua vena
Infesto scorre, alcun dolce pur mesci.
Oggi abbracciati i nostri figli ancora
Non hai. Deh! vieni: a te il diranno anch'essi
Con gl'innocenti taciti lor baci,
Meglio ch'io col parlar, che pur sei padre.

RAIMONDO.

Deh, potessi così, com'io rammento
Di padre il nome, oggi obbliar quel d'uomo! —
Ma, andianne omai. — Se a me sien cari i figli,
Tu il vedrai poscia. — Ah! tu non sai (deh, fia
Che mai nol sappi!) a qual funesta stretta
Traggano i figli un vero padre; e come,
Il troppo amargli a perderli lo tragga.

ATTO SECONDO.

SCENA I. Giuliano, Lorenzo.

LORENZO.

Fratel, che giova? in me finor credesti;
A te par forse, che possanza in noi
Scemi or per me? Tu di tener favelli
Uomini a freno: e il son costor? se tali
Fossero, di'; ciò che siam noi, saremmo?

GIULIANO.

Lorenzo, è ver, benigna stella splende
Finor su noi. Fortuna al crescer nostro
Ebbe gran parte; ma più assai degli avi
Gli alti consigli. Cosmo ebbe lo stato,
Ma sotto aspetto di privato il tenne.
Non è pur tanto ancor perfetto il giogo,
Che noi tenerlo in principesco aspetto
Possiam securi. Ai più, che son gli stolti,
Di lor perduta libertà le vane
Apparenze lasciamo. Il poter sommo
Più si rafferma, quanto men lo mostri.

LORENZO.

Giunti all' apice ancor, Giulian, non siamo:
Tempo è d' ardir, non di pesare. Acchiuse
Già Cosmo in se la patria tutta, e funne
Gridato padre ad una. O nulla, o poco,
Pier nostro padre alla tessuta tela
Aggiunse: avverso fato i pochi ed egri
Suoi dì, che al padre ei sopravvisse, tosto
Troncò: poco v' aggiunse, è ver; ma intanto
Ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi,
Si ottenne assai nell' avvezzar gli sguardi
Dei cittadini a ereditario dritto.
Dispersi poscia, affievoliti, o spenti
I nemici ogni dì; sforzati, e avvezzi
Ad obbedir gli amici; or, che omai tutto
Di Cosmo a compier la magnanim' opra
C' invita, inciampo or ne faria viltade?

GIULIANO.

Saggi a fin trarla, il dobbiam noi; ma in vista
Moderati ed umani. Ove dolcezza
Basti al bisogno, lentamente dolci;
E all' uopo ancor, ma parcamente, crudi.
Fratello, il credi; ad estirpar que' semi
Di libertà, che in cor d' ogni uomo ha posto
Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio

Vuolsi adoprar, non poco: il sangue sparso
Non gli estingue, li preme; e assai più feri
Rigermoglian talor dal sangue ...

LORENZO.

E il sangue
Di costoro vogl'io? La scure in Roma
Silla adoprò; ma qui, la verga è troppo:
A far tremarli, della voce io basto.

GIULIANO.

Cieca fiducia! Or non sai tu, ch'uom serve
Temer si dee più ch'altro? Inerme Silla
Si fea, nè spento era perciò; ma cinti
Di satelliti e d'armi e di sospetto,
Cajo, e Nerone, e Domiziano, e tanti
Altri assoluti imperator di schiavi,
Da lor svenati caddero vilmente. —
Perchè irritar chi già obbedisce? Ottieni
Altrimenti il tuo fine. È ver, del tutto
Liberi mai non fur costor; ma servi
Neppur di un solo. — Intorpidir dei pria
Gli animi loro; il cor snervare affatto;
Ogni dritto pensier svolger con arte;
Spegner virtude (ove pur n'abbia), o farla
Scherno alle genti; i men feroci averti
Tra' famigliari; e i falsamente alteri
Avvilire, onorandoli. Clemenza,
E patria, e gloria, e leggi, e cittadini
Alto suonar; più d'ogni cosa, uguale
Fingerti a' tuoi minori. — Ecco i gran mezzi,
Onde in ciascun si cangi a poco a poco
Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi;
Il modo poscia di chi regna; e in fine,
Quel che riman solo a cangiarsi, il nome.

LORENZO.

Ciò tutto già felicemente in opra
Posero gli avi nostri: alla catena
Se anello manca, or denno esserne il fabro

Dei cittadin le stolte gare istesse.
Apertamente, in somma, un sol si attenta
Di resisterci, un solo; e temer dessi?

GIULIANO.

Feroce figlio di mal fido padre,
Da temersi è Raimondo....

LORENZO.

Ambo si denno
Schernire, e a ciò mi appresto: è dolce anch'ella
Cotal vendetta....

GIULIANO.

E mal sicura.

LORENZO.

In mente,
Tant'è, fermo ho così. Quel giovin fero
Vo' tor di grado; e a suo piacer lasciarlo
Spargere invan sedizíosi detti:
Così vedrassi, in che vil conto io'l tenga.

GIULIANO.

Nemico offeso, e non ucciso? oh! quale,
Qual di triplice ferro armato petto
Può non tremarne? Ingiuríar debb' egli,
Chi spegner puote? A intorbidar lo stato
Perchè così dargli tu stesso, incauto,
Pretesti tanti? instigatore e capo
Farlo così dei mal contenti? E sono
Molti; più assai, che tu non pensi. Aperta
Forza non han? credere il vo': ma il tergo
Dal tradimento, or chi cel guarda? basta
A ciò il sospetto? a tor quíete ei basta,
Non a dar sicurezza.

LORENZO.

Ardir cel guarda:
Ardir, che ai forti è brando, e mente, e scudo.
Farei, tacendo, a nuove offese invito
Al baldanzoso giovine rubello.
Ma ingiuríato, e, da chi 'l può, non spento,
Fia ludibrio dei molti a chi il fai capo.

SCENA II.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO, RAIMONDO.

GUGLIELMO.

Sieguimi, o figlio; e ch' io qui sol favelli
Lascia, ten prego. — O voi, (che ancor ben noto
Non m' è qual nome vi si deggia e onore)
Me già implacabil vostro aspro nemico,
Or supplichevol voi mirate in atto.
Meglio, il so, meglio a mia cadente etade
Liberi detti, e liberissime opre
Si converriano, è ver; nè le servili,
Bench' io le adopri, piaccionmi. Ma solo
Non son io del mio sangue; onde, è gran tempo,
Alla fortuna vostra e a ria crudele
Necessità soggiacqui. In voi me poscia,
La mia vita, il mio aver, l'onore, e i figli,
Tutto affidai; nè ad obbedir restío,
Più ch' altri fui. Ciò che si sparge or dunque,
Creder nol posso; che a oltraggiar Raimondo,
E in lui me pur d' immeritato oltraggio,
Voi vi apprestiate. Ma, se ciò fia vero,
Chiederne lice a voi ragion pur anco?

GIULIANO.

Perchè al tuo figlio pria ragion non chiedi
Del suo parlar, dell' opre sue?...

RAIMONDO.

Non niego
Io di renderla a lui: nè più graditi
Testimonj poss' io mai de' miei sensi
Trovar di voi...

LORENZO.

Son noti a me i tuoi sensi. —
Ma, vo' insegnarti, che ad urtar coi forti
Pari vuolsi all' invidia aver l' ardire;

E, non men pari all'alto ardir, la forza.
Di'; tal sei tu?

GUGLIELMO.

Di nostra stirpe il capo
Finora pur son io; nè muover passo
Fia chi s'attenti, ov'io nol muova. Io parlo
Dell'opre. E che? giudici voi già forse
De' pensieri anco siete? o i vani detti
Son capital delitto? oltre siam tanto? —
Ma se tal dritto è in voi, perch'uomo impari
Meglio a temer; che siete or voi? vel chieggo.

RAIMONDO.

Che son essi? e tu il chiedi? In suon tremendo
Tacitamente imperiosi e crudi
Non tel dicon lor volti? — Essi son tutto;
E nulla noi.

GIULIANO.

Siam delle sacre leggi
Noi l'impavido scudo; a' rei tuoi pari
Fuoco del ciel distruggitor siam noi;
Sole ai buoni benefico ridente.

LORENZO.

Tali siam noi da te sprezzare in somma.
Già un voler nostro il gonfalon ti dava;
Altro nostro voler, più giusto, il toglie.
D'immeritato onor per noi vestito,
Dimmi, a qual dritto ei ti si diè, chiedesti?

RAIMONDO.

Chi nol sapea? mel dava il timor vostro;
Mel toglie il timor vostro: a voi regale
Norma e Nume, il timore. A voi qual manca
Pregio di re? voi l'arti crude, e i fieri
Vizj, e i raggiri infami, e il public'odio,
Tutto ne avete già. Le generose
Vie degli avi calcate: a piene vele,
Fin che l'aura è seconda, itene, o prodi.
Non che gli averi, a chi vi spiace tolta

Sia la vita e l'onor: lo sparso sangue
Dritto è sublime al principato, e solo.
Ardite omai: fatevi pari ai tanti
Tiranni, ond'è la serva Italia infetta...

GUGLIELMO.

Figlio, tu il modo eccedi. È ver, che lice,
Finchè costor di cittadini il nome
Tratto non s'hanno, a ciascun uomo esporre
Il suo pensier; ma noi...

LORENZO.

Tardi sei cauto:
Di frenarlo, in mal punto ora ti avvisi.
Non ten doler; suoi detti, opra son tua.
Lascia or ch'ei dica: ognor sta in noi l'udirlo.

GIULIANO.

Giovine audace, or l'innasprir che giova
Gli animi già non ben disposti? Il meglio
Per te sarà, se tu spontaneo lasci
Il gonfalon, che ad onta nostra invano
Serbar vorresti; il vedi....

RAIMONDO.

Io vil, d'oltraggi
Degno farmi in tal guisa? Odi: queste arti,
Per comandar, ponno adoprarsi forse;
Ma per servir, non mai. S'io ceder debbo,
Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
Anco tal volta in soggiacer, se a nulla
Si cede pur, che all'assoluta e cruda
Necessità. — Mi piacque i sensi vostri
Udito aver, come a voi detto i miei.
Or, nuovi mezzi a violenza nuova
Vedere attendo, e sia che vuole: io 'l giuro;
Esser vo' di tirannide crescente
Vittima sì, ma non stromento io mai.

SCENA III. Lorenzo, Giuliano, Guglielmo.

LORENZO.

Va'; se il figlio ti cal, seguilo: ai tempi
Fa' ch'ei meglio si adatti; e a ciò gli giova
Coll'esemplo tuo stesso. Al par di lui
Tu pur ci abborri, e a noi cedesti, e cedi:
Dotto il fa' del tuo senno. Io non pretendo
Amor da voi; mal fingereste; e nulla
Io'l curo: odiate, ma obbedite; ed anco
Obbedendo, tremate. Or vanne, e narra
A codesto tuo finto picciol Bruto,
Che il vero Bruto invan con Roma ei cadde.

GUGLIELMO.

Incauto è il figlio, il veggio. Eppur di padre
Ognor con lui le sagge parti adopro;
Soffrir gl'insegno; ei non l'impara. Antica
Non è fra noi molto quest'arte ancora;
Degno è di scusa il giovenil fallire;
Si ammenderà. — Ma tu, Giulian, che alquanto
Sei di fortuna e di poter men ebro,
Tu il fratello rattempra: e a lui pur narra,
Che se un Bruto non fea riviver Roma,
Pria di Roma e di Bruto altri pur cadde.

SCENA IV. Lorenzo, Giuliano.

GIULIANO.

Odi tu come a noi favellan?...

LORENZO.

Odo.
Favellan molto, indi ognor men li temo.

GIULIANO.

Tramar può ognun ...

LORENZO.

Pochi eseguir ...

GIULIANO.

Quell' uno
Esser potria Raimondo.

LORENZO.

Anzi, ch'ei sia
Quell' uno, io spero. Io ne conosco appieno
L'ardir, le forze, i mezzi: ei tentar puote,
Ma riuscir non mai: ch'altro chiegg'io?
Da lui ne aspetto ad inoltrarmi il cenno.
Ei tenti; oprerem noi. Poter ne accresce,
E largo ci apre alla vendetta il campo,
Ogni ardir de' nemici. In tranquilla onda
Poco innante si va: di nostra altezza
Fia il periglio primier l'ultima meta.

GIULIANO.

Il voler tutto a un tempo, a un tempo spesso
Fea perder tutto. Ogni periglio è dubbio;
Nè mai, chi ha regno, de' suoi schiavi in mente
Lasciar cader pur dee, ch'altri il potrebbe
Assalir mai. L'opiníon del volgo
Che il nostro petto invulnerabil crede,
Il nostro petto invulnerabil rende.
Guai, se alla punta del ribelle acciaro
La via del core anco tralucer lasci;
Giorno vien poscia, ove ei penétra, e strada
Infino all'elsa fassi. Oggi, deh! credi,
Fratello, a me; deh! no, non porre a prova
Nè il poter nostro, nè l'altrui vendetta.
A me ti arrendi.

LORENZO.

Alla ragion mi soglio
Arrender sempre; e di provartel spero. —
Ma lagrimosa a noi vien Bianca: oh quanto
Mi è duro udir suoi pianti!... e udirgli è forza.

SCENA V. Bianca, Lorenzo, Giuliano.

BIANCA.

E fia vero, o fratelli? a me pur anco,
Esser a me signori aspri vi piace,
Pria che fratelli? Eppur, sì cara io v' era
Già un dì; sorella ognor vi sono; e voi
A Raimondo mi deste: ed or voi primi
L'oltraggiate così?

LORENZO.

Nemica tanto,
Bianca, or sei tu del sangue tuo, che il dritto
Più non discerni? Hai con Raimondo appreso
Ad abborrirci tanto, che omai noto
Il nostro cor più non ti sia? Null'altro
Far vogliam noi, che prevenir gli effetti
Del suo livore. Ad ovviar più danno,
Benigni assai, più ch'ei nol merta, i mezzi
Da noi si adopran; credilo.

BIANCA.

Fratelli,
Cari a me siete; ed ei mi è caro: io tutto
Per la pace farei. Ma, perchè darmi
In moglie a lui, se v'era ei già nemico;
Perchè oltraggiarlo, se a lui poi mi deste?

GIULIANO.

Che alla baldanza sua freno saresti
Sperammo noi...

LORENZO.

Ma invan: tale è Raimondo,
Da potersi pria spegner che cangiarlo.

BIANCA.

Ma voi, que' modi onde si cangia un core
Libero, invitto, usaste voi mai seco?
Se il non essere amati a voi pur duole,
Chi vel contende, altri che voi?

LORENZO.

Deh! come
Quel traditore ha in te trasfuso intero
Il suo veleno! Egli da noi ribella
Te nostra suora; or, se opreran suoi detti
In cor d'altrui, tu il pensa.

BIANCA.

A grado io forse
Il regnar vostro avrei, se un uom vedessi
Dalla feroce oppression di tutti
Esente, un solo; e l'un, Raimondo fosse:
Raimondo, a cui d'indissolubil nodo
Voi mi allacciaste; in cui già da molti anni
Inseparabil vivo, e ingiurie mille
Seco divido e soffro; a cui d'eterna
Fede e d'amor (misera madre!) io diedi
Cara pur troppo e numerosa prole: —
Raimondo, a cui tutto a donar son presta.

GIULIANO.

Torgli il suo ufficio, altro non è che il torgli
Di perder se, più che di offender noi.
Anzi, tu prima indurlo ora dovresti
A rinunziarlo...

BIANCA.

Ah! ben mi avveggio or come
Per vie diverse ad un sol fin si corra.
Vittima fui di vostre mire; io il mezzo
Fui, non di pace, d'indugio a vendetta.
Oh! ben sapeste in un la possa e l'alma
Assumer voi di re. Fra i pari vostri,
Ogni vincol di sangue è tolto a giuoco...
Ahi lassa me, ch'or me n'avveggo io tardi!
Perchè nol seppi (ohimè!) pria d'esser madre?...
Ma in somma il sono; e sposa, e amante io sono...

LORENZO.

Biasmar non posso il tuo dolor;... ma udirlo
Più non possiamo. — Ove il dover ci appella,

Fratello, andianne. — E tu, che in cor tiranni
Reputi noi, non ciò che a lui vien tolto,
Mira ciò ch'ei, nulla mertando, or serba.

SCENA VI. Bianca.

... Ecco i doni di principe; il non torre. —
Presso a costor vano è il mio pianto: usbergo
Han di adamante al core. Al piè si rieda
Di Raimondo infelice: ei non si sdegna
Almen del pianger mio. Chi sa? più lieve
Forse da lui ... Che forse? esser può dubbio?
Sagrificar pe' figli suoi se stesso
Ogni padre vedrem, pria ch'un sol prence
Sagrificar, non che di suora al pianto,
Di tutti al pianto una sua scarsa voglia.

ATTO TERZO.

SCENA I. Raimondo, Salviati.

SALVIATI.

Eccomi: è questo il dì prefisso: io riedo;
E meco vien quant'io promisi. In armi
Già d'Etruria al confin gente si appressa;
Re Fernando l'assolda, il roman Sisto
La benedice; a più inoltrarsi, aspetta
Da noi di sangue il cenno. Or dimmi, hai presta
Fra queste mura ogni promessa cosa?

RAIMONDO.

Presto il mio braccio è da gran tempo: ed altri
Ne ho presti, assai: ma, chi ferir, nè dove,
Come, o quando, non san; nè saper denno.

Manca a tant'opra il più: l'antico padre,
Guglielmo; quei che avvalorar l'impresa
Sol può, la ignora: alla vendetta chiuso
Tiene ei l'orecchio; e ancor parlar l'udresti
Di sofferenza. Il mio pensier gli è noto;
Che mal lo ascondo; altro ei non sa: non volli
Della congiura a lui rivelar nulla,
Se tu pria non giungevi.

SALVIATI.

Oh! che mi narri?
Nulla Guglielmo sa? Ciò ch'ei pur debbe
Compiere al nuovo sol, ti par ch'ei l'abbia
Ad ignorare, al sol cadente?

RAIMONDO.

E pensi,
Che un tanto arcano avventurar si deggia?
Che ad uom, (nato feroce, è ver) ma fatto
Debol per gli anni, ad accordar pur s'abbia
Una notte ai pensieri? Oltre a poche ore
Bollor non dura entro alle vuote vene;
Tosto riede prudenza; indi incertezza,
E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre
Gli altri in temenza; e fra i timori e i dubbi
L'impresa, il tempo si consuma, e l'ira,
Per poi restar con ria vergogna oppressi.

SALVIATI.

Ma che? non odia ei pur l'orribil giogo?
Non entra a parte dei comuni oltraggi?...

RAIMONDO.

Egli odia assai, ma assai più teme; indi erra
Infra sdegno e temenza incerto sempre.
Or l'ira ei preme, e miglior sorte ei prega,
E attende, e spera; or, da funesto lampo
All'alma sua smarrita il ver traluce,
E il fero incarco de'suoi lacci ei sente;
Ma scuoterlo non osa. Assai pur mosso
L'ebbe or dianzi l'oltraggio ultimo, ch'io

Volli a ogni costo procacciarmi. Ottenga
Altri l'inutil gonfalon, che tolto
A me vien oggi. A mel ritorre, io stesso,
Con molti oltraggi replicati, ho spinto
I tiranni. Suonarne alte querele
Pur fea; dolor della cercata offesa
Grave fingendo. — Or, tempi, e luoghi mira,
Ove a virtù mescer lo inganno è forza! —
Già, con quest'arti, al mio volere alquanto
Piegai tacitamente il cor del padre.
Tu giungi al fin: tu il pontificio sdegno,
Del re la possa, e i concertati mezzi,
Tutto esporrai. Qui lo aspettiam; ch'io soglio
Qui favellargli.

SALVIATI.

E dei tiranni stanza
Anco talvolta non è questa?

RAIMONDO.

Omai
Starvi securo puoi: già pria di terza
Han mal compiuto qui lor pubblic'opra.
Del dì l'avanzo, essi in bagordi e in sozza
Gioja il trarran, mentre piangiam noi volgo.
Perciò venire io qui ti feci; e il padre
Pur v'invitai. Stupore avrà da pria
Nel vederti: l'ardir, la rabbia poscia,
E l'immutabil fero alto proposto,
O di dar morte o di morir, ch'è in noi;
Io ciò tutto dirogli: a me si aspetta
D'infiammarlo. Ma intanto, egli oda a un punto,
Che può farsi, e che fatta è la congiura.

SALVIATI.

Ben ti avvisi: più t'odo, e più ti stimo
Degno stromento a libertà. Tu nato
Sei difensor, come oppressor son essi.
Fia di gran peso a indur Guglielmo il sacro
Voler di Roma: in cor senil possenti

Que' pensier primi, che col latte ci bevve,
Son vie più sempre. Ognor dagli avi nostri
Roma creduta, a suo piacer nefande
Nomò le imprese a lei dannose; e sante,
Quai che si fosser, l'utili. Ci giovi,
Se saggi siam, l'antico error: poich'oggi,
Non com'ei suole, il successor di Piero
Dei tiranni è nemico, oggi ne vaglia,
Pria d'ogni altr'arme, il successor di Piero.

RAIMONDO.

Duolmi, e il dico a te sol; non poco duolmi,
Mezzo usar vile a generosa impresa:
La via sgombrar di libertà, col nome
Di Roma, or stanza del più rio servaggio:
Eppur, colpa non mia, de' tempi colpa!
Duolmi altresì, che alla comun vendetta
Far velo io deggio di private offese.
Di basso sdegno il volgo crederammi
Acceso; ed anco, invidíoso forse
Del poter dei tiranni. — O ciel, tu il sai...

SALVIATI.

Nulla il braccio ti arresti; in breve poscia
Dalle nostr'opre tratto fia d'inganno
Il volgo stolto.

RAIMONDO.

Ah! mi spaventa, ed empie
Di fera doglia or l'avvenire! Al giogo
Han fatto il callo: il natural lor dritto
Posto in oblio, non san d'esser fra ceppi;
Non che bramar di uscirne. Ai servi pare
Da natura il servir; più forza è d'uopo,
Più che a stringergli, a sciorli.

SALVIATI.

Indi più degna
Fia l'impresa di te. Liberi spirti
Tornare in Grecia a libertade, o in Roma,
Laudevol era, e non difficil opra:

Ma vili morti schiavi, a vita a un tempo
E a libertà tornar, ben fia codesto,
Ben altro ardire.

RAIMONDO.

È vero: anco il tentarlo,
Fama promette. Ah! così fossi io certo,
Come del braccio e del cor mio, del core
Dei cittadini miei! ma, il sol tiranno
S'odia, e non la tirannide, dai servi.

SCENA II. Guglielmo, Salviati, Raimondo.

GUGLIELMO.

Tu qui, Salviati? Io ti credea sul Tebro
Tuttor mercando onori.

SALVIATI.

Al suol natío
Cura maggior mi torna.

GUGLIELMO.

E tu mal giungi
In suol, cui meglio è l'obliar. Qual folle
Pensiero a noi ti guida? In salvo, lunge
Dai tiranni ti stavi, e al carcer torni?
Or, qual estranea mai lontana terra
(E selvaggia ed inospita pur sia)
Increscer puote, a chi la propria vede
Schiava di crude ed assolute voglie?
Ti sia esemplo il mio figlio, se omai dessi
Da medícei signori attender altro,
Che oltraggi e scorni. Invano, invan ti veste
Roma del sacro ministero: il solo
Lor supremo volere è omai qui sacro.

RAIMONDO.

Padre, e il sai tu, s'egli or qui venga armato
Di sofferenza, o di men vile usbergo?

SALVIATI.

Vengo di fera e d'implacabil ira

Aspro ministro: apportator di certa
Vendetta intera, ancor che tarda, io vengo.
Dall'infame letargo, in cui sepolti
Tutti giacete, o neghittosi schiavi,
Spero destarvi, or che con me, col mio
Furor, di Sisto il furor santo io reco.

GUGLIELMO.

Arme inutile appieno: in noi non manca
Il furor no; forza ne manca; e forza
Or ci abbisogna, o sofferenza.

SALVIATI.

E forza
Ora abbiam noi, quanta più mai se n'ebbe.
Io parole non reco. — Odi, che esporti
Mi tocca in brevi e forti detti il tutto.
V'ha chi m'impon di ritornarti in mente,
Ove tu possa rimembrarla ancora,
La tua prisca fierezza e i tempi antichi:
Ove no; mi fia d'uopo addurti innanzi
L'altrui presente e in un la tua viltade.
S'entro alle vene tue sangue hai che basti
Contr'essa, da noi lungi or non son l'armi:
Già d'Etruria alle porte ondeggia al vento
Roman vessillo; e, assai più saldo ajuto,
Di Ferdinando la regal bandiera,
Cui le migliaja di affilati brandi
Sieguon di pugna impazienti, e presti
A imprender tutto a un lieve sol tuo cenno.
Ormai sta in te degli oppressor la vita,
Il tuo onor, quel del figlio, e di noi tutti
La libertà. Ciò che ottener dal brando,
Ciò che viltà toglier ti puote; i dubbi,
Le speranze, i timori, e l'onte, e i danni,
Tutto ben libra; e al fin risolvi.

GUGLIELMO.

Oh! quali
Cose a me narri? Or se poss'io prestarti?

Chi tanto ottenne a nostro pro? Finora
Larghi soltanto di promesse vuote,
Lenti amici ne fur Fernando e Sisto:
Or chi li muove? chi?...

RAIMONDO.

Tu il chiedi? Hai posto
Dunque in oblio tu già, che al Tebro, e al lito
Di Partenope fui? ch'io v'ebbi stanza
Ben sette lune, e sette? Ove poss'io
Portare il piè, che sdegno e rabbia sempre
Meco non venga? Infra qual gente io trarre
Posso i miei dì, ch'io non le infonda in petto
L'ira mia tutta; e in un di me, de' miei
Non le inspiri pietade? Omai, chi sordo
Resta ai lamenti miei? — Per onta nostra,
Tu sol rimani, o padre; ove dovresti
Più d'ogni altro sentir s'ei pesa il giogo:
Tu, che a me padre, al par di me nimico
Sei de' tiranni; e da lor vilipeso
Più assai di me: tu cittadin fra' buoni
Ottimo già; per lo tuo troppo e stolto
Soffrire, omai tu pessimo fra' rei.
Col tuo vile rifiuto, a noi perenni
Fa' i ceppi, e a te l'infamia; ognun ci scorga
Ben di servir, ma non di viver, degni:
Finchè non sia più tempo, aspetta tempo:
Quei crin canuti a nuove ingiurie serba;
E di falsa pietà per me, ch'io abborro,
La obbrobriosa tua temenza adombra.

GUGLIELMO.

... Figlio mio; tal ben sei: di te non meno
Fervido d'ira e giovinezza, io pure
Così tuonai; ma passò tempo; ed ora
Non io son vil, nè tu che il dici, il credi;
Ma, più non opro a caso.

RAIMONDO.

Ogni tuo giorno

Tu vivi a caso; e tu non opri a caso?
Che sei? che siamo? Ogni più dubbia spene
Di vendetta, non fia cosa più certa,
Che il dubbio stato irrequíeto, in cui
Viviam tremanti?

GUGLIELMO.

Il sai, per me non tremo...

RAIMONDO

Per me, vuoi dir? d'ogni paterna cura
Per me ti assolvo. Or cittadini entrambi,
Null'altro siamo: e a me più a perder resta,
Più assai che a te. Di mia giornata appena
Giungo al meriggio, e tu se' giunto a sera:
Hai figli, ed io son padre; e numerosa
Prole ho pur troppo, e in quella etade appunto
Atta a nulla per se, fuorchè a pietate
Destar nel core. Altri, ben altri or sono,
Che i tuoi legami, i miei. Dolce consorte,
Parte di me miglior, sempre piangente
Trovomi al fianco: a me più figli intorno
Piangon, veggendo lagrimar la madre,
E il lor destin non sanno. Il pianger loro
Il cor mi squarcia; e piango anch'io di furto...—
Ma, d'ogni dolce affetto il cor mi sgombra
Tosto il pensar, che disconviensi a schiavo
L'amar cose non sue. Non mia la sposa,
Non mia la prole, infin che l'aure io lascio
Spirar di vita a qual ch'ei sia tiranno.
Legame altro per me non resta al mondo,
Tranne il solenne inesorabil giuro,
Di estirpar la tirannide, e i tiranni.

GUGLIELMO.

Due ne torrai: mancan tiranni a schiavi?

RAIMONDO.

Manca ai liberi il ferro? Insorgan mille,
Mille cadranno; od io cadrò.

GUGLIELMO.

Tuo forte
Volere al mio fa forza. Io, non indegno
D'esserti padre, affiderei non poco
Nel tuo nobile sdegno, ove di nostre,
Non d'armi altrui ti avvalorassi. Io veggio
Non per noi, no, Roma e Fernando armarsi;
Ma de' Medici a danno. In queste mura
Li porren noi; ma, e chi cacciarli poscia
Di qui potrà? Di libertà non parmi
Nunzia, d'un re la mercenaria gente.

SALVIATI.

Io ti rispondo a ciò. Del re la fede,
Nè di Roma la fede, io non ti adduco:
Darla e sciorla a vicenda, è di chi regna
Solito ufficio. Il lor comun sospetto,
Lor reciproca invidia, e ciò che suolsi
Ragion nomar di stato, oggi ti affidi.
Signoreggiar ben ne vorriano entrambi;
Ma l'uno all'altro il vieta. In lor non entra
Pietà di noi; nè ciò diss' io: ma lunga
Esperíenza, ad onta nostra, dotti
Lì fea, che il vario popolar governo,
E l'indiscreto parteggiar, ci fanno
Più fiacchi e lenti e inefficaci all'opre.
Teme ciascun di lor, che insorga un solo
Tosco signor sulle rovine tosche,
Che all'un di loro a contrastar poi basti,
S'ei fassi all'altro amico. Eccoti sciolto
Il regio intrico: in lor vantaggio, amici
Si fan di noi. S'altro motor v' avesse,
Dirti oserei giammai, che in re ti affidi?

RAIMONDO

E s'altro fosse, al mio furor che in petto
Serrai tanti anni, or credi tu, ch'io il freno
Allenterei sconsideratamente?
Infiammate parole a te pur dianzi

Non mossi a caso; e a caso non mi udisti
Vie più inasprir co' miei pungenti detti
Contro di me i tiranni. A lungo io tacqui;
Fin che giovò; ma l'imprudente altero
Mio dir, che loro a ingiuriarmi ha spinto,
Prudenza ell'era. Ai vili miei conservi
Addotto invan comuni offese avrei;
Sol le private, infra corrotti schiavi,
Dritto all'offender danno. A mia vendetta
Compagni io trovo, se di me sol parlo;
Se della patria parlo, un sol non trovo:
Quindi, (ahi silenzio obbrobrioso e duro,
Ma necessario pure!) io non mi attento
Nomarla mai. Ma, a te, che non sei volgo,
Poss'io tacerla? Ah! no. — Metà dell'opra
Sta in trucidare i due tiranni: incerta,
E maggior l'altra, nel rifar possente,
Libera, intera, e di virtù capace
La oppressa città nostra. Or, ti par questa
Alta congiura? Io ne son capo, io solo;
N'è parte ei solo; e tu, se il vuoi. Gran mezzi
Abbiam, tu il vedi; e ancor più ardir che mezzi:
Sublime il fin, degno è di noi. Tu, padre,
Di cotant'opra or tu minor saresti?
Dammi, dammi il tuo assenso; altro non manca.
Già in alto stan gli ignudi ferri: accenna,
Accenna sol: già nei devoti petti
Piombar li vedi, e a libertà dar via.

GUGLIELMO.

... Grande hai l'animo tu. — Nobil vergogna,
Maraviglia, furor, vendetta, speme,
Tutto hai ridesto in me. Canuto senno,
Viril virtude, giovenil bollore,
E che non hai? Tu a me maestro, e duce,
E Nume or sei. — L'onor di tanta impresa
Tutto fia tuo; con te divider soli
Ne vo' i perigli. A compierla non manca,

Che il mio nome, tu di'? tu il nome mio
Spendi a tua posta omai: disponi, eleggi,
Togli chi vuoi dai congiurati. Un ferro
Serba al padre, e non più: qual posto io deggia
Tener, qual ferir colpo, il tutto poscia
M'insegnerai, quando fia presto il tutto.
In te, nell'ira tua dotta mi affido.

RAIMONDO.

Ma, il punto,.. assai, più che nol credi,.. è presso.
Già tu pensier non cangi?

GUGLIELMO.

A te son padre:
Il cangi tu?

RAIMONDO.

Dunque il tuo stile arruota,
Che al nuovo dì... Ma chi mai viene? Oh! Bianca!
Sfuggiamla, amico. A ordir l'ultime fila
Della gran tela andiamo. A te fra poco,
Io riedo, padre, e il tutto allor saprai.

SCENA III. Guglielmo, Bianca.

BIANCA.

Raimondo io cerco; ed ei mi sfugge? O padre;
Dimmi, e perchè? con chi sen va? — Che veggio?
Tu fuor di te sei quasi? Or, qual t'ingombra
Alto pensiero? ohimè! parla: sovrasta
Sventura forse?... A qual di noi?...

GUGLIELMO.

Se angoscia
Grave mi siede sul pallido volto,
Qual maraviglia? io tremo; e n'ho l'aspetto:
E chi non trema? Il mio squallore istesso,
Se intorno miri, in ciascun volto è pinto.

BIANCA.

Ma, di tremar qual cagion nuova?...

GUGLIELMO.

O figlia,
Nuova non è.

BIANCA.

Ma imperturbabil sempre
Io finora ti vidi: or temi? e il dici?...
E il tuo figliuol, che impetuoso turbo
Di víolenti discordanti affetti
Era finor, sembianza or d'uom tranquillo
Vestir gli veggio? Ei mi movea parole
Poc'anzi, tutte pace: ei, per natura,
D'ogni indugiar nemico, egli dal tempo
Dice aspettar sollievo: ed or mi sfugge
Con uno ignoto? e tu, commosso resti?...
Ah! sì; pur troppo havvi un arcano:.. e il celi,
A me tu il celi? Il padre mio, lo sposo
Mi deludono a prova? Il ciel, deh! voglia...

GUGLIELMO.

Dal pianto or cessa, e dai sospetti: è vano,
Ch'io, paventando, a non temer ti esorti.
Temi, ma non di noi. — Ben disse il figlio,
Che sol recarne può sollievo il tempo.
Torna ai figli frattanto: a noi più grata
Cosa non fai, che il custodir tuoi figli,
E ben amargli, e alla virtù nútrirli. —
Util consiglio, se da me nol sdegni,
Fia, che tu sempre alto silenzio serbi,
Ove il parlar non giovi ... O Bianca, avrai
Tu il cor così di tutti noi: dei crudi
Fratelli, a un tempo, schiverai tu l'ira.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GIULIANO, *un uomo d'arme*.

GIULIANO.

Olà; qui tosto a me Guglielmo adduci. —

SCENA II. GIULIANO.

Riede all'Arno Salviati? Or, perchè muove
Costui di Roma? e in queste soglie il piede
Come osa porre? Egli in non cale or dunque
Tiene il nostr'odio, e il poter nostro, e noi? —
Ma pur, s'ei torna, in lui l'audacia nasce
Certo da forza;... e da accattata forza. —
Or sì, che ogni arte al prevenir fia d'uopo
Ciò, ch'emendare invan vorriasi. In prima
Guglielmo udiam, s'ei, per età men forte,
Coglier di detti lusinghieri all'esca
Da me potrassi. Or, che si aggiunge ad essi,
Apportator della romana fraude,
Salviati, or vuolsi invigilare; or larghe
Parole dar, mezzi acquistando e tempo.

SCENA III. GUGLIELMO, GIULIANO.

GIULIANO.

Guglielmo, o tu, che esperienza, ed anni,
E senno hai più che altr'uom; tu, che i presenti
Dritti, e i passati, della patria nostra

Conosci, intendi, e scerni; or deh! mi ascolta. —
Già, per poter ch'io m'abbia, io non son cieco,
Nè dato a iniqua oblivíone ho il nome
Di cittadino: io so, quanto sien brevi,
E dubbj i doni della instabil sorte:
So...

GUGLIELMO.

Qual tu sii, chi 'l sa? Vero è, ti mostri
Più mite assai, che il fratel tuo; ma tanto
Del volgo schiavo è il giudicar corrotto,
Ch'ei men non t'odia, ancor ch'ei men ti tema.
Forse a popol ben servo è assai più a grado
Chi lo sforza a obbedir, che chi nel prega.

GIULIANO.

Cauto non è, quale il vorrei, Lorenzo;
Ma, nè quanto sel tien, Raimondo è invitto:
Parliam, più umani, noi. — Tu sai, che istrutto
Il cittadin dalla licenza antica,
E sbigottito, in nostra man depose
Di libertà il soverchio; onde poi fosse
La miglior parte eternamente intatta...

GUGLIELMO.

Quai tessi ad arte parolette accorte,
Di senso vuote? Ha servitù il suo nome.
Chiama il servir servaggio.

GIULIANO.

E la licenza,
Tu libertade appella: io qui non venni
A disputar tai cose...

GUGLIELMO.

È ver, che sempre
Mal sen contende in detti.

GIULIANO.

Odimi or dunque,
Pria che co' fatti io il mostri. Alta ira bolle
Nel tuo Raimondo: assai Lorenzo è caldo
Di giovinezza e di possanza: uscirne

Di te, del figlio, e di tua stirpe intera
Può la rovina: ma può uscirne ancora,
A tradimento, la rovina nostra.
Non di Lorenzo, qual fratello, io parlo;
Nè tu, qual padre, del figliuol favella:
Siam cittadini, e tu il migliore. Or dimmi;
Forte adoprarci in risparmiar tumulti,
Scandali, e sangue, or nol dobbiamo a prova?
Tu tanto or più, che in vie maggior periglio
Ti stai? — Tu, ch'osi nominar servaggio
Il serbar leggi, il vedi; infra novelli
Torbidi, a voi si puote accrescer carco
Più che scemarsi, assai. Padre ad un tempo
E cittadin sii tu: piega il tuo figlio
Alquanto; e sol, che a noi minor si dica,
Ne fia pago Lorenzo. Ogni alto danno
Con un tuo detto antivenir t'è dato.

GUGLIELMO.

Chi può piegar Raimondo? e degg'io farlo,
S'anco il potessi?

GIULIANO.

Or via, tu stesso dimmi:
Se ti trovassi in seggio, e il poter tuo
Tolto a scherno da noi, com'egli ha il nostro,
Vedessi tu; che allor di noi faresti?

GUGLIELMO.

Io stimerei di tanto altrui pur sempre
Far maggior scherno in occupar lo stato,
Che ogni scherno a me fatto avrei per lieve.
Di libertà qual minor parte puossi
Lasciar, che il dire, a chi del far vien tolta?
Ogni uom parlare a senno suo potrebbe,
S'io fossi in voi; ma oprar, soltanto al mio.
Da temersi è chi tace: al sir non nuoce
Dischiuso tosco. — Io schietto ora ti parlo:
D'audace impresa il mio figliuol non stimo
Capace mai: così il foss'ei! vilmente

Me non udreste or favellar; nè visto
Tremar mi avreste, ed obbedire. — Incontro
A nemici, quai siamo, (è ver pur troppo!)
Arme bastante è il ben usato sprezzo. —
Ecco, ch' io non tiranno, assai ben, parmi,
Di tirannide a te l'arti, le leggi
Prescrivo, e l'opre, e la ragion sublime.

GIULIANO.

Che vuoi tu dirmi? e nol conosco io forse
Al par di te, questo tuo figlio?

GUGLIELMO.

E il temi?

GIULIANO.

Temuto, io temo. — Il simular fia vano.
Fra noi si taccia ogni fallace nome;
Non patria omai, non libertà, non leggi:
Dal solo amor di se, dall' util certo,
Dalla temenza dei futuri danni,
Più vera prenda ognun di noi sua norma.
Lorenzo in se tutti rinserra i pregi,
Onde stato novel si accresce e tiene,
Men l'indugio, e il timore: a me natura
Diede altra tempra; e ciò che manca in lui,
In me soverchio è forse: ma, tremante
Non stai tu più di me? non veggo io sculta
La tua temenza in tuoi più menomi atti?
So, che non è più saldo in onda scoglio,
Di quel che sieno in lor proposto immoti
E Lorenzo e Raimondo: han pari l'alma;
La forza no: ma pari è il temer nostro.
Qual io mi adopro or col fratel, ti adopra
Col figlio tu: forse vedremo ancora
Altri tempi. Pochi anni hai tu di vita;
Ma questa (il sai) benchè affannosa, e grave,
Pur viver brami; e sopportata l'hai...
Vuoi tu serbarla? di'.

GUGLIELMO.

Timor di padre,
E timor di tiranno in lance porre,
Altri nol puote che un tiranno e padre.
Il mio timore, io il sento; il tuo, tu solo
Sentirlo puoi. — Ma, vinca oggi il paterno,
Che più scusabil è. Per quanto io valgà,
Mi adoprerò, perchè spontaneo esiglio
Scelga Raimondo; e fia il miglior; che in queste
Mura abborrite a nuovi oltraggi io'l veggo,
Non a vendetta, rimaner; pur troppo!

SCENA IV.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO.

LORENZO.

Giulian, che fai? Spendi in parole il tempo,
Quando altri in opre?...

GIULIANO.

Alla evidente forza
Del mio parlare omai costui si arrende:
Duolti la pace, anzi che ferma io l'abbia?

LORENZO.

Che pace omai? D'ogni discordia il seme,
D'ogni raggiro il rio motor, Salviati
Giunge...

GIULIANO.

Il so; ma frattanto...

LORENZO.

E sai, che muove
Ver noi dall'austro armata gente? in vero
Non belligera gente; a cui mostrarci
Noi dovrem pure, e sol mostrarci. Al primo
Folgoreggiar de' nostri scudi, sciolta
Fia lor nebbia palustre. Ardir qual altro
Può Roma aver, fuor che l'altrui temenza?

GUGLIELMO.

Signor, ma che? può insospettirti il solo
Ripatriar di un cittadino inerme,
Ch'or dal Tebro ritorna? e a danno vostro
Or si armerebbe Roma, che sì rado
L'armi, e sì mal, solo a difesa, impugna?

LORENZO.

La schiatta infida dei roman pastori
Fea tremar più d'un prode. Il tosco, il ferro
Celan fra gigli e rose. È ver, che nulla
Fia il ferro lor, se antiveduto viene. —
Voi, di Roma satelliti, qui lascio:
Tramate voi, finch'io ritorni. Andiamo,
Fratello, andiam: ripiglierem noi poscia
Con costoro a trattar; ma pria dispersi,
O presi, od arsi, o nel vil fango avvolti
Cadan per noi que' pavidi vessilli,
Che all'aura spiegan le mentite chiavi.
Pria dobbiam noi crollare alquanto il tronco
Putrido annoso, a cui si appoggia fraude;
Poichè del tutto svellerlo si aspetta
A più rimota etade. — Andiam. — Di gioja
Mi balza il cor nell'impugnarti, o brando,
Contro aperto nemico. A me sol duole,
Che, se a fuggiasca gente il tergo sdegni
Ferir, di sangue or tornerai digiuno.

SCENA V. GUGLIELMO.

D'alti sensi è costui; non degno quasi
D'esser tiranno. Ei regnerà, se ai nostri
Colpi non cade; ei regnerà. — Ma regna,
Regna a tua posta; al rio fratel simíle
Tosto sarai: timido, astuto, crudo:
Quale in somma esser debbe, ed è, chi regna. —
Or, già si annotta; e a me non torna il figlio;
Nè Salviati. — Ma, come udia Lorenzo

Delle romane ancor non mosse schiere?
Non lieve al certo è la tramata impresa;
E dubbia è assai: ma pur, l'odio e la rabbia
E il senno in un del mio figliuol mi affida.
Di lui si cerchi... Eccolo appunto.

SCENA VI.

RAIMONDO, SALVIATI, GUGLIELMO.

GUGLIELMO.

Oh! dimmi,
A che ne siamo?

RAIMONDO.

Al compier, quasi.

SALVIATI.

A noi
Arride il ciel: mai non sperava io tanto.

GUGLIELMO.

Presto, più ch'io non l'era, e a più vendetta,
Voi mi trovate. Udite ardir: qui meco
Finor Giuliano a patteggiar togliea
Dell'onta nostra; e vi si aggiunse poscia
Fero Lorenzo, e minaccioso. Io diedi
Parole, or dubbie, or risentite, or finte;
Le più, ravvolte entro a servile scorza,
Grata ai tiranni tanto: ogni delitto
Stiman minor del non temerli. In essi
Di me sospetto generar non volli;
Pien di timor mi credono. — Ma, dimmi;
Come già in parte or traspirò l'arcano
Dell'armi estrane? È ver, che a scherno mostra
Lorenzo averle, e inefficace frutto
Par riputarle dei maneggi nostri.
Tal securtà ne giova; e benchè accenni
Giulian ch'ei teme anco i privati sdegni;
Già non cred'ei certa e vicina, e tanta

La vendetta, quant'è. Ditemi, certa
Fia dunque appien? qual feritor, qual'armi,
Quai mezzi, dove, quando?..

RAIMONDO.

Odine il tutto.
Ma frattanto, stupore a te non rechi
Ciò che or Lorenzo sa. Noi primi, ad arte,
Per divertir lor forze, il grido demmo
Che il nemico venia. Ma in armi Roma
Suona or nel volgo sola: « A trarre i Toschi
« Dal servaggio novel, manda il buon Sisto
« Poca sua gente. » — Ecco la voce, ond'io
Sperai, che scarsa, ma palese forza
I tiranni aspettando, ogni pensiero
Rivolgerian contr'essa; e ben mi apposi.
Al nuovo dì corre Lorenzo al campo;
Ma, sorgerà pur troppo a lui quel sole,
Ch'esser gli debbe estremo. Entrambi spenti
Fian domani. All'impresa io pochi ho scelti,
Ma d'ira alti e di core. Alberto, Anselmo,
Napoléon, Bandíni, e il figliuol tuo.
Rinato vil, di nostra stirpe ad onta,
D'esser niegommi del bel numer uno.

GUGLIELMO.

Codardo! E s'egli or ci tradisse?

RAIMONDO.

Oh, fosse
Pur ei da tanto! ma, di vizj scevro,
Virtù non ha: più non sen parli. — Anselmo
Preste a ogni cenno tien sue genti d'arme;
Ma il perchè; nol sann' essi: a un punto vuolsi
Da noi ferire, ed occupar da lui
Il maggior foro, ed il palagio, e quante
Vie là fan capo; indi appellar la plebe
A libertà: noi giungeremo intanto...

GUGLIELMO.

Ma, in un sol loco, e ad una morte trarli,

Pensastel voi? Guai se l'un all'altro colpo
Tardo succede, anco d'un punto.

RAIMONDO.

All'alba,
Pria che di queste mura escano in campo,
Al tempio entrambi ad implorare ajuto
All'armi lor tiranniche ne andranno:
Là fien morti.

GUGLIELMO.

Che ascolto? Ohimè! nel sacro?..

SALVIATI.

Nel tempio, sì. Qual più gradita al cielo
Vittima offrir, che il rio tiranno estinto?
Primo ei forse non è, che a scherno iniquo
L'uom, le leggi, e natura, e Iddio si prende?

GUGLIELMO.

Vero parli; ma pur,... di umano sangue
Contaminar gli altari...

SALVIATI.

Umano sangue
Quel de'tiranni? Essi di sangue umano
Si pascon, essi. E a cotai mostri asilo
Santo v'avrà? l'iniquità secura
Starsi, ove ha seggio la giustizia eterna?
Non io l'acciaro tratterrei, se avvinti
Fosser del Nume al simulacro entrambi.

GUGLIELMO.

Noi scellerati irriverenti mostri,
Ad alta voce griderà la plebe,
Che ciò mira d'altr'occhio. O torne il frutto,
O rovinar l'impresa or può quest'una
Universale opinion...

RAIMONDO.

Quest'una
Giovarne può: non è soverchio il tempo:
O doman gli uccidiamo, o non più mai.
Ciò che rileva, è lo accertare i colpi;

Nè loco v'ha più ad accertargli adatto. —
Del popol pensi? ei dalle nuove cose
Stupor, più ch'ira, tragge. Ordine demmo,
Che al punto stesso, in cui trarremo il ferro,
Di Roma echeggi entro il gran tempio il nome.

GUGLIELMO.

Può molto, è ver, fra noi di Roma il nome. —
Ma, qual di voi l'ónor del ferir primo
Ottiene? a me qual si riserba incarco?
Impeto, sdegno, ardir, non bastan soli;
Anzi, può assai, la voglia ardente troppo,
Nuocere a ciò. — Freddo valor feroce,
Man pronta e ferma, imperturbabil volto,
Tacito labbro, e cor nel sangue avvezzo;
Tale esser vuolsi a trucidar tiranni.
Inopportuno un moto, un cenno, un guardo,
Anco un pensier, può torre al sir fidanza,
Tempo all'impresa, e al feritor coraggio.

RAIMONDO.

I primi colpi abbiam noi scelto: il mio
Fia il primo primo: a disbramar lor sete
I men forti verran co'ferri poscia,
Tosto che a terra nel sangue stramazzino,
Pregando vita, i codardi tiranni. —
Padre, udito il segnal, se in armi corri
Dove fia Anselmo, gioverai non poco,
Più che nel tempio assai; da cui scagliarci
Fuori vogliam, vibrato il colpo appena.
Duolmi, ch'io solo a un tempo trucidarli
Ambi non posso. — Oh! che dicesti, o padre?
Man pronta e ferma? Il ferro pria verranne
Manco doman, che a me la destra e il core.

GUGLIELMO.

Teco a gara ferir, che non poss'io?
Vero è, pur troppo, che per molta etade
Potria tremulo il braccio, il non tremante
Mio cor smentire. — A dileguar mie' dubbi

Raggio del ciel mi sei: ben tu pensasti,
Ben provvedesti a tutto; e invano io parlo.
Piacemi assai, che a voi soltanto abbiate
Fidato i primi colpi. Oh quanta io porto
Invidia a voi! — Sol dubitai, che in queste
Vittime impure insanguinar tua destra
Sacerdotal tu negheresti...

SALVIATI.

Oh quanto
Mal mi conosci! Ecco il mio stile; il vedi?
Sacro è non men, che la mia man che il tratta:
Mel diè il gran Sisto, e il benedisse pria. —
La mano stessa il pastorale e il brando
Strinse più volte: e, ad annullar tiranni
O popoli empj, ai sacerdoti santi
Il gran Dio degli eserciti la destra
Terribil sempre, e non fallevol mai,
Armava ei stesso. Appenderassi in voto
Questa, ch'io stringo, arme omicida e santa
A questi altari un dì. Furor m'incende,
Più assai che umano: e, ancor ch'io nuovo al sangue
Il braccio arrechi, oggi dal ciel fia scorto
Dentro al cor empio, che a trafigger scelsi.

GUGLIELMO.

E scelto hai tu?...

SALVIATI.

Lorenzo.

GUGLIELMO.

Il più feroce?

RAIMONDO.

Io'l volli in ciò pur compiacer, bench'io
Prescelto avrei d'uccidere il più forte.
Ma pur pensai, che al certo il vil Giuliano
Di ascosa maglia il suo timor vestiva;
Onde accettai, come più scabra impresa,
Io di svenarlo. Avrai Lorenzo; avrommi
Io'l reo Giulian: già il tengo: entro quel petto,

Nido di fraude e tradimento, il ferro
Già tutto ascondo. — A sguaínar fia cenno,
Ed al ferire, il sacro punto, in cui,
Tratto dal ciel misteríosamente
Dai susurrati carmi, il figliuol Dio
Fra le sacerdotali dita scende. —
Or, tutto sai: del sacro bronzo al primo
Squillo uscirai repente; e allora pensa
Ch'ella è perfetta, o che fallita è l'opra.

GUGLIELMO.

Tutto farò. — Sciogliamci; omai n'è tempo. —
Notte, o tu, che la estrema esser ne dei
Di servaggio, o di vita, il corso affretta! —
Tu intanto, o figlio, assai, ma assai, diffida
Di Bianca: in cor di donna è scaltro amore.
E tu, bada, o Salviati, che se a vuoto
Cade il colpo tuo primo, è tal Lorenzo,
Da non lasciar, che tu il secondo vibri.

ATTO QUINTO.

SCENA I. Raimondo, Bianca.

RAIMONDO.

Or via, che vuoi? Torna a tue stanze, torna:
Lasciami; tosto io riedo.

BIANCA.

Ed io non posso
Teco venirne?

RAIMONDO.

No.

BIANCA.

Perchè?...

RAIMONDO.

Nol puoi.

BIANCA.

Di poco amor, me così tratti? O dolci
Passati tempi, ove ne andaste? Al fianco
Non mi sdegnavi allora; nè mai passo
Movevi allor, ch'io nol movessi accanto! —
Perchè ti spiaccio? in che ti offendo? Or sfuggi,
Ed or (che è peggio) anco mi scacci. Il suono
Dunque di questa mia voce non giunge,
Più non penétra entro il tuo core? Ahi lassa!...
Pur ti vogl'io seguir, da lungi almeno...

RAIMONDO.

Ma, di che temi? o che supponi?...

BIANCA.

Il sai.

RAIMONDO.

So, che tu m'ami, e ch'io pur t'amo; e t'amo
Più che nol credi, assai. Tel tace il labro;
Ma il cor tel dice, e il volto, e il guardo, e ogni atto
In me tel dice. Or, s'io ti scaccio o sfuggo,
Il fo, perchè d'ogni mio affanno a parte
Men ti vorrei:... qual puoi sollievo darmi?

BIANCA.

Pianger non posso io teco?

RAIMONDO.

Il duol mi addoppia
Vederti in pianto consumar tua vita;
E in pianto vano. Ogni uomo io sfuggo, il vedi;
Ed a me stesso incresco.

BIANCA.

Altro ben veggio;
Pur troppo io veggio, che di me diffidi.

RAIMONDO.

Ogni mio male io non ti narro?...

BIANCA.

Ah! tutti
I mali, sì; non i rimedj. In core
Tu covi alto disegno. A me non stimi,
Che a dir tù l'abbi? e tacilo. Ti chieggo
Sol di seguirti; e il nieghi? Io forse posso
A te giovar; ma nuocerti, non mai.

RAIMONDO.

... Che vai dicendo?... In cor, nulla rinserro,...
Tranne l'antica al par che inutil rabbia.

BIANCA.

Ma pur la lunga e intera notte, questa
Cui non ben fuga ancor l'alba sorgente,
Diversa, oh quanto, da tutt'altre notti
Era per te! Sovra il tuo ciglio il sonno
Nè un sol momento scese. Ad ingannarmi
Chiudevi i lumi; ma il frequente e grave
Alitar del tuo petto, i tuoi repressi
Sospiri a forza, ed a vicenda il volto
Tinto or di fuoco, ora di morte;... ah! tutto,
Tutto osservai, che meco amor vegliava:
E non m'inganno, e invan ti ascondi...

RAIMONDO.

E invano
Vaneggi tu.— Pieno, e quíeto il sonno
Non stese, è ver, sopra il mio capo l'ali;
Ma spesso avviemmi. E chi placide notti
Sotto a' tiranni dorme? Ognor dall'alto
Su le schiave cervici ignudo pende
Da lieve filo un ferro. Altr'uom non dorme
Qui, che lo stolto.

BIANCA.

Or, che dirai del tuo
Sorger sì ratto dalle piume? è questa
Forse tua solit'ora? Ancor del tutto

Dense eran l'ombre, e tu già in piè balzavi,
Com'uom, cui stringe inusitata cura.
E ver me poscia, sospirando, gli occhi
Non ti vedea rivolgere pietosi?
E ad uno ad un non ti vid'io i tuoi figli,
Sorto appena, abbracciar? che dico? al seno
Ben mille volte stringergli, e di caldi
Baci empiendogli, in atto doloroso
Inondar loro i tenerelli petti
Di un largo fiume di pianto paterno...
Tu, sì feroce già? tu, quel dal ciglio
Asciutto ognora?... E crederò, che cosa
Or d'altissimo affare in cor non serri?

RAIMONDO.

... Io piansi?...

BIANCA.

E il nieghi?

RAIMONDO.

... Io piansi?...

BIANCA.

E pregne ancora
Di pianto hai le pupille. Ah! se nol versi
In questo sen, dove?...

RAIMONDO.

Sul ciglio mio
Lagrima nò, non siede:... e, s'io pur piansi,...
Piansi il destin degli infelici figli
Di un oltraggiato padre. Il nascer loro,
E il viver lor poss'io non pianger sempre? —
O pargoletti miseri, qual fato
In questa morte, che nomiam noi vita,
A voi sovrasta! de'tiranni a un tempo
Schiavi e nipoti, per più infamia, voi....
Mai non vi abbraccio, ch'io di ciò non pianga...
Sposa, deh! tu, dell'amor nostro i pegni,
Amali tu; perch'io d'amore gli amo
Diverso troppo dal tuo amore, e omai

Troppo lontan da' miei corrotti tempi.
Piangi tu pure il lor destino;.... e al padre
Fa'che non sien simili, se a te giova,
Più che a virtude, a servitù serbarli.

BIANCA.

Oh ciel!.. quai detti!.. I figli.. ohimè!.. in periglio?..

RAIMONDO.

Ove periglio sorga, a te gli affido.
S' uopo mai fosse, dei tiranni all' ira
Pensa a sottrarli tu.

BIANCA.

Me lassa! Or veggio,
Ora intendo, or son certa. O giorno infausto,
Giunto pur sei; maturo è il gran disegno:
Tu vuoi cangiar lo stato.

RAIMONDO.

... E s' io il volessi,
Ho in me forza da tanto? Il vorrei forse;
Ma, sogni son d' infermo...

BIANCA.

Ah! mal tu fingi:
Uso a mentir meco non è il tuo labro.
Grand' opra imprendi, il mio terror mel dice;
E quei, che al volto alternamente in folla
Ti si affaccian tremendi e varj affetti;
Disperato dolor, furor, pietade,
Odio, vendetta, amore. Ah! per quei figli,
Che tu mal grado tuo pur cotanto ami,
Non per me, no; nulla son io; pel tuo
Maggior fanciul, dolce crescente nostra
Comune speme, io ti scongiuro; almeno
Schiudimi in parte il tuo pensier; te scevro
Fa' ch' io sol veggia da mortal periglio
E in ciò mi acqueto: o, se in periglio vivi,
Lasciami al fianco tuo. Deh! come deggio
Salvar tuoi figli, s' io del tutto ignoro
Qual danno a lor sovrasti? A' piedi tuoi

Prostrata io cado; e me non vedrai sorta,
Finchè non parli. Se di me diffidi,
Svenami; se in me credi, ah! perchè taci?
Son moglie a te; null'altro io son: deh! parla.

RAIMONDO.

... Donna,... deh! sorgi. Il tuo timor ti pinge
Entro all'accesa fantasia perigli
Per or lontani assai. Sorgi; ritorna,
E statti ai figli appresso: a lor tra breve
Anch'io verrò: lasciami.

BIANCA.

Ah! no...

RAIMONDO.

Mi lascia;
Io tel comando.

BIANCA.

Abbandonarti? Ah! pria
Svenami tu: da me in null'altra guisa
Sciolto ne andrai...

RAIMONDO.

Cessa.

BIANCA.

Deh!...

RAIMONDO.

Cessa; o ch'io...

BIANCA.

Ti seguirò.

RAIMONDO.

Me misero! ecco il padre;
Ecco il padre.

SCENA II.

GUGLIELMO, RAIMONDO, BIANCA.

GUGLIELMO.

Che fai? v'ha chi t'aspetta

Al tempio; e intanto inutil qui?...

RAIMONDO.

L'udisti?
Al tempio vo; che havvi a temer? deh! resta.
Padre, trattienla: io volo, e tosto riedo. —
Bianca, se m'ami, io t'accomando i figli.

SCENA III. Guglielmo, Bianca.

BIANCA.

Oh parole! Ahi me misera, che a morte
Ei corre! E a me tu di seguirlo vieti?
Crudo...

GUGLIELMO.

Arrestati; placati; fra breve
Ei tornerà.

BIANCA.

Crudel; così ti prende
Pietà del figlio tuo? Solo tu il lasci
Incontro a morte andarne, e tu sei padre?
Se tu il puoi, l'abbandona; ma i miei passi
Non rattener; mi lascia, irne vogl'io...

GUGLIELMO.

Fora il tuo andare intempestivo, e tardo.

BIANCA.

Tardo? ohimè! Dunque è ver, ch'ei tenta?.. Ah! narra...
O parla, o andar mi lascia.. Ove corre egli?
A dubbia impresa, il so; ma udir non debbo
Ciò che a sì viva parte di me spetta?
Ah! voi pur troppo di qual sangue io nasca,
Più di me il rimembrate. Ah! parla: io sono
Fatta or del sangue vostro: i miei fratelli
Non odio, è ver; ma solo amo Raimondo;
L'amo quant'oltre puossi; e per lui tremo,
Che pria ch'a lor non tolga egli lo stato,
Non tolgan essi a lui la vita.

GUGLIELMO.

Or, s'altro
Non temi; e poichè pur tant' oltre sai;
Men dubbia, or sappi, è dell' altrui, sua vita.

BIANCA.

Oh ciel! di vita anco in periglio stanno
I fratelli?...

GUGLIELMO.

I tiranni ognor vi stanno.

BIANCA.

Che ascolto? ohimè!...

GUGLIELMO.

Ti par, che tor lo stato
Altrui si possa, e non la vita?

BIANCA.

Il mio
Consorte or dunque,... a tradimento,... i miei?...

GUGLIELMO.

A tradimento, sì, versar lor sangue
Dobbiam noi pria, che il nostro a tradimento
Si bevan essi: e al duro passo, a forza,
Essi ci han tratti. A te il marito e i figli
Tolti eran, sì, tolti a momenti: ah! d'uopo
N'era pur prevenir lor crudi sdegni.
Io stesso, il vedi, a secondar la impresa,
Oggi all' antico fianco il ferro io cingo
Da tanti anni deposto.

BIANCA.

Alme feroci!
Cor simulati! io non credea che a tale...

GUGLIELMO.

Figlia, che vuoi? necessità ne sprona.
Più non è tempo or di ritrarci. Al cielo
Porgi quai voti a te più piace: intanto
Lo uscir di qui non ti si dà: custodi
Hai molt' uomini d'arme. — Or, se pur madre
Più ch' altro sei, torna a' tuoi figli, ah! torna...

Ma il sacro squillo del bronzo lugúbre
Udir già parmi ... ah! non m'inganno. Oh figlio!...
Io corro, io volo a libertade, o a morte.

SCENA IV. Bianca, *uomini d' arme*.

BIANCA.

Odimi... Oh come ei fugge! Ed io qui deggio
Starmi? Deh! per pietà, schiudete il passo:
Questo fia il petto, che colà frapposto
Può il sangue risparmiar .... Barbari; in voi
Nulla può la pietà? — Nefande, infami,
Esecrabili nozze! io ben dovea
Antiveder, che sol potean col sangue
Finir questi odj smisurati. Or veggo
Perchè tacea Raimondo: in ver, ben festi
Di a me celar sì abbominevol opra:
D' alta vendetta io ti credea capace:
Non mai di un vile tradimento, mai...
Ma, qual odo tumulto?.. Oh ciel!.. quai grida?..
Par che tremi la terra!... Oh di quale alto
Fremito l'aria rimbomba!... distinto,
Di libertà, di libertade il nome
Suonami... (1) Ohimè! già i miei fratelli a morte
Forse.. Or chi veggio? Oh ciel! Raimondo?..

SCENA V. Raimondo, Bianca.

BIANCA.

Iniquo,
Che festi? parla. A me, perfido, torni
Col reo pugnal grondante del mio sangue?
Chi mai ti avrebbe traditor creduto?
Che miro? ohimè! dallo stesso tuo fianco

---

(1) Gli uomini d'arme si ritirano.

Spiccia il sangue a gran gorghi?.. Ah! sposo ...

RAIMONDO.

...Appena...

Mi reggo ... O donna mia,... sostiemmi ... Vedi?
Quello, che gronda dal mio ferro, è il sangue
Del tiranno; ma ...

BIANCA.

Ohimè!...

RAIMONDO.

Questo è mio sangue;...
Io ... nel mio fianco...

BIANCA.

Oh! piaga immensa..

RAIMONDO.

Immensa,
Sì; di mia man me la feci io, per troppa
Gran rabbia cieco.... Su Giuliano io caddi:
Lo empiei di tante e di tante ferite,
Che d'una.. io stesso.. il mio fianco.. trafissi.

BIANCA.

Oh rio furore!... Oh mortal colpo!... Oh quanti
Ne uccidi a un tratto!

RAIMONDO.

A te nol dissi, o sposa...
Deh! mel perdona: io dir non tel dovea;
Nè udirlo tu, pria che il compiessi :... e farlo
Ad ogni costo era pur forza... Duolmi,
Che a compier l'opra ogni mia lena or manca...
S'ei fu delitto, ad espiarlo io vengo
Agli occhi tuoi, col sangue mio... Ma, sento
Libertade eccheggiar vieppiù dintorno?
E oprar non posso!..

BIANCA.

Oh cielo! E.. cadde, anch' egli..
Lorenzo?..

RAIMONDO.

Almeno al feritore io norma

Certa ne diedi... Assai felice io moro,
Se in libertà lascio, e securi,... il padre,...
La sposa,... i figli,... i cittadini miei...

BIANCA.

Me lasci al pianto... Ma, restar vogl'io?
Dammi il tuo ferro...

RAIMONDO.

O Bianca... O dolce sposa...
Parte di me;.. rimembra, che sei madre...
Viver tu dei pe' nostri figli; ai nostri
Figli or ti serba,... se mi amasti...

BIANCA.

Oh figli!...
Ma il fragor cresce?...

RAIMONDO.

E più si appressa;... e parmi
Udir le grida variare... Ah! corri
Ai pargoletti, e non lasciarli: ah! vola
Al fianco loro. — Omai,.. per me... non resta...
Speme. — Tu il vedi,... che.. a momenti.. io passo.

BIANCA.

Che mai farò?... Presso a chi star?... Che ascolto?
« Al traditore, al traditor; si uccida. «
Qual traditore?...

RAIMONDO.

Il traditor,.. fia... il vinto.

SCENA VI.

LORENZO, GUGLIELMO, BIANCA, RAIMONDO, *altri uomini d'arme*.

LORENZO.

Si uccida.

RAIMONDO.

Oh vista!

BIANCA.

O fratel mio, tu vivi?
Abbi pietà...

LORENZO.

Qui ricovrò l'infame;
Infra le braccia di sua donna ei fugge;
Ma invan. Svelgasi a forza...

BIANCA.

Il mio consorte!...
I figli miei!...

RAIMONDO.

Tu in ferrei lacci, o padre?...

GUGLIELMO.

E tu piagato?

LORENZO.

Oh! che vegg'io? dal fianco
Versi il tuo sangue infido? Or, chi'l mio braccio
Prevenne?

RAIMONDO.

Il mio; ma errò: quest'era un colpo
Vibrato al cor del fratel tuo. Ma, ei n'ebbe
Da me molti altri.

LORENZO.

Il mio fratello è spento;
Ma vivo io, vivo; e, a uccider me, ben altra
Alma era d'uopo, che un codardo e rio
Sacerdote inesperto. Estinto cadde
Salviati; e seco estinti gli altri: il padre
Sol ti serbai, perchè in veder tua morte,
Pria d'ottener la sua, doppia abbia pena.

BIANCA.

L'incrudelir che vale? a morte presso
Ei langue...

LORENZO.

E semivivo, anco mi giova...

BIANCA.

Pena hà con se del fallir suo.

LORENZO.

Che veggio!
Lo abbracci tinto del fraterno sangue?

BIANCA.

Ei m'è consorte;... ei muore...

RAIMONDO.

Or,... di che il preghi?—
Se a me commessa era tua morte, mira,
Se tu vivresti. (1)

BIANCA.

Oh ciel! che fai?...

RAIMONDO.

Non fero
Invano... io... mai.

GUGLIELMO.

Figlio!...

RAIMONDO.

M'imíta, o padre.
Ecco il ferro.

BIANCA.

A me il dona...

LORENZO.

Io 'l voglio. (2) — O ferro,
Trucidator del fratel mio, quant'altre
Morte darai!

RAIMONDO.

Sposa,... per sempre... addio.

BIANCA.

Ed io vivrò?...

GUGLIELMO.

Terribil vista! — Or tosto,

---

(1) Si pianta nel cuore lo stile, che avea nascosto al giunger di Lorenzo.

(2) Strappa il ferro di mano a Guglielmo, che l'avea raccolto, appena gittatogli da Raimondo.

Fammi svenar: che più m' indugi?

LORENZO.

Al tuo
Supplizio infame or or n' andrai. — Ma intanto,
Si stacchi a forza la dolente donna
Dal collo indegno. Alleviar suo duolo,
Può solo il tempo. — E avverar sol può il tempo
Me non tiranno, e traditor costoro.

SAUL

TRAGEDIA.

M. DCC. LXXXIX.

PERSONAGGI.

SAUL.

CIONATA.

MICOL.

DAVID.

ABNER.

ACHIMELECH.

SOLDATI ISRAELITI.

SOLDATI FILISTEI.

Scena, il campo degli Israeliti, in Gelboè.

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR ABATE

TOMMASO VALPERGA

DI CALUSO.

Da che la morte mi ha privato dell' incomparabile Francesco Gori a voi ben noto, non mi rimane altro amico del cuore, che voi. Quindi non mi parrebbe avere, per quanto io 'l possa, perfettamente compita questa mia tragedia, di cui forse a torto io singolarmente mi vo compiacendo, se ella in fronte non portasse l' amatissimo vostro nome. La dedico dunque a voi; e tanto più volentieri e di cuore, che voi, dotto in molte altre scienze, da tutti siete conosciuto dottissimo nelle sacre carte, delle quali, per la profonda vostra intelligenza della lingua ebraica, bevete al fonte.

Il Saulle perciò, più che ogni altra mia tragedia, si aspetta a voi. Che di buon grado siate per accettarlo, mercè l'amicizia nostra, non dubito: che degno di voi lo stimiate, ardentemente desidero.

Trento, 27 Ottobre, 1784.

VITTORIO ALFIERI.

J 2

ARGOMENTO.

L'ultimo giorno della vita di Saulle, gli affetti che lo agitarono, l'ultima battaglia sventuratissima, ch'egli ebbe co' Filistei, e nella quale perdette Gionata e gli altri suoi figli, formano il soggetto di questa Tragica azione, che segue negli accampamenti degli Israeliti. Questi eran posti sul dorso della montagna di Gelboè, dalla parte che discende verso la valle di Jezrael. I Filistei aveano i loro sulle opposte alture di Sunam, città frontiera della Tribù d'Issacar. In questa azione il Poeta ha raccolto tutto ciò, che potea convenientemente, della vita di Saulle e di David, con molte allusioni a Samuele, e a quant'altro si legge nelle Sacre Scritture al primo Libro dei Re. Già erano quarant'anni, che Saulle (il quale passava i sessanta di vita) prescelto da Dio a fondare una nuova maniera di governo, regnava il primo sopra Israello. Egli era figlio di Cis, ultima famiglia dell'ultima fra le Tribù, quella di Beniamino; e andava in traccia di smarrite giumente, quando Samuele Profeta gli predisse, e gli aperse la via del trono. Dopo due anni di regno, cominciò ad essere ingrato e disobbediente a Dio; e il suo molto valor guerriero, gli alti sensi, ond'era pieno, cessaron d'esser virtù. Il sagrifizio di Galgala, consumato senza aspet-

tar Samuele, come gli era imposto, fu la prima sua colpa: indi l'aver dopo la vittoria della guerra d'Amalec lasciata per vile interesse al vinto Re la vita, cui gli era comandato di torla. In questa Tragedia campeggia sopra tutto l'invidia e l'astio, di cui era acceso contro David suo genero, e tanto di lui e per tanti modi benemerito. Questo giovane valorosissimo, disegnato già da Dio per mezzo di Samuele ad essergli successore, fu lungamente misero oggetto delle sue calunnie, delle sue insidie, e delle sue persecuzioni. Talvolta si ravvedeva a suo favore; restava anche convinto della sua innocenza; come avvenne pel fatto della grotta d'Engaddi, in cui David trovando Saulle addormentato e solo, e potendogli torre la vita, si contentò di tagliarli e portargli via un lembo della veste: ma poi ricadeva ne' suoi furori; cosicchè e per questa, e per altre cose il misero Re sembrava posseduto da uno spirito maligno, e non trovava alle sue agitazioni altra calma, altro conforto, che il canto e il suono di David. Ma questi era di rado in caso di prestargli tale soccorso, essendo spesso costretto a fuggire, ad andar ramingo per salvar la vita, e a rifugiarsi una volta perfino presso Achis Re de' Filistei: dal quale però si sottrasse, quando s'accorse, che in mercè del datogli asilo voleva farlo combattere contro gli Israeliti. Un altro enorme delitto di Saulle fu la sacrilega strage, ch'ei comandò, e fece eseguire di tutti i Sacerdoti del Tabernacolo in Nobe, e di tutti gli innocenti abitatori di quella città. Questo atroce avvenimento, che il Poeta ha introdotto nella Tragedia, era stato occasionato dall'avere Achimelech Capo di que' Sacerdoti rico-

verato David fuggitivo, e affidatagli anche, vedendolo inerme, la spada del Gigante Golia, da lui stesso ucciso già in Terebinto, la quale si conservava nel Tabernacolo medesimo. Così Saulle, essendosi già da trentotto anni distaccato dalle vie del Signore, nella battaglia di Gelboè sconfitto pienamente, incalzato da un nembo di saette, che i vincitori pioveano sopra di lui, straziato dalla vergogna, dal dolore de' perduti figli, e dai rimorsi, dopo avere implorata invano la morte dal suo Scudiero, che inorridito ricusò di dargliela, strappata a costui di mano la spada, e messane l'elsa in terra e al petto la punta, vi si gittò sopra con tal impeto, che trapassato da parte a parte morì.

SAUL.

ATTO PRIMO.

SCENA I. David.

Qui freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch'io ponga?
Io qui starò. — Di Gelboè son questi
I monti, or campo ad Israél, che a fronte
Sta dell'empia Filiste. Ah! potessi oggi
Morte aver qui dall'inimico brando!
Ma, da Saúl deggio aspettarla. Ahi crudo
Sconoscente Saúl! che il campion tuo
Vai perseguendo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua. E David pure
Era già un dì il tuo scudo; in me riposto
Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m'innalzavi; alla tua figlia scelto
Io da te sposo... Ma, ben cento e cento
Nemiche teste, per maligna dote,
Tu mi chiedevi: e doppia messe appunto
Io ten recava... Ma Saúl, ben veggio,
Non è in se stesso, or da gran tempo: in preda
Iddio lo lascia a un empio spirto: oh cielo!
Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia? —
Notte, su, tosto, all'almo sole il campo
Cedi; ch'ei sorger testimon debb'oggi

Di generosa impresa. Andrai famoso
Tu, Gelboè, fra le più tarde etadi,
Che diran: David qui se stesso dava
Al fier Saulle. — Esci, Israél, dai queti
Tuoi padiglioni; escine, o re: v'invito
Oggi a veder, s'io di campal giornata
So l'arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
Esci, e vedrai, se ancor mio brando uccida.

SCENA II. GIONATA, DAVID.

GIONATA.

Oh! qual voce mi suona? odo una voce,
Cui del mio cor nota è la via.

DAVID.

Chi viene?...
Deh, raggiornasse! Io non vorria mostrarmi,
Qual fuggitivo...

GIONATA.

Olà. Chi sei? che fai
Dintorno al regio padiglion? favella.

DAVID.

Gionata parmi... Ardir. — Figlio di guerra,
Viva Israél, son io. Me ben conosce
Il Filisteo.

GIONATA.

Che ascolto? Ah! David solo
Così risponder può.

DAVID.

Gionata...

GIONATA.

Oh cielo!
David,... fratello...

DAVID.

Oh gioja!... A te...

GIONATA.

Fia vero?...

Tu in Gelboè? Del padre mio non temi?
Io per te tremo; ohimè!...

DAVID.

Che vuoi? La morte
In battaglia, da presso, mille volte
Vidi, e affrontai: davanti all'ira ingiusta
Del tuo padre gran tempo fuggii poscia:
Ma il temer solo è morte vera al prode.
Or, più non temo io, no: sta in gran periglio
Col suo popolo il re: fia David quegli,
Che in securtade stia frattanto in selve?
Ch'io prenda cura del mio viver, mentre
Sopra voi sta degli infedeli il brando?
A morir vengo; ma fra l'armi, in campo,
Per la patria, da forte; e per l'ingrato
Stesso Saúl, che la mia morte or grida.

GIONATA.

Oh di David virtù! D'Iddio lo eletto
Tu certo sei. Dio, che t'inspira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scorta
Dietti un angiol del cielo. — Eppur, deh! come
Or presentarti al re? Fra le nemiche
Squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
Di traditor ribelle.

DAVID.

Ah! ch'ei pur troppo,
A ricovrar de' suoi nemici in seno
Ei mi sforzava. Ma, se impugnan essi
Contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,
Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco
Men renda ei poscia; odio novello, e morte.

GIONATA.

Misero padre! ha chi l'inganna. Il vile
Perfid'Abner, gli sta, mentito amico,
Intorno sempre. Il rio demon, che fero
Gl'invasa il cor, brevi di tregua istanti
Lascia a Saúlle almen; ma d'Abner l'arte

Nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo,
L'amato egli è: lusingator maligno,
Ogni virtù che la sua poca eccede,
Ei glie la pinge e mal sicura, e incerta.
Invan tua sposa ed io, col padre...

DAVID.

Oh sposa!
Oh dolce nome! ov'è Micol mia fida?
M'ama ella ancor, mal grado il padre crudo?...

GIONATA.

Oh! s'ella t'ama?... È in campo anch' essa...

DAVID.

Oh cielo!
Vedrolla? oh gioja! Or, come in campo?...

GIONATA.

Il padre
Ne avea pietade; al suo dolor lasciarla
Sola ei non volle entro la reggia: e anch' ella
Va pur porgendo a lui qualche sollievo,
Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pianto
Ella è la nostra, da che tu sei lungi.

DAVID.

Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
Torrà il pensier d'ogni passata angoscia;
Torrà il pensier d'ogni futuro danno.

GIONATA.

Ah, se vista l'avessi!... Ebbeti appena
Ella perduto, ogni ornamento increbbe
Al suo dolor: sul rabbuffato crine
Cenere stassi; e su la smunta guancia
Pianto e pallore; immensa doglia muta,
Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte,
Si atterra al padre; e fra i singhiozzi, dice:
« Rendimi David mio; tu già mel desti. «
Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna
La man del padre, che anch' egli ne piange.
E chi non piange? — Abner, sol egli; e impera,

Che tramortita come ell'è si strappi
Dai piè del padre.

DAVID.

Oh vista! Oh! che mi narri?

GIONATA.

Deh! fosse pur non vero!... Al tuo sparire,
Pace sparì, gloria, e baldanza in armi:
Sepolti sono d'Israello i cori;
Il Filisteo, che già fanciullo apparve
Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
Agli occhi lor, da che non t'han più duce:
E minacce soffriamo, e insulti, e scherni,
Chiusi nel vallo, immemori di noi.
Qual maraviglia? ad Israello a un tempo
Manca il suo brando, ed il suo senno, David.
Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
Non senza gloria iva nel campo, or fiacca
Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,
A dura vita, e da me lungi io veggo
Te, David mio, sì spesso; or, più non parmi
Quasi pugnar pel mio signor, pel padre,
Per la sposa, pe' figli: a me tu caro,
Più assai che regno, e padre, e sposa, e figli...

DAVID.

M'ami, e più che nol merto: ami te Dio
Così...

GIONATA.

Dio giusto, e premiator non tardo
Di virtù vera; egli è con te. Tu fosti
Da Samuél morente in Rama accolto;
Il sacro labro del sovran profeta,
Per cui fu re mio padre, assai gran cose
Colà di te vaticinava: il tuo
Viver m'è sacro, al par che caro. Ah! soli
Per te di corte i rei perigli io temo;
Non quei del campo: ma, dintorno a queste
Regali tende il tradimento alberga

Con morte: e morte, Abner la dà; la invia
Spesso Saulle. Ah! David mio, t'ascondi;
Fintanto almen che di guerriera tromba
Eccheggi il monte. Oggi, a battaglia stimo
Venir fia forza.

DAVID.

Opra di prode vuolsi,
Quasi insidia, celar? Saúl vedrammi
Pria del nemico. Io, da confonder reco,
Da ravveder qual più indurato petto
Mai fosse, io reco: e affrontar pria vo' l'ira
Del re, poi quella dei nemici brandi. —
Re, che dirai, s'io, qual tuo servo, piego
A te la fronte? io di tua figlia sposo,
Che di non mai commessi falli or chieggo
A te perdono: io difensor tuo prisco,
Ch' or nelle fauci di mortal periglio
Compagno, scudo, vittima, a te m'offro. —
Il sacro vecchio moribondo in Rama,
Vero è, mi accolse; e parlommi, qual padre:
E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo
Saulle amava, qual suo proprio figlio:
Ma, qual ne avea mercede? — Il veglio sacro,
Morendo, al re fede m'ingiunse e amore,
Non men che cieca obbedienza a Dio.
Suoi detti estremi, entro il mio cor scolpiti
Fino alla tomba in salde note io porto.
« Ahi misero Saúl! se in te non torni,
« Sovra il tuo capo altissima ira pende «.
Ciò Samúel diceami. — Te salvo
Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
Dallo sdegno celeste: e il sarai, spero:
E il sarem tutti; e in un Saúl, che ancora
Può ravvedersi. — Ah! guai, se Iddio dall'etra
Il suo rovente folgore sprigiona!
Spesso, tu il sai, nell'alta ira tremenda
Ravvolto egli ha coll'innocente il reo.

Impetuoso, irresistibil turbo,
Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
Ed i pomi, e le foglie.

GIONATA.

— Assai può David
Presso Dio, per Saúl. Te ne' miei sogni
Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,
Ch'io mi ti prostro a' piedi. — Altro non dico;
Nè più dei dirmi. Infin ch'io vivo, io giuro
Che a ferir te non scenderà mai brando
Di Saúl, mai. Ma, dalle insidie vili...
Oh ciel!... come poss'io?... Qui, fra le mense,
Fra le delizie, e l'armonia del canto,
Si bee talor nell'oro infido morte,
Deh! chi ten guarda?

DAVID.

D'Israéle il Dio,
Se scampar deggio; e non intera un'oste,
Se soggiacer. — Ma dimmi: or, pria del padre,
Veder poss'io la sposa? Entrar non debbo
Là, fin che albeggi...

GIONATA.

E fra le piume aspetta
Fors'ella il giorno? A pianger di te meco
Viene ella sempre innanzi l'alba; e preghi
Porgiam qui insieme a Dio, per l'egro padre. —
Ecco; non lungi un non so che biancheggia:
Forse, ch'ella è: scostati alquanto; e l'odi:
Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.

DAVID.

Così farò.

SCENA. III. Micol, Gionata.

MICOL.

Notte abborrita, eterna,
Mai non sparisci?... Ma, per me di gioja
Risorge forse apportatore il sole?
Ahi lassa me! che in tenebre incessanti
Vivo pur sempre! — Oh! fratel mio, più ratto
Di me sorgesti? eppur più travagliato,
Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
Come posar poss'io fra molli coltri,
Mentre il mio ben sovra la ignuda terra,
Fuggitivo, sbandito, infra covili
Di crude fere, insidíato giace?
Ahi d'ogni fera più inumano padre!
Saúl spietato! alla tua figlia togli
Lo sposo, e non la vita? — Odi, fratello;
Qui non rimango io più: se meco vieni,
Bell'opra fai; ma, se non vieni, andronne
A rintracciarlo io sola: io David voglio
Incontrare, o la morte.

GIONATA.

Indugia ancora;
E il pianto acqueta: il nostro David forse
In Gelboè verrà...

MICOL.

Che parli? in loco,
Dov'è Saúl, David venirne?...

GIONATA.

In loco
Dov'è Gionata e Micol, tratto a forza
Dal suo ben nato cor fia David sempre.
Nol credi tu, che in lui più assai l'amore
Che il timor possa? E maraviglia avresti,
S'ei qui venirne ardisse?

MICOL.

Oh ciel! Per esso
Io tremerei... Ma pure, il sol vederlo
Fariami...

GIONATA.

E s'ei nulla or temesse?... E s'anco
L'ardir suo strano ei di ragion vestisse? —
Men terribil Saúl nell'aspra sorte,
Che nella destra, sbaldanzito or stassi
In diffidenza di sue forze; il sai:
Or, che di David l' invincibil braccio
La via non gli apre infra le ostili squadre,
Saúl diffida; ma, superbo, il tace.
Ciascun di noi nel volto suo ben legge,
Che a lui non siede la vittoria in core.
Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.

MICOL.

Sì, forse è ver: ma lungi egli è;... deh! dove?...
E in quale stato?... Ohimè!...

GIONATA.

Più che nol pensi,
Ei ti sta presso.

MICOL.

Oh cielo!... a che lusinghi?...

SCENA IV. David, Micol, Gionata.

DAVID.

Teco è il tuo sposo.

MICOL.

Oh voce!... Oh vista! Oh gioja!..
Parlar... non... posso. — Oh maraviglia!... È fia...
Ver, ch' io t'abbraccio?...

DAVID.

Oh sposa!.. Oh dura assenza!..
Morte, s'io debbo oggi incontrarti, almeno
Qui sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre

Selvaggia vita in solitudin, dove
A niun sei caro, e di nessun ti cale.
Brando assetato di Saúl, ti aspetto;
Percuotimi: qui almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei; composte,
Coperte l'ossa; e di lagrime vere
Da lei bagnate.

MICOL.

Oh David mio!... Tu capo,
Termine tu d'ogni mia speme; ah! lieto
Il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi
Perigli tanti sottraeati, invano
Oggi te qui non riconduce... Oh quale,
Qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
Per te lontan tremava; or per te quasi
Non tremo . Ma, che veggo? in qual selvaggio
Orrido ammanto a me ti mostra avvolto
L'alba nascente? o prode mio; tu ignudo
D'ogni tuo fregio vai? te più non copre
Quella, ch'io già di propria man tessea,
Porpora aurata! In tal squallor, chi mai
Potria del re genero dirti? All'armi
Volgar guerrier sembri, e non altro.

DAVID.

In campo
Noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:
Qui rozzo sajo, ed affilato brando,
Son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
De' Filistei, porpora nuova io voglio
Tinger per me. Tu meco intanto spera
Nel gran Dio d'Israél, che me sottrarre
Può dall'eccidio, s'io morir non merto.

GIONATA.

Ecco, aggiorna del tutto: omai qui troppo
Da indugiar più non parmi. Ancor che forse
Opportuno tu giunga, assai pur vuolsi
Ir cautamente. — Ogni mattina al padre

Venirne appunto in quest' ora sogliamo:
Noi spierem, come il governi e prema
Oggi il suo torbo umore: e a poco a poco
Preparando l' andrem, se lieta è l' aura,
Alla tua vista; e in un torrem, che primo
Null' uomo a lui malignamente narri
La tua tornata. Appartati frattanto;
Che alcun potria conoscerti, tradirti;
Ed Abner farti anco svenare. Abbassa
La visiera dell' elmo: infra i sorgenti
Guerrier ti mesci, e inosservato aspetta,
Ch' io per te rieda, o mandi...

MICOL.

Infra i guerrieri,
Come si asconde il mio Davíd? qual occhio
Fuor dell' elmo si slancia a par del suo?
Brando, chi 'l porta al suo simíl? chi suona
Così nell' armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
Misera me! ti trovo appena, e deggio
Lasciarti già? ma per brev' ora; e quindi
No, mai più, mai, non lascerotti. Or pure
Vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;
Di questa selva opaca là nel fondo,
A destra, vedi una capace grotta?
Divisa io spesso là dal mondo intero,
Te sospiro, te chiamo, di te penso;
E di lagrime amare i duri sassi
Aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo,
Sia di mostrarti.

DAVID.

Io compiacer ti voglio
In tutto, o sposa. Appien securi andate:
È senno in me; non opro a caso; io v' amo;
A voi mi serbo: e solo in Dio confido.

ATTO SECONDO.

SCENA I. Saul, Abner.

SAUL.

Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? Mai non si alzava
Saúl nel campo da' tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.

ABNER.

Ed or, perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intera, e nobil palma.

SAUL.

Abner, oh! quanto in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo,
Dalla canuta età! Quand'io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch'or reggo appena, palleggiava; io pure
Mal dubitar sapea... Ma, non ho sola
Perduta omai la giovinezza... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D'Iddio possente!... o meco fosse almeno
David, mio prode!...

ABNER.

E chi siam noi? Senz'esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai

Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,
Che per trafigger me. David, ch'è prima,
Sola cagion d'ogni sventura tua...

SAUL.

Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte... E che? celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli,... or la vittoria, e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl'inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile, ch'io vivo.
Quanti anni or son, che sul mio labro il riso
Non fu visto spuntare? I figli miei,
Ch'amo pur tanto, le più volte all'ira
Muovonmi il cor, se mi accarezzan... Fero,
Impaziente, torbido, adirato
Sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico, in ogni amico; i molli
Tappeti assirj, ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
Terror. Che più? chi'l crederia? spavento
M'è la tromba di guerra; alto spavento
È la tromba a Saúl. Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendòr la casa
Di Saúl; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso, (ah! ben lo sai) talora
A me, qual sei, caldo verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia gloria tu sembri; e talor, vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico, traditore...

ABNER.

Or, che in te stesso

Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
Deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
Dalla magion di que' profeti tanti,
Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir, che diviso eri da Dio? l'audace,
Torbido, accorto, ambizíoso vecchio,
Samuél sacerdote; a cui fean eco
Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
Ei lampeggiar vedea con livid' occhio
Il regal serto, ch'ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi
Ei sel tenea; quand' ecco, alto concorde
Voler del popol d'Israello al vento
Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
D'appellarti cessò d'Iddio l'eletto,
Tosto ch'esser tu ligio a lui cessasti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
Coll' inspirato suo parlar compieva
David poi l'opra. In armi egli era prode,
Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
Di Samuello; e più all'altar, che al campo
Propenso assai: guerrier di braccio egli era,
Ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
D'ogni mentito fregio; il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
È d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
David, no mai, s'ei pria Saúl non calca.

SAUL.

David?... Io l'odio... Ma, la propria figlia
Gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai. —
La voce stessa, la sovrana voce,
Che giovanetto mi chiamò più notti,
Quand'io, privato, oscuro, e lungi tanto
Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
Or, da più notti, quella voce istessa

Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante:
« Esci Saúl; esci Saulle «... Il sacro
Venerabile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già, pria ch'ei mi avesse
Manifestato che voleami Dio
Re d'Israél; quel Samuéle, in sogno,
Ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro:
Sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
Il santo veglio sul capo gli spande
L'unguento del signor; con l'altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti
Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona dal crine; e al crin di David
Cingerla vuol: ma, il crederesti? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
Che a me sul capo ei la riponga... — Oh vista!
Oh David mio! tu dunque obbedíente
Ancor mi sei? genero ancora? e figlio?
E mio suddito fido? e amico?... Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant'osi, iniquo vecchio, trema...
Chi sei?... Chi n'ebbe anco il pensiero, pera... —
Ahi lasso me! ch'io già vaneggio!...

ABNER.

Pera,
David sol pera: e svaniran con esso,
Sogni, sventure, visíon, terrori.

SCENA II. Gionata, Micol, Saul, Abner.

GIONATA.

Col re sia pace.

MICOL.

E sia col padre Iddio..

SAUL.

... Meco è sempre il dolore. — Io men sorgea
Oggi, pria dell'usato, in lieta speme...
Ma, già sparì, qual del deserto nebbia,
Ogni mia speme. — Omai che giova, o figlio,
Protrar la pugna? Il paventar la rotta,
Peggio è che averla; ed abbiasi una volta,
Oggi si pugni, io 'l voglio.

GIONATA.

Oggi si vinca.
Speme, o padre, ripiglia: in te non scese
Speranza mai con più ragione. Il volto
Deh! rasserena: io la vittoria ho in core.
Di nemici cadaveri coperto
Fia questo campo; ai predatori alati
Noi lasceremo orribil esca...

MICOL.

A stanza
Più queta, o padre, entro tua reggia, in breve,
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,
Lieto tu allor, tua desolata figlia
Tornare a vita anco vorrai, lo sposo
Rendendole...

SAUL.

... Ma che? tu mai dal pianto
Non cessi? Or questi i dolci oggetti sono
Che rinverdir denno a Saúl la stanca
Mente appassita? Al mio dolor sollievo
Sei tu così? Figlia del pianto, vanne;
Esci; lasciami, scostati.

MICOL.

Me lassa!...
Tu non vorresti, o padre, ch'io piangessi?...
Padre, e chi l'alma in lagrime sepolta
Mi tiene, or, se non tu?...

GIONATA.

Deh! taci; al padre
Increscer vuoi? — Saúl, letizia accogli:
Aura di guerra, e di vittoria, in campo
Sta: con quest'alba uno spirto guerriero,
Che per tutto Israél de' spandersi oggi,
Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,
Verrà certezza di vittoria.

SAUL.

Or, forse
Me tu vorresti di tua stolta gioja
A parte? me? — Che vincere? che spirto?...
Piangete tutti. Oggi, la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all'aura,
Innalzerà sue squallide radici.
Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte:
I vestimenti squarcinsi; le chiome
Di cener vil si aspergano. Sì, questo
Giorno, è finale; a noi l'estremo, è questo.

ABNER.

Già più volte vel dissi: in lui l'aspetto
Vostro importuno ognor sue fere angosce
Raddoppia.

MICOL.

E che? lascierem noi l'amato
Genitor nostro?...

GIONATA.

Al fianco suo, tu solo
Starti pretendi? e che in tua man?...

SAUL.

Che fia?
Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi
Son sangue mio; nol sai?... Taci: rimembra...

GIONATA.

Ah! sì; noi siam tuo sangue; e per te tutto
Il nostro sangue a dar siam presti...

MICOL.

O padre,
Ascolto io forse i miei privati affetti,
Quand'io lo sposo a te richieggo? Il prode
Tuo difensore, d'Israél la forza,
L'alto terror de' Filistei ti chieggo.
Nell'ore tue fantastiche di noja,
Ne'tuoi funesti pensieri di morte,
David fors'ei non ti porgea sollievo
Col celeste suo canto? or di': non era
Ei, quasi raggio alle tenébre tue?

GIONATA.

Ed io; tu il sai, se un brando al fianco io cinga;
Ma; ov'è il mio brando, se i sonanti passi
Del guerrier dei guerrier norma non danno
Ai passi miei? Si parleria di pugna,
Se David qui? vinta saria la guerra.

SAUL.

Oh scorsa etade!... Oh di vittoria lieti
Miei gloriosi giorni!... Ecco, schierati
Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, d'onorata polve
Cosperso tutto, e di sudor sanguigno:
Infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggio;
E al signor laudi ... Al signor, io?... Che parlo?... —
Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio;
Muto è il mio labro ... Ov'è mia gloria? dove,
Dov'è de'miei nemici estinti il sangue?...

GIONATA.

Tutto avresti in David...

MICOL.

Ma, non è teco
Quel David, no: dal tuo cospetto in bando
Tu il cacciavi, tu spento lo volevi...
David, tuo figlio; l'opra tua più bella;
Docil, modesto; più che lampo ratto
Nell'obbedirti; ed in amarti caldo,

Più che i proprj tuoi figli. Ah! padre, lascia...

SAUL.

Il pianto (ohimè!) su gli occhi stammi? al pianto
Inusitato, or chi mi sforza?... Asciutto
Lasciate il ciglio mio.

ABNER.

Meglio sarebbe
Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
Presta a pugnar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci,
Che nulla è in David...

SCENA III.

DAVID, SAUL, ABNER, GIONATA, MICOL.

DAVID.

La innocenza tranne.

SAUL.

Che veggio?

MICOL.

Oh ciel!

GIONATA.

Che festi?

ABNER.

Audace...

GIONATA.

Ah! padre...

MICOL.

Padre, ei m'è sposo; e tu mel desti.

SAUL.

Oh vista!

DAVID.

Saúl, mio re; tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel reco
Troncalo, è tuo.

SAUL.

Che ascolto?... Oh David,... David!
Un Iddio parla in te: qui mi t'adduce
Oggi un Iddio...

DAVID.

Sì, re; quei, ch'è sol Dio;
Quei, che già in Ela me timido ancora
Inesperto garzon spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:
Quel Dio, che poi su l'armi tue tremende
A vittoria vittoria accumulava:
E che, in sue mire imperscrutabil sempre,
Dell'oscuro mio braccio a lucid'opre
Valer si volle: or sì, quel Dio mi adduce
A te, con la vittoria. Or, qual più vuoi,
Guerriero, o duce, se son io da tanto,
Abbimi. A terra pria cada il nemico:
Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
Che al soglio tuo si ammassano dintorno:
Men pagherai poscia, o Saúl, con morte.
Nè un passo allora, nè un pensier costarti
Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai:
David sia spento: e ucciderammi tosto
Abner. — Non brando io cingerò nè scudo;
Nella reggia del mio pieno signore
A me disdice ogni arme, ove non sia
Pazienza, umiltade, amor, preghiere,
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro, in sul gran monte il sangue
Era presto a donar; nè un motto, o un cenno
Fea, che non fosse obbedienza: in alto
Già l'una man pendea per trucidarlo,
Mentre ei del padre l'altra man baciava. —
Diemmi l'esser Saúl; Saúl mel toglie:

Per lui s'udia il mio nome, ei lo disperde:
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

SAUL.

Oh! quale
Dagli occhi antichi miei caligin folta
Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi suona!.. —
David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di superbia cieco, osasti poscia
Me dispregiar; sovra di me innalzarti;
Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s'anco io re non t'era, in guerrier nuovo,
Spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri.
Di te cantavan d'Israél le figlie:
« Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;
« Saúl, suoi cento. » Ah! mi offendesti, o David,
Nel più vivo del cor. Che non dicevi?
« Saúl, ne' suoi verdi anni, altro che i mille,
« Le migliaja abbatteva: egli è il guerriero;
« Ei mi creò. »

DAVID.

Ben io'l dicea; ma questi,
Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
Dicea più forte: « Egli è possente troppo
« David: di tutti in bocca, in cor di molti;
« Se non l'uccidi tu, Saúl, chi'l frena? » —
Con minor arte, e verità più assai,
Abner, al re che non dicevi? « Ah! David
« Troppo è miglior di me; quindi io lo abborro;
« Quindi lo invidio, e temo; e spento io'l voglio. »

ABNER.

Fellone; e il dì, che di soppiatto andavi
Co' tuoi profeti a susurrar consigli;
Quando al tuo re segreti lacci infami
Tendevi, e quando a' Filistei nel grembo
Ti ricovravi; e fra nemici impuri
Profani dì traendo, ascose a un tempo

Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo,
Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima,
Chi più di me del signor nostro in core
Ti pose? A farti genero, chi 'l mosse?
Abner fu solo...

MICOL.

Io fui: Davide in sposo,
Io dal padre l'ottenni; io il volli; io, presa
Di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
Il mio pensier nascoso; ei la mia speme
Era; ei sol, la mia vita. In basso stato
Anco travolto, in povertà ridotto,
Sempre al mio cor giovato avria più David,
Ch'ogni alto re, cui l'oriente adori.

SAUL.

Ma tu, David, negar, combatter puoi
D'Abner le accuse? Or, di': non ricovrasti
Tra'Filistei? nel popol mio d'iniqua
Ribellíone i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
Secondo padre, insidíata forse
Non l'hai più volte?

DAVID.

Ecco; or per me risponda
Questo, già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta.

SAUL.

Dammi.
Che veggio? è mio; nol niego... Onde l'hai tolto?...

DAVID.

Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
Mio brando, io stesso, io lo spiccai. — Sovvienti
D'Engadda? Là, dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte;
Là, trafugato senza alcun compagno
Nella caverna, che dal fonte ha nome,
Io m'era: ivi, tu solo, ogni tuo prode

Lasciato in guardia alla scoscesa porta,
Su molli coltri in placida quíete
Chiudevi al sonno gli occhi... Oh ciel! tu, pieno
L'alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi, se Iddio possente a scherno prende
Disegni umani! ucciderti, a mia posta,
E me salvar potea, per altra uscita:
Io il potea; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
A stuol d'armati; eccoti in man del vile
Giovin proscritto... Abner, il prode, ov'era,
Dov'era allor? Così tua vita ei guarda?
Serve al suo re così? Vedi, in cui posto
Hai tua fidanza; e in chi rivolto hai l'ira. —
Or, sei tu pago? Or l'evidente segno
Non hai, Saúl, del cor, della innocenza,
E della fede mia? non l'evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida
Di questo Abner?...

SAUL.

Mio figlio, hai vinto;.. hai vinto.
Abner, tu mira; ed ammutisci.

MICOL.

Oh gioja!

DAVID.

Oh padre!...

GIONATA.

Oh dì felice!

MICOL.

Oh sposo!...

SAUL.

Il giorno,
Sì, di letizia, e di vittoria, è questo.
Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra
Abner; ch'io 'l vo'. Gara fra voi non altra,
Che in più nemici esterminare, insorga.

Gionata, al fianco al tuo fratel d'amore
Combatterai: mallevador mi è David
Della tua vita; e della sua tu il sei.

GIONATA.

Duce David, mallevadore è Iddio.

MICOL.

Dio mi ti rende; ei salveratti...

SAUL.

Or, basta.
Nel padiglion, pria della pugna, o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
Duol dell'assenza la tua sposa amata
Rattempreratti: intanto di sua mano
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia, (il puoi tu sola) ammenda in parte
Del genitor gli involontarj errori.

ATTO TERZO.

SCENA I. David, Abner.

ABNER.

Eccomi: appena dal convito or sorge
Il re, ch'io vengo a' cenni tuoi.

DAVID.

Parlarti
A solo a solo io volli.

ABNER.

Udir vuoi forse
Della prossima pugna?...

DAVID.

E dirti a un tempo,

Che me non servi; ma ch'entrambi al pari
Il popol nostro, il nostro re, l'eccelso
Dio d'Israél serviamo. Altro pensiero
In noi, deh! no, non entri.

ABNER.

Io, pel re nostro,
Del di cui sangue io nasco, in campo il brando
Sanguinoso rotai, già pria che il fischio
Ivi si udisse di tua fionda...

DAVID.

Il sangue
Del re non scorre entro mie vene: a tutti
Noti sono i miei fatti: io non li vanto:
Abner li sa. — Deh! nell'obblio sepolti
Sian pur da te; sol ti rammenta i tuoi:
Emulo di te stesso, oggi tu imprendi
A superar solo te stesso.

ABNER.

Il duce
Io mi credea finor: David non v'era:
Tutto ordinar per la vittoria quindi
Osai: s'io duce esser potessi, or l'odi. —
Incontro a noi, da borea ad austro, giace
Per lungo, in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo; e d'alti rivi
Munito in fronte: all'oriente il chiude
Non alto un poggio, di lieve pendío
Ver esso, ma di scabro irsuto dorso
All'opposto salire: un'ampia porta
S'apre fra'monti all'occidente, donde
Per vasto piano infino al mar sonante
Senza ostacol si varca. Ivi, se fatto
Ci vien di trarvi i Filistei, fia vinta
Da noi la guerra. È d'uopo a ciò da pria
Finger ritratta. In tripartita schiera
Piegando noi da man manca nel piano,
Giriamo in fronte il destro loro fianco.

La schiera prima il passo affretta, e pare
Fuggirsene; rimane la seconda
Lenta addietro, in scomposte e rade file,
Certo invito ai nemici. Intanto, scelti
I più prodi de' nostri, il duro poggio
Soverchiato han dall'oriente, e a tergo
Riescon sovra il rio nemico. In fronte,
Dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
Eccone fatto aspro macello intero.

DAVID.

Saggio e prode tu al pari. All'ordin tuo,
Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo
Virtude ov'è: sarò guerrier, non duce:
E alla tua pugna il mio venir null'altro
Aggiungerà, che un brando.

ABNER.

Il duce è David;
Di guerra il mastro è David. Chi combatte,
Fuorch'egli, mai?

DAVID.

Chi men dovria mostrarsi
Invido, ch'Abner, poich'ei val cotanto?
Ottimo, ovunque io'l miri, è il tuo disegno.
Gionata ed io, di qua, verso la tenda
Di Saúl schiereremci; oltre, ver l'orsa,
Us passerà; Sadóc, con scelti mille,
Salirà il giogo; e tu, coi più, terrai
Della battaglia il corpo.

ABNER.

A te si aspetta;
Loco è primiero.

DAVID.

E te perciò vi pongo. —
Ascende il sole ancora: il tutto in punto
Terrai tu intanto; ma non s'odan trombe,
Fin che al giorno quattr'ore avanzin sole.
Spira un ponente impetuoso, il senti;

Il sol negli occhi, e la sospinta polve,
Anco per noi combatteran da sera.

ABNER.

Ben dici.

DAVID.

Or, va'; comanda: e a te con basse
Arti di corte, che ignorar dovresti,
Pregio non tor di capitan, cui merti.

SCENA II. David.

Astuto è l'ordin della pugna, ed alto. —
Ma, il provveder di capitan, che giova,
S'ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
Ad Abner manca; e a me il concede Iddio.
Oggi si vinca, e al dì novel si lasci
Un'altra volta il re; ch'esser non puote
Per me mai pace al fianco suo... Che dico?
Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

SCENA III. Micol, David.

MICOL.

Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
Sorgeva appena, Abner ver lui si trasse,
E un istante parlavagli: io m'inoltro,
Egli esce; il re già quel di pria non trovo.

DAVID.

Ma pur, che disse? in che ti parve?...

MICOL.

Egli era
Dianzi tutto per noi; con noi piangea;
Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
S'iva augurando di novelli prodi;
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre
Pareane ai detti: or, più che re mi apparve.

DAVID.

Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa:
Saulle è il re; farà di noi sua voglia.
Sol ch'ei non perda oggi la pugna; il crudo
Suo pensier contro me doman ripigli;
Ripiglierò mio stato abbietto, e il duro
Bando, e la fuga, e l'affannosa vita.
Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:
E il dovrò pure... Ahi vana speme! infauste
Nozze per te! Giocondo e regio stato
Altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.
Misero me!... Nè d'ampia prole, e lieta,
Padre puoi far me tuo consorte errante,
E fuggitivo sempre....

MICOL.

Ah! no; divisi
Più non saremo: dal tuo sen strapparmi
Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai,
A quella vita orribile, ch'io trassi
Priva di te: m'abbia il sepolcro innanzi.
In quella reggia del dolore io stava
Sola piangente, i lunghi giorni; e l'ombre
L'aspetto mi adducean d'orrende larve.
Or, sopra il capo tuo pender vedea
Del crudo padre il ferro; e udia tue voci
Dolenti, lagrimose, umili, tali
Da trar del petto ogni più atroce sdegno;
E sì l'acciar pur t'immergeva in core
Il barbaro Saulle: or, tra' segreti
Avvolgimenti di negra caverna,
Vedeati far di dure selci letto;
E ad ogni picciol moto il cor balzarti
Tremante; e in altra ricovrarti; e quindi
In altra ancor; nè ritrovar mai loco,
Nè quiéte, nè amici: egro, ansio, stanco...
Da cruda sete travagliato... Oh cielo!...
Le angosce, i dubbj, il palpitar mio lungo

Poss'io ridir? — Mai più, no, non ti lascio;
Mai più ...

DAVID.

Mi strappi il cor: deh! cessa ... Al sangue,
E non al pianto, questo giorno è sacro.

MICOL.

Pur ch'oggi inciampo al tuo pugnar non nasca.
Per te non temo io la battaglia; hai scudo
Di certa tempra, Iddio: ma temo, ch'oggi
Dal perfid'Abner impedita, o guasta,
Non ti sia la vittoria.

DAVID.

E che? ti parve
Dubbio il re d'affidarmi oggi l'impresa?

MICOL.

Ciò non udii; ma forte accigliato era,
E susurrava non so che, in se stesso,
Di sacerdoti traditor; d'ignota
Gente nel campo; di virtù mentita ...
Rotte parole, oscure, dolorose,
Tremende, a chi di David è consorte,
E di Saulle è figlia.

DAVID.

Eccolo: si oda.

MICOL.

Giusto Iddio, deh! soccorri oggi al tuo servo;
L'empio confondi; il genitor rischiara;
Salva il mio sposo; il popol tuo difendi.

SCENA IV.

SAUL, GIONATA, MICOL, DAVID.

GIONATA.

Deh! vieni, amato padre; a'tuoi pensieri
Da' tregua un poco: or l'aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi

Tra i figli tuoi.

SAUL.

.... Che mi si dice?

MICOL.

Ah! padre!...

SAUL.

Chi sete voi?... Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò?... Questa? è caligin densa;
Tenebre sono; ombra di morte... Oh! mira;
Più mi t'accosta; il vedi? il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugúbre un pianto sull'aere si spande,
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...

GIONATA.

O sommo
Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saúl così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell'avversario in mano?

MICOL.

Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu.... Ma, di che pianger ora?
Gioja tornò.

SAUL.

David, vuoi dire. Ah!.... David...
Deh! perchè non mi abbraccia anch'ei co' figli?

DAVID.

Oh padre!... Addietro or mi tenea temenza
Di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
Perchè legger non puoi? son sempre io teco.

SAUL.

Tu... di Saulle... ami la casa dunque?

DAVID.

S'io l'amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è; per te, periglio al mondo

Non conosco, nè curo: e la mia sposa,
Dica, se il può, ch'io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l'amo...

SAUL.

Eppur, te stesso
Stimi tu molto...

DAVID.

Io, me stimare?... In campo
Non vil soldato, e tuo genero in corte
Mi tengo; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.

SAUL.

Ma, sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito
Da Dio l'astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi?

DAVID.

A dargli gloria, io'l nomo. Ah! perchè credi,
Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non sta: ma, a chi l'invoca, a chi riposto
Tutto ha se stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.

SAUL.

Chi dal ciel parla?... Avviluppato in bianca
Stola è costui, che il sacro labro or schiude?
Vediamlo... Eh no: tu sei guerriero, e il brando
Cingi: or t'inoltra; appressati; ch'io veggia,
Se Samuéle o David mi favella. —
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso
Ch'io di mia man ti diedi...

DAVID.

È questo il brando,
Cui mi acquistò la povera mia fionda.
Brando, che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io'l vidi.
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliát gigante: ei lo stringea: ma stavvi.

Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.

SAUL.

Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell' Efod mistico ravvolto,
E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?...

DAVID.

Vero è; ma...

SAUL.

Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?...

DAVID.

Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umil la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d' Iddio lo spirto: ivi, quest' arme,
(Cui s'uom mortal riadattarsi al fianco
Potea, quell' uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote.



SAUL.

Ed egli?...

DAVID.

Diemmela.

SAUL.

Ed era?

DAVID.

Achimeléch.

SAUL.

Fellone.
Vil traditore... Ov'è l'altare?... oh rabbia!...
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
D' Iddio nemici; a lui ministri, voi?...
Negr' alme in bianco ammanto... Ov' è la scure?...

Ov'è l'altar? si atterri... Ov'è l'offerta?
Svenarla io voglio...

MICOL.

Ah padre!

GIONATA.

Oh ciel! che fai?
Ove corri? che parli?... Or, deh! ti placa:
Non havvi altar; non vittima: rispetta
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.

SAUL.

Chi mi rattien?... Chi di seder mi sforza?...
Chi a me resiste?...

GIONATA.

Padre...

DAVID.

Ah! tu il soccorri,
lto Iddio d'Israéle: a te si prostra,
'e ne scongiura il servo tuo.

SAUL.

La pace
i è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,
utto mi è tolto!... Ahi Saúl infelice!
ii te consola? al brancolar tuo cieco,
ii è scorta, o appoggio?... I figli tuoi, son muti;
ıri son, crudi... Del vecchio cadente
l si brama la morte: altro nel core
ın sta dei figli, che il fatal diadema,
e il canuto tuo capo intorno cinge.
strappatelo, su: spiccate a un tempo
questo omai putrido tronco il capo
molante del padre... Ahi fero stato!
glio è la morte. Io voglio morte...

MICOL.

Oh padre!...
vogliam tutti la tua vita: a morte
un di noi, per te sottrarne, andrebbe...

GIONATA.

— Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi,
Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi.

MICOL.

Ah! sì; tu il vedi, all'alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo
Nuota in lagrime: or tempo è di' prestargli
L'opra tua.

DAVID.

Deh! per me, gli parli Iddio. — (1)
,, O tu, che eterno, onnipossente, immenso,
,, Siedi sovran d'ogni creata cosa;
,, Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
,, E la mia mente a te salir pur osa;
,, Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
,, Abisso, e via non serba a te nascosa;
,, Se il capo accenni, trema lo universo;
,, Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso:
,, Già su le ratte folgoranti piume
,, Di Cherubin ben mille un dì scendesti;
,, E del tuo caldo irresistibil nume
,, Il condottiero d'Israello empiesti:
,, Di perenne facondia a lui tu fiume,
,, Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi:
,, Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
,, Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
,, Tenebre e pianto siamo...

---

(1) Tutti i seguenti versi lirici si potranno cantare senza gorgheggi da David, s'egli si trova essere ad un tempo cantore ed attore. Altrimenti basterà, per ottenere un certo effetto, che ad ogni stanza preceda una breve musica istromentale adattata al soggetto; e che David poi reciti la stanza con maestria e gravità.

SAUL.

Odo io la voce
Di David?... Trammi di mortal letargo:
Folgor mi mostra di mia verde etade.

DAVID.

„ Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un nembo
„ Negro di polve rapido veleggia
„ Dal torbid' euro spinto. —
„ Ma già si squarcia; e tutto acciar lampeggia
„ Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo...
„ Ecco, qual torre, cinto
„ Saúl la testa d' infuocato lembo.
„ Traballa il suolo al calpestío tonante
„ D'armi e destrieri:
„ La terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
„ D'urli guerrieri.
„ Saúl si appressa in sua terribil possa;
„ Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
„ Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa;
„ Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
„ Figli di Ammón, dov'è la ria baldanza?
„ Dove gli spregj, e l'insultar, che al giusto
„ Popol di Dio già feste?
„ Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
„ Ecco, a noi messe sanguinosa avanza
„ Di vostre tronche teste:
„ Ecco ove mena in falsi iddii fidanza. —
„ Ma, donde ascolto altra guerriera tromba
„ Mugghiar repente?
„ È il brando stesso di Saúl, che intomba
„ D'Edom la gente.
„ Così Moáb, Soba così sen vanno,
„ Con l'iniqua Amaléch, disperse in polve:
„ Saúl, torrente al rinnovar dell'anno,
„ Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.

SAUL.

Ben questo è grido de' miei tempi antichi,

Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne'miei fervidi anni... —
Che dico?... ahi lasso! a me di guerra il grido
Si addice omai?... L'ozio, l'oblio, la pace,
Chiamano il veglio a se.

DAVID.

Pace si canti. —
,, Stanco, assetato, in riva
,, Del fiumicel natío,
,, Siede il campion di Dio,
,, All'ombra sempre-viva
,, Del sospirato alloro.
,, Sua dolce e cara prole,
,, Nel porgergli ristoro,
,, Del suo affanno si duole,
,, Ma del suo rieder gode;
,, E pianger ciascun s'ode
,, Teneramente,
,, Soavemente
,, Sì, che il dir non v'arriva.
,, L'una sua figlia slancia
,, L'elmo folgoreggiante;
,, E la consorte amante,
,, Sottentrando, lo abbraccia:
,, L'altra, l'augusta fronte
,, Dal sudor polveroso
,, Terge, col puro fonte:
,, Quale, un nembo odoroso
,, Di fior sovr'esso spande:
,, Qual, le man venerande
,, Di pianto bagna:
,, E qual si lagna,
,, Ch'altra più ch'ella faccia.
,, Ma ferve in ben altr'opra
,, Lo stuol del miglior sesso.
,, Finchè venga il suo amplesso,
,, Qui l'un figlio si adopra

„ In rifar mondo e terso
„ Lo insanguinato brando:
„ Là, d'invidia cosperso,
„ Dice il secondo: e quando
„ Palleggerò quest'asta,
„ Cui mia destra or non basta?
„ Lo scudo il terzo,
„ Con giovin scherzo,
„ Prova come il ricopra.

„ Di gioja lagrima
„ Su l'occhio turgido
„ Del re si sta:
„ Ch'ei di sua nobile
„ Progenie amabile
„ È l'alma, e il sa.

„ Oh bella la pace!
„ Oh grato il soggiorno,
„ Là dove hai dintorno
„ Amor sì verace,
„ Sì candida fe!
„ Ma il sol già celasi;
„ Tace ogni zeffiro;
„ E in sonno placido
„ Sopito è il re. —

SAUL.

Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell'alma!... Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza... —
Ma, che pretendi or tu? Saúl far vile
Infra i domestich'ozj? Il pro' Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?

DAVID.

„ Il re posa, ma i sogni del forte
„ Con tremende sembianze gli vanno
„ Presentando i fantasmi di morte.

,, Ecco il vinto nemico tiranno,
,, Di sua man già trafitto in battaglia;
,, Ombra orribil, che omai non fa danno.
,, Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia ...
,, Quel suo brando, che ad uom non perdona,
,, E ogni prode al codardo ragguaglia. —
,, Tal, non sempre la selva risuona
,, Del Leone al terribil ruggito,
,, Ch'egli in calma anco i sensi abbandona;
,, Nè il tacersi dell'antro romito
,, All'armento già rende il coraggio;
,, Nè il pastor si sta men sbigottito,
,, Ch'ei sa, ch'esce a più sangue ed oltraggio.

,, Ma il re già già si desta:
,, Armi, armi, ei grida ... .
,, Guerriero omai qual resta?
,, Chi, chi lo sfida?

,, Veggio una striscia di terribil fuoco,
,, Cui forza è loco = dien le ostili squadre.
,, Tutte veggio adre = di sangue infedele
,, L'armi a Israéle. = Il fero fulmin piomba,
,, Sasso di fromba = assai men ratto fugge,
,, Di quel che strugge = il feritor sovrano,
,, Col ferro in mano. = A inarrivabil volo,
,, Fin presso al polo = aquila altera ei stende
,, Le reverende = risuonanti penne,
,, Cui da Dio tenne, = ad annullar quegli empj,
,, Che in falsi tempj = han simulacri rei
,, Fatti lor Dei. = Già da lontano io'l seguo;
,, E il Filisteo perseguo,
,, E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro
,, Che due spade ha nel campo il popol nostro.

SAUL.

Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,
Che questa mia, ch'io snudo? Empio è, si uccida,

Pera, chi la sprezzò.

MICOL.

T'arresta: oh cielo!...

GIONATA.

Padre! Che fai?...

DAVID.

Misero re!

MICOL.

Deh! fuggi ...
A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

SCENA V. Gionata, Saul, Micol.

MICOL.

O padre amato,... arrestati ...

GIONATA.

T'arresta ...

SAUL.

Chi mi rattien? chi ardisce?... Ov'è il mio brando?
Mi si renda il mio brando ...

GIONATA.

... Ah! con noi vieni,
Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.
Vedi, non è co' figli tuoi persona:
Con noi, ritorna alla tua tenda: hai d'uopo
Or di quiete. Ah! vieni: Ogni ira cessi;
Stai co' tuoi figli...

MICOL.

E gli avrai sempre al fianco...

ATTO QUARTO.

SCENA I. Gionata, Micol.

MICOL.

Gionata, dimmi; al padiglion del padre
Può tornare il mio sposo?

GIONATA

Ah! no: placato
Non è con lui Saul; benchè in se stesso
Sia appien tornato: ma profonda è troppo
In lui la invidia; e fia il sanarla lungo.
Torna al tuo sposo, e nol lasciare.

MICOL.

Ahi lassa!...
Chi più di me infelice?... Io l'ho nascosto
Sì ben, ch'uom mai nol troveria: men riedo
Ver esso dunque.

GIONATA.

Oh cielo! ecco, sen viene
Turbato il padre: ei mai non trova stanza.

MICOL.

Misera me!... Che gli dirò?... Sottrarmi
Veglio...

SCENA II. Saul, Micol, Gionata.

SAUL.

Chi fugge al venir mio? Tu, donna?

MICOL.

Signor...

SAUL.

Davide ov'è?

MICOL.

... Nol so ...

SAUL.

Nol sai?

GIONATA.

Padre ...

SAUL.

Cercane; va'; qui tosto il traggi.

MICOL.

Io rintracciarlo?... or,.... dove?...

SAUL.

Il re parlotti,
E obbedito non l'hai?

SCENA III. Saul, Gionata.

SAUL.

... Gionata, m'ami?...

GIONATA.

Oh padre!... Io t'amo: ma ad un tempo io cara
Tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,
Io mi oppongo talvolta.

SAUL.

Al padre il braccio
Spesso rattieni tu: ma, quel mio ferro,
Che ad altri in petto immerger non mi lasci,
Nel tuo petto il ritorci. Or serba, serba
Codesto David vivo; in breve ei fia...
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
» David fia 'l re. « — David? fia spento innanzi.

GIONATA.

E nel tuo core, in più terribil voce,
Dio non ti grida? „ Il mio diletto è David;
„ L'uom del Signore egli è. „ Tal non palesa
Ogni atto suo? La fera invida rabbia
D'Abner, non fassi al suo cospetto muta?

Tu stesso, allor che in te rientri, al solo
Apparir suo, non vedi i tuoi sospetti
Sparir, qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede,
Credi tu allor, ch'io tel rattenga, il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
Gli appunteresti al petto appena, e tosto
Forza ti fora il ritrarlo: cadresti
Tu stesso in pianto a'piedi suoi; tu padre,
Pentito, sì: ch'empio, nol sei...

SAUL.

Pur troppo,
Vero tu parli. Inesplicabil cosa
Questo David per me. Non pria veduto
Io l'ebbi in Ela, che a'miei sguardi ei piacque,
Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
Quasi sarei, feroce sdegno piomba
In mezzo, e men divide: il voglio appena
Spento, s'io il veggo, ei mi disarma, e colma
Di maraviglia tanta, ch'io divento
Al suo cospetto un nulla... Ah! questa al certo,
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda
Mano.. Ma che? donde cagione io cerco?...
Dio, non l'offesi io mai: vendetta è questa
De'sacerdoti. Egli è stromento David
Sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide
Samuél moribondo: a lui gli estremi
Detti parlava l'implacabil veglio.
Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
Ond'ei mia fronte unse già pria, versato
Non ha il fellon su la nemica testa?
Forse tu il sai... Parla... Ah! sì, il sai: favella.

GIONATA.

Padre, nol so: ma, se pur fosse, io forse
Al par di te di ciò tenermi offeso
Or non dovrei? non ti son figlio io primo?

Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono
Non destini tu a me? S'io dunque taccio,
Chi può farne querela? Assai mi avanza
In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,
David: quant'ei più val, tanto io più l'amo.
Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
A David mai, prova maggior qual altra
Poss'io bramarne? ei più di me n'è degno:
E condottier de'figli suoi lo appella
Ad alte cose Iddio. — Ma intanto, io giuro;
Che a te suddito fido egli era sempre,
E leal figlio. Or l'avvenir concedi
A Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto
Contro Dio, contro il ver, deh! non s'induri.
Se in Samuél non favellava un Nume,
Come, con semplice atto, infermo un veglio,
Già del sepolcro a mezzo, oprar potea
Tanto per David mai? Quel misto ignoto
D'odio e rispetto, che per David senti;
Quel palpitar della battaglia al nome,
(Timor da te non conosciuto in pria)
Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
D'uom, che a ciò basti?...

SAUL.

Oh! che favelli? figlio
Di Saúl tu? — Nulla a te cal del trono? —
Ma, il crudel dritto di chi'l tien, nol sai?
Spenta mia casa, e da radice svelta
Fia da colui, che usurperà il mio scettro.
I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso...
Non rimarrà della mia stirpe nullo...
O ria di regno insaziabil sete,
Che non fai tu? Per aver regno, uccide
Il fratello il fratel; la madre i figli;
La consorte il marito; il figlio il padre...
Seggio è di sangue, e d'impietade, il trono.

GIONATA.

Scudo havvi d'uom contro al celeste brando?
Non le minacce, i preghi allentar ponno
L'ira di Dio terribil, che il superbo
Rompe, e su l'umil lieve lieve passa.

SCENA IV.

SAUL, GIONATA, ABNER, ACHIMELECH, *Soldati*.

ABNER.

Re, s'io ti torno innante, anzi che rivi
Scorran per me dell'inimico sangue,
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
Non è chi il trovi. Un'ora manca appena
Alla prefissa pugna: odi, frementi
D'impazíente ardore, i guerrier l'aure
Empier di strida; e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De'focosi destrieri: urli, nitríti,
Sfolgoreggiar d'elmi e di brandi, e tuoni
Da metter core in qual più sia codardo;...
David, chi 'l vede? — ei non si trova. — Or, mira,
(Soccorso in ver del ciel!) mira chi in campo
In sua vece si sta Costui, che in molle
Candido lin sacerdotal si avvolge,
Furtivo in campo, ai Benjamíti accanto,
Si appiattava tremante. Eccolo; n'odi
L'alta cagion, che a tal periglio il guida.

ACHIMELECH.

Cagion dirò, s'ira di re nol vieta...

SAUL.

Ira di re? tu dunque, empio, la merti?...
Ma, chi se'tu?... Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
De'veggenti di Rama?

ACHIMELECH.

Io vesto l'Efod:
Io, dei Leviti primo, ad Arón santo,
Nel ministero a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d' altri venerandi
Sacerdoti, succedo. All'arca presso,
In Nobbe, io sto: l'arca del patto sacra,
Stava anch' ella altre volte al campo in mezzo:
Troppo or fia, se vi appare, anco di furto,
Il ministro di Dio: straniera merce
È il sacerdote, ove Saulle impera:
Pur non l'è, no, dove Israél combatte;
Se in Dio si vince, come ognor si vinse. —
Me non conosci tu? qual maraviglia?
E te stesso conosci? — I passi tuoi
Ritorti hai dal sentier, che al Signor mena;
Ed io là sto, nel tabernacol, dove
Stanza ha il gran Dio; là dove, è già gran tempo,
Più Saúl non si vede. Il nome io porto
D'Achimeléch.

SAUL.

Un traditor mi suona
Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,
Che all'espulso David asilo davi,
E securtade, e nutrimento, e scampo,
Ed armi? E ancor, qual arme! il sacro brando
Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernacol, donde
Tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico
Del tuo signor, del sol tuo re? — Tu vieni,
Fellone, in campo a' tradimenti or vieni:
Qual dubbio v' ha?...

ACHIMELECH.

Certo, a tradirti io vengo;
Poichè vittoria ad implorare io vengo

All'armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sì, son, quei che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De' figli d'Israél? Non egli in guerra,
Tua forza, e ardire? entro la reggia, in pace,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l'amor, del popol gioja,
Dei nemici terror; tale era quegli,
Ch'io scampava. E tu stesso, agli onor primi,
Di', nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta, che in cor ti ha posta Iddio? —
Se danni me, te stesso danni a un tempo.

SAUL

Or, donde in voi, donde pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empj, assetati
Di sangue sempre. A Samuél parea
Grave delitto il non aver io spento
L'Amalechíta re, coll'armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo. —
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venia: serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuél: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl'immergea. — Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contra il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova, o scudo, ed asilo. Ogni altra cura,

Che dell' altare, a cor vi sta. Chi sete,
Chi sete voi? Stirpe malnata, e cruda,
Che dei perigli nostri all'ombra ride;
Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti:
Noi, che fra il sangue, il terrore, e la morte,
Per le spose, pe' figli, e per voi stessi,
Meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studíati carmi,
Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?

ACHIMELECH.

E tu, che sei? re della terra sei:
Ma, innanzi a Dio, chi re? — Saúl rientrá
In te: non sei, che coronata polve. —
Io, per me nulla son; ma fulmin sono,
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:
Quel gran Dio, che ti fea; che l'occhio appena
Ti posa su; dov' è Saúl? — Le parti
D'Agág mal prendi; e nella via d'empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Gastigo v'ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
E le commette al Filisteo non meno,
Che ad Israél. — Trema, Saúl: già in alto,
In negra nube, sovr' ali di fuoco
Veggio librarsi il fero angel di morte:
Già, d'una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell'altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa:
Trema Saúl. — Ve'chi a morir ti spinge:
Costui; quest'Abner, di Satàn fratello;
Questi, che il vecchio cor t'apre a' sospetti;
Che, di sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
Saldo sostegno rimovendo vai.

Dov'è la casa di Saúl? nell'onda
Fondata ei l'ha; già già crolla; già cade;
Già in cener torna: è nulla già. —

SAUL.

Profeta
De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
Che qui morresti: io tel predíco; e il faccia
Abner seguire. — Abner mio fido, or vanne;
Ogni ordin cangia dell' iniquo David;
Che un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni, al sol nascente; il puro
Astro esser de' mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io'l veggio, era di David,
Scegliere il sol cadente a dar nell' oste,
Quasi indicando il cadente mio braccio:
Ma, si vedrà. — Rinvigorir mi sento
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto;
Son io'l duce domane; intero il giorno,
Al gran macello ch'io farò, fia poco. —
Abner, costui dal mio cospetto or tosto
Traggi, e si uccida ...

GIONATA.

Oh ciel! padre, che fai?
Padre ...

SAÙL.

Taci. — Ei si sveni; e il vil suo sangue
Su' Filistei ricada.

ABNER.

È già con esso
Morte ...

SAUL.

Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l'ira mia, che armenti, e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l'empia stirpe al vento
Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto

Dir ben potranno: ,, Evvi un Saúl ,, . Mia destra,
Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai: quindi sol, quindi ,
Lo scherno d'essa.

ACHIMELECH.

A me il morir da giusto
Niun re può torre: onde il morir mi fia
Dolce non men, che glorioso. Il vostro,
Già da gran tempo, irrevocabilmente
Dio l'ha fermato: Abner, e tu, di spada,
Ambo vilmente; e non di ostile spada,
Non in battaglia. — Or vadasi. — D'Iddio
Parlate all'empio ho l'ultime parole,
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
Ben ho spesa la vita.

SAUL.

Or via, si tragga
A morte tosto; a cruda morte, e lunga.

SCENA V. Saul, Gionata.

GIONATA.

Ahi sconsigliato re! che fai? t'arresta...

SAUL.

Taci; tel dico ancor. — Tu se' guerriero? —
Tu di me figlio? d'Israél tu prode? —
Va'; torna in Nob; là, di costui riempi
Il vuoto seggio: infra i levitichi ozj
Degno di viver tu, non fra' tumulti
Di guerra; e non fra regie cure...

GIONATA.

Ho spento
Anch'io non pochi de' nimici in campo,
Al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue
Sacerdotal, non Filisteo. Tu resti
Solo a tal empia pugna.

SAUL.

E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
Sii pur domani al battagliare: io solo
Saúl sarò. Che Gionata? che David?
Duce è Saúl.

GIONATA.

Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa su gli occhi caderti,
Pria di veder ciò che sovrasta al tuo
Sangue infelice!

SAUL.

E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

SCENA VI. Micol, Saul, Gionata.

SAUL.

Tu, senza David?...

MICOL.

Ritrovar nol posso...

SAUL.

Io 'l troverò.

MICOL.

Lungi è fors'egli; e sfugge
Tuo sdegno...

SAUL.

Ha l'ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai, se in battaglia David si appresenta;
Guai, se doman, vinta da me la guerra,
Tu innanzi a me nol traggi.

MICOL.

Oh cielo!

GIONATA.

Ah! padre...

SAUL.

Più non ho figli. — Infra le schiere or corri,

Gionata, tosto. — E tu, ricerca, e trova
Colui.

MICOL.

Deh!... teco...

SAUL.

Invan.

GIONATA.

Padre, ch' io pugni
Lungi da te?

SAUL.

Lungi da me voi tutti.
Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.
Itene, il voglio: itene al fin; lo impongo.

SCENA VII. Saul.

Sol, con me stesso, io sto. — Di me soltanto,
(Misero re!) di me solo io non tremo.

ATTO QUINTO.

SCENA I. David, Micol.

MICOL.

Esci, o mio sposo; vieni: è già ben oltre
La notte... Odi tu, come romoreggia
Il campo? all'alba pugnerassi. — Appresso
Al padiglion del padre tutto tace:
Mira; anco il cielo il tuo fuggir seconda:
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvol cela. Andiamo: or niuno

Su noi qui veglia, andiam; per questa china
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.

DAVID.

Sposa, dell' alma mia parte migliore,
Mentre Israello a battagliar si appresta,
Fia pur ver che a fuggir David si appresta?
Morte, ch'è in somma? — Io vo' restar: mi uccida
Saúl, se il vuol; pur ch'io nemici pria
In copia uccida.

MICOL.

Ah! tu non sai: già il padre
Incominciò a bagnar nel sangue l'ira.
Achimeléch, qui ritrovato, cadde
Vittima già del furor suo.

DAVID.

Che ascolto?
Ne' sacerdoti egli ha rivolto il brando?
Ahi misero Saúl! ei fia...

MICOL.

Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner dava,
Ei stesso, il re; che, se in battaglia mai
Tu ti mostrassi, in te convertan l'armi
I campion nostri.

DAVID.

E Gionata mio fido
Il soffre?

MICOL.

Oh ciel! che puote? Anch' ei lo sdegno
Provò del padre; e disperato corre
Infra l'armi a morire. Omai, ben vedi,
Qui star non puoi: cedere è forza; andarne
Lungi; e aspettare, o che si cangi il padre,
O che all'età soggiaccia... Ahi padre crudo!
Tu stesso, tu, la misera tua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì... Ma pure,
Io no, non bramo il morir tuo: felice

Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo
Di rimaner per sempre col mio sposo...
Deh! vieni or dunque; andiamo...

DAVID.

Oh quanto duolmi
Lasciar la pugna! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor: « Giunto è il terribil giorno
« Ad Israéle, ed al suo re. «... Potessi!...
Ma no: qui sparso di sacri ministri
Fu l'innocente sangue: impuro è il campo,
Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pugnar non può qui omai più David. —
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero, ed all'amor tuo scaltro. —
Ma tu, pur cedi al mio... Deh! sol mi lascia...

MICOL.

Ch'io ti lasci? Pel lembo, ecco ti afferro;
Da te mai più, no, non mi stacco...

DAVID.

Ah! m'odi.
Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi
Convien ch'io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come
I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno? Infra deserti sola
Ch'io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto,
Per tua cagion, scoperto io fora: entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremmo ricondotti... Oh cielo!
Solo in pensarvi, io fremo... E poniam anco,
Che si fuggisse; al padre egro dolente
Tor ti poss'io? Di guerra infra le angosce,
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d'uopo al mesto antico. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi; e il tieni

Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio
Salvo, felice, e vincitor :... ma, tremo
Oggi per lui. — Tu, pria che sposa, figlia
Eri; nè amarmi oltre il dover ti lice.
Pur ch'io scampi; che brami altro per ora?
Non t'involare al già abbastanza afflitto
Misero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volar l'avviso; in breve
Riuniremci, spero. Or, se mi dolga
Di abbandonarti, il pensa.. Eppure,.. ahi lasso!..
Come?...

MICOL.

Ahi me lassa!... e ch'io ti perda ancora?...
Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, alle solinghe grotte,
Lasciarti or solo ritornare?... Ah! s'io
Teco almen fussi!... i mali tuoi più lievi
Pur farei,... dividendoli...

DAVID.

Ten prego,
Pel nostro amor; s'è d'uopo, anco il comando,
Per quanto amante il possa; or non mi dei,
Nè puoi seguir, senza mio danno espresso. —
Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
Indugiar più: l'ora si avanza: alcuno
Potria da questo padiglion spiarne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi monti conosco; a ogni uom sottrarmi
Son certo. — Or, deh! l'ultimo amplesso or dammi.
Dio teco resti; e tu, rimani al padre,
Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo...

MICOL.

L'ultimo amplesso?.. E ch'io non muoja?.. Il core
Strappar mi sento...

DAVID.

... Ed io?.. Ma... frena.. il pianto. —
Or, l'ali al piè, possente Iddio, m'impenna.

SCENA II. Micol.

... Ei fugge?... oh cielo!... Il seguirò ... Ma, quali
Ferree catene pajon rattenermi?...
Seguir nol posso. — Ei mi s'invola!... Appena
Mi reggo, .. non ch'io 'l segua ... Un'altra volta
Perduto io l'ho!... Chi sa, quando il vedrai?...
Misera donna! e sposa sei?. . fur nozze
Le tue?... — No, no; del crudo padre al fianco
Più non rimango. Io vo' seguirti, o sposo... —
Pur, se il seguo, lo uccido; è ver, pur troppo!
Come nasconder la mia lenta traccia,
Su l'orme sue veloci?... — Ma, dal campo
Qual odo io suon, che d'armi par?... Ben odo...
Ei cresce; e sordamente anco di trombe
È misto... E un correr di destrieri ... Oh cielo!
Che fia?... La pugna anzi al tornar del giorno,
Non l'intimò Saúl. Chi sa?... I fratelli...
Il mio Gionata... Ohimè!... forse in periglio ... —
Ma, pianto, ed urli, e gemiti profondi
Dal padiglion del padre odo inalzarsi?..
Misero padre!... a lui si corra... Oh vista!
Ei viene; ei stesso; e in quale aspetto!.. Ah! padre...

SCENA III. Saul, Micol.

SAUL.

Ombra adirata, e tremenda, deh! cessa:
Lasciami, deh!... Vedi: a' tuoi piè mi prostro...
Ahi! dove fuggo?. . — ove mi ascondo? O fera
Ombra terribil, placati... Ma è sorda
Ai miei preghi; e m'incalza?... Apriti, o terra,
Vivo m'inghiotti... Ah! pur che il truce sguardo
Non mi saetti della orribil ombra...

MICOL.

Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,

Me tu non vedi? me più non conosci?

SAUL.

O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
Ch' io qui mi arresti? o Samuél, già vero
Padre mio, tu l'imponi? ecco, mi atterro
Al tuo sovran comando. A questo capo
Già di tua man tu la corona hai cinta;
Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
Calcalo or tu. Ma,... la infuocata spada
D' Iddio tremenda, che già già mi veggo
Pender sul ciglio,... o tu che il puoi, la svolgi
Non da me, no, ma da'miei figli. I figli,
Del mio fallir sono innocenti...

MICOL.

Oh stato,
Cui non fu il pari mai! — Dal ver disgiunto,
Padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi....

SAUL.

Oh gioja!...
Pace hai sul volto? O fero veglio, alquanto
Miei preghi accetti? io da' tuoi piè non sorgo,
Se tu i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli. — Che parli?.. Oh voce! » T' era
« David pur figlio; e il perseguisti, e morto
« Pur lo volevi. » Oh! che mi apponi?.. Arresta..
Sospendi or, deh!... Davidde ov' è? si cerchi:
Ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni:
Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni... —
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio;
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l'avventi...
Già tocco m'ha; già m'arde: ahi! dove fuggo?...
Per questa parte io scamperò.

MICOL.

Nè fia,
Ch'io rattener ti possa, nè ritrarti
Al vero? Ah! m'odi: or sei...

SAUL.

Ma no; che il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
Di recenti cadaveri gran fasci
Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
Colà: qui dunque io fuggirò... Che veggo?
Chi sete or voi? — « D'Achimeléch siam figli.
» Achimeléch son io. Muori, Saulle,
» Muori. « — Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuél? — Che disse? che in brev'ora
Seco tutti saremo? Io solo, io solo
Teco sarò; ma i figli... — Ove son io? —
Tutte spariro ad un istante l'ombre.
Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi:
Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia
Fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

MICOL.

Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...

SAUL.

L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci,
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

MICOL.

Io non ti lascio, ah! no...

SAUL.

Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
Basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
Morte, ch'io cerco.

SCENA IV. SAUL, MICOL, ABNER, *con pochi soldati fuggitivi.*

ABNER.

Oh re infelice!... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.

SAUL.

Ma, perchè la battaglia?...

ABNER.

Di repente,
Il nemico ci assale: appien sconfitti
Siam noi...

SAUL.

Sconfitti? E tu fellon, tu vivi?

ABNER.

Io? per salvarti vivo. Or or qui forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò...

SAUL.

Ch'io viva, ove il mio popol cade?

MICOL.

Deh! vieni.. Ohimè! cresce il fragor: s'inoltra...

SAUL.

Gionata,... e i figli miei,... fuggono anch'essi?
Mi abbandonano?...

ABNER.

Oh cielo!... I figli tuoi,..
No, non fuggiro... Ahi miseri!..

SAUL.

T'intendo:
Morti or cadono tutti...

MICOL.

Ohimè!... I fratelli?...

ABNER.

Ah! più figli non hai.

SAUL.

— Ch'altro mi avanza?..
Tu sola omai, ma non a me, rimani. —
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:
E giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo
De' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
In securtà.

MICOL.

No, padre; a te dintorno
Mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico.

SAUL.

Oh figlia!... Or, taci:
Non far, ch'io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va': ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
Tosto di' lor, ch'ella è di David sposa;
Rispetteranla. Va'; vola...

ABNER.

S'io nulla
Valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
Te pur...

MICOL.

Deh!.. padre.. Io non ti vo', non voglio
Lasciarti...

SAUL.

Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi: Abner, deh! vola:
Teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.

MICOL.

Padre!... e per sempre?...

SCENA V. Saul.

Oh figli miei!.. — Fui padre. —
Eccoti solo, o re; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
D'inesorabil Dio terribil ira? —
Ma, tu mi resti, o brando: all'ultim'uopo,
Fido ministro, or vieni. — Ecco già gli urli
Dell'insolente vincitor: sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo, e le spade a mille... — Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui (1)... morto. —

---

(1) Nell'atto ch'ei cade trafitto su la propria spada; soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie, e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saùl, cade il sipario.

AGIDE

TRAGEDIA.

M. DCC. LXXXIX.

PERSONAGGI.

AGIDE.

LEONIDA.

AGESISTRATA.

AGIZIADE.

ANFARE.

EFORI.

SENATORI.

POPOLO.

SOLDATI DI LEONIDA.

Scena, il foro, poi la prigione di Sparta.

ALLA MAESTÀ

DI CARLO PRIMO

RE D'INGHILTERRA.

Parmi, che senza viltà nè arroganza, ad un re infelice e morto io possa dedicare il mio Agide.

Questo re di Sparta ebbe con voi comune la morte, per giudizio iniquo degli efori; come voi, per quello d'un ingiusto parlamento. Ma quanto fu simile l'effetto, altrettanto diversa n'era la cagione. Agide, col ristabilire l'uguaglianza e la libertà, volea restituire a Sparta le sue virtù, e il suo splendore; quindi egli pieno di gloria moriva, eterna di se lasciando la fama. Voi, col tentare di rompere ogni limite all'autorità vostra, falsamente il privato vostro bene procacciarvi bramaste: nulla quindi rimane di voi; e la sola inutile altrui compassione vi accompagnò nella tomba.

I disegni d'Agide, generosi e sublimi, furono poi da Cleoméne suo successore, che il tutto trovò preparato, felicemente e con grande sua

gloria eseguiti. I vostri, comuni al volgo dei regnanti, da molti altri principi furono e sono tuttavia tentati, ed anche a compimento condotti, ma senza fama pur sempre. Della vostra tragica morte, non essendone sublime la cagione, in nessun modo, a mio avviso, se ne potrebbe fare tragedia: della morte d'Agide (ancorchè tentata io non l'avessi) crederei pure ancora, attesa la grandezza vera dello spartano re, che tragedia fortissima ricavarsene potrebbe.

Sì l'uno che l'altro, ai popoli foste e sarete un memorabile esempio, e un terribile ai re; ma, colla somma differenza tra voi, che de' simili alla MAESTA' VOSTRA, molti altri re ne sono stati e saranno; ma de'simili ad Agide, nessuno giammai.

Martinsborgo, 9 Maggio, 1786.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

Agide, quarto Re di Sparta, appena salito sul trono, che fra due per legge era diviso, formò il generoso progetto di ritornar la sua patria all' antica severità di disciplina e di virtù lasciatale dal suo famoso legislatore Licurgo. Per la qual cosa propose di far nuovamente comuni tutti i beni, e di abolire i debiti, che per la cessata comunanza di quelli s' eran venuti facendo da' particolari. Gli indebitati, ch' eran molti, applaudivano; ma i ricchi mal soffrivano di spogliarsi dei loro averi, e con essi tutti coloro, che prevedevano il conseguente cangiamento di leggi e di costumi. Nondimeno Agide avea tratti al suo partito alquanti de' più ragguardevoli cittadini: ma Leonida, suo collega nel regno, e per proprio interesse, e per quello de' malcontenti, si oppose con gagliardia. Uno degli Efori (sorta di magistrato, che aveva autorità di giudicare i Re) trovò la maniera di rimovere tale opposizione: accusò di violate leggi Leonida; e questi, non avendo il coraggio di comparire in giudizio, fu spogliato della regia dignità, nella quale gli fu sostituito Cleombroto suo genero, e mandato esule da Sparta. Il nominato suo successore entrò a parte dei disegni di Agide, e già si andavano appianando le difficoltà, quando un altro Eforo, Agesilao, ch' era carico di debiti, consigliò i Re di imprender la cosa a poco a

poco, col cominciare dalla abolizione di questi: e sventuratamente fu adottato il consiglio. Tutte le memorie de' contratti di tal fatta si abbruciarono sulla pubblica piazza a consolazione dei debitori, e di Agesilao stesso, che diceva di non essersi scaldato mai così bene, e di non aver visto mai un fuoco più bello. Ma i creditori, ch' erano i ricchi, si indispettirono troppo, e congiurarono per non permettere almeno la comunione de' beni. E un' altra combinazione fortuita si attraversò pure al compimento dei disegni di Agide. Egli dovette con un esercito in difesa degli Achei, alleati di Sparta, marciare contro gli Etoli: nella qual guerra rimise in vigore l' antica rigidissima disciplina. Or di sua assenza profittarono i nemici suoi, scacciarono Cleombroto, richiamarono e riposero Leonida in trono, e tutto disposero per rovinarlo. Quand' egli dalla sua spedizion militare tornò alla patria, per sottrarsi alle insidie, fu costretto a rifugiarsi in un tempio. I suoi avversarj trovaron modo nondimanco di averlo nelle mani, lo imprigionarono, e poco dopo lo fecero strangolare. È fama, che poco prima di assoggettarsi a questo bel premio dell' aver voluto riformare gli abusi, e tornare i suoi concittadini alla virtù ed alla vera felicità, dicesse ad alcuni amici, i quali intorno a lui piangevano: « Cessate le lagri-« me, e versatele sugli autori della mia mor-« te; non io, ma essi, che commettono si « grave ingiustizia, son degni d'esser com-« pianti. «

AGIDE.

ATTO PRIMO.

SCENA I. Leonida, Anfare.

ANFARE.

Ecco, or di nuovo sul regal tuo seggio
Stai, Leonida, assiso. Intera Sparta,
O d'essa almen la miglior parte, i veri
Maturi savj, e gli amator dell'almo
Pubblico bene, a te rivolti han gli occhi,
Per ottener dei lunghi affanni pace.

LEONIDA.

Di Sparta il re non io perciò mi estimo,
Finchè rimane Agide in vita. Ei vive
Non pur, ma ei regna in cor de' molti. Asilo
Gli è questo tempio, il cui vicino foro
Empie ogni dì tumultuante ardita
Plebe, che re lo vuol pur anco, e in trono
Un'altra volta a me compagno il grida.

ANFARE.

E temi tu d'esserne or vinto? Io 'l giuro,
E gli altri efori tutti il giuran meco;
Agide mai non fia più re. Ma, vuolsi
Oprar destrezza or, più che forza...

LEONIDA.

Egli era

Da tanto già, che co' raggiri suoi,
Con le sue nuove mal sognate leggi,
Tutto sossopra a forza aperta porre,
E me cacciarne ardia del soglio in bando:
Ed io, da' miei fidi Spartani al soglio
Richiamato, or dovrò con vie coperte
La vendetta pigliarne?

ANFARE.

Un velo è forza
Porvi: ei genero t'è. Quel dì, che in crudo
Esiglio, solo, abbandonato, e privo
Del regio serto, fuor di Sparta andavi,
Umano ei t'era. Ai percussor feroci
Che Agesiláo crudel su l'orme tue
A svenarti inviava, Agide a viva
Forza si oppose; e di Tegéa (il rimembri)
Salvo al confin ti trasse: in ciò soltanto
Non figlio ei d'Agesístrata, ed avverso
Apertamente al rio di lei fratello.
Sol del pubblico bene or puoi far dunque
A tua vendetta velo.

LEONIDA.

Infame dono
Ei mi fea della vita, il dì ch'espulso
M'ebbe dal seggio; e a vie più grande oltraggio
Recar mel debbo. Ei mi credea nemico
Da non più mai temersi? oggi nel voglio
Disingannare appieno. In me raddoppia
L'esser egli mio genero il dispetto.
Genero a me? deh! quale error fu il mio,
D'avere a lui donna dissimil tanto
Data in consorte? Ammenda omai null'altra,
Che lo spegnerlo, resta. Unica figlia,
Agizíade diletta, a me compagna,
Sostegno a me nel duro esiglio l'ebbi.
Abbandonava ella il suo amato sposo,
Perchè al padre nemico; ella i legami

Di natura tenea più sacri ancora
Che quei d'amore: e al fianco mio trar vita
Misera volle errante, anzi che al fianco
Del mio indegno offensore in trono starsi.

ANFARE.

Pur, per quanto sia giusto in te lo sdegno,
Premilo in petto, se sbramarlo or vuoi.
Io men di te non odio Agide altero;
E la sua pompa di virtudi antiche,
Finta in biasmo di noi. Sparta ridurre
Qual già la fea Licurgo, è al par crudele,
Che ambizíosa stolidezza: è tale
Pure il disegno suo; quindi ebbe ei quasi
La città nostra all'ultimo ridotta:
E, sconvolta pur anco, in risse e affanni
Egra ella sta. Ma, van cangiando i tempi:
Quei traditori, efori allor, che schiavi
Eran d'Agesiláo, più a lui venduti
Che ad Agide, con esso ora sbanditi
Son tutti, o spenti; e sta in noi soli Sparta.
Ma il popol rio, mendico, e ognor di nuove
Cose voglioso, Agide ancora elegge
Mezzo a sue mire ingiuste. A schietta forza,
Mal frenare il potremmo; ogni novello
Governo erra adoprandola. Deluso,
Pria che forzato, il popol sia. Tal cura,
Che a cor mi sta non men che a te, mi lascia.
Ecco la madre d'Agide: gran donna
Ogni dì più degli Spartani in core
Si fa costei: temer si debbe anch'ella.

SCENA II. Agesistrata, Leonida, Anfare.

AGESISTRATA.

Chi ne'miei passi trovo? oh! mentre io vado
Di Sparta al re, cui sacro asil racchiude,
Qui intorno io veggo irsi aggirando or l'altro

Re di Sparta novello?

LEONIDA.

E il fero giorno,
Ch'io, re di Sparta, esul di Sparta usciva,
Ebbi al mondo un asilo? Assai gran tempo
Dal trono io vissi in bando; e reo, ch'è il peggio,
In apparenza io vissi. Avriami ucciso
Il duol, se in un coll'usurpato seggio
Restituita la innocenza mia
Non m'era appieno da un miglior consiglio
Di Sparta istessa. Il mio rival cacciato,
Quel Cleómbroto iniquo, a chi il mio scettro
Signor del tutto allora Agide dava,
Già mie discolpe ei fece. A far le sue,
Che tarda Agide più? Collega ei fummi
Sul trono; ancor mi è genero; e nemico
Mi sia, se il vuole. — Ma, cagion qual altra,
Che il suo fallir, chiuso or nel tempio il tiene?

AGESISTRATA.

A Sparta, e a me, Leonida, sei noto:
Quai sieno i tuoi, quai sien d'Agide i falli,
È brevissimo a dirsi. Agide volle
Libera Sparta; i cittadini uguali,
Forti, arditi, terribili; Spartani
In somma: e a nullo sovrastare ei volle,
Che in ardire e in virtude. In ozio vile,
Ricca, serva, divisa, imbelle, quale
Appunto ell'è, Leonida la volle.
Falli son l'opre d'Agide, perch'havvi
Copia di rei, più che di buoni, in Sparta:
Di Leonida l'opre or son virtudi,
Perch'elle son dei tempi. Oggi rimembra
Tu almen, se il puoi, che il mio figliuol mostrossi
Nemico aperto del regnar tuo solo,
Non di te mai; ch'or non vivresti, pensa,
Se cittadino ei più che re, tua vita
Non ti serbava, ed in suo danno forse.

LEONIDA.

Vero è; nel dì, che il tuo crudo fratello
A trucidarmi gli assassin suoi vili
Mandava, Agide, forse a tuo dispetto,
Per altri suoi satelliti mi fea
Vivo e illeso serbar: ma un re sbandito,
Cui l'onor, l'innocenza, il soglio tolto
Vien dal rival, fia ch'a pietade ascriva
La mal concessa vita?

AGESISTRATA.

Al par che grande
Era imprudente il dono: Agide stesso
Tale il credea; ma innata è in quel gran core
Ogni magnanim'opra. Agide eccelso
Contaminar non volle col tuo sangue
La generosa ed inaudita impresa
Di un re, che in piena libertà sua gente
Restituir, spontaneo, si accinge.
Dal perdonarti io nol distolsi; e forse
Tentato invan lo avrei: d'Agide madre,
Mostrarmi io mai potea di cor minore
A quel di un tanto figlio? È ver; mi nacque
Agesiláo fratello; or di un tal nome
Indegno egli è. Con libera eloquenza,
E con finte virtù suoi vizj veri
Adombrando, ei deluso Agide, Sparta,
E me con essi...

LEONIDA.

Ma, non me, giammai.

AGESISTRATA.

Noto e simile ei t'era. — A tor per sempre
Dei creditori e debitor, de'ricchi
E de'mendici, i non spartani nomi,
Agesiláo, più ch'altri, Agide spinse.
Vistosi poi dal nostro esemplo astretto
Di accomunar le sue ricchezze, ei vinto
Dall'avarizia brutta, il sacro incarco

Contaminando d'eforo, impediva
La sublime uguaglianza. Il popol quindi,
Sconvolto e oppresso più, dubbio, tremante
Fra il servir non estinto e la sturbata
Sua libertade rinascente appena,
Te richiamava al seggio: e te stromento
Degno ei sceglieva al rincalzare i molli
Non cangiabili in lui guasti costumi.
Il popol stesso, avvinto in man ti dava
Quel Cleómbroto re pur dianzi eletto:
E il popol stesso alla custodia or sola
Di un asilo abbandona il già sì amato
Agide, il riverito idolo suo.

ANFARE.

Più custodito è dalle leggi assai,
Che da questo suo asilo. Ei delle leggi
Sovvertitore, annullator, pur debbe
Ad esse e a noi la sua salvezza. E a noi
Efori veri, a Sparta tutta innanzi,
Ei darà di se conto: ove non reo
Vaglia a chiarirsi, ei non del re, nè d'altri
Temer de' mai.

LEONIDA.

S'egli in suo cor se stesso
Reo non stimasse, a che l'asilo? al giusto
Giudizio aperto popolar me pria
Perchè non trarre?

AGESISTRATA.

Perchè d'armi e d'oro
Tu ti fai scudo, ei di virtude ignuda:
Perchè tu pieno di vendetta riedi,
Ed ei neppure la conosce: in somma,
Perchè i tuoi, non di Sparta, efori nuovi
Suonan ben altro, che terror di leggi.
Nulla paventa Agide mio; ma torsi
Vuol dalla infamia; e darla, ancor che breve,
Altrui può sempre chi il poter si usurpa.

LEONIDA.

Che farà dunque Agide tuo? più a lungo
Racchiuso starsi omai non può, s'ei teme
La infamia vera.

ANFARE.

E molto men può Sparta
Nelle presenti sue strane vicende
D'un de' suoi re star priva. Agide il nome
Tuttor ne serba; e il necessario incarco
Pur non ne adempie: mal sicura intanto
E dentro e fuori è la città; sossopra
Gli ordini tutti; e manca...

AGESISTRATA.

Agide manca;
E con lui tutto. Al par di noi ciò sanno
I nemici di Sparta, in cui novello
Fea rinascer terror dell'armi nostre
Agide solo. Sì, gli Etoli feri,
Cui disfar non sapea canuto duce
Il grande Aráto co' suoi prodi Achei,
Tremar d'Agide imberbe; antico tanto
Spartano egli era. — A non imprender cosa
Or contro a lui, Leonida, ti esorto:
Che se pur anco, ingiusto spesso, il fato
Palma or ten desse, onta non lieve un giorno
Ne trarresti dal tempo, e danno espresso
Della patria. Non so, se patria un nome
Sacro a te sia: ma primo, e forte tanto
Nome è fra noi, che se in mio cor sorgesse
Un leggier dubbio mai, ch'anco i pensieri,
Non che d'Agide l'opre, al ben di Sparta
Non fosser volti tutti, io madre, io prima,
Il rigor pieno delle sante leggi
Implorerei contra il mio figlio. — Or dunque
Opra a tuo senno tu: tremar non ponno
Agide mai, nè chi a lui diè la vita,
Che per la patria lor: tu, benchè in armi,

Ed in prospera sorte, entro al tuo core
Conscio di te, sol per te stesso tremi.

LEONIDA.

Donna, sei madre; e d' uom ch' ebbe già scettro,
Il sei; quind' io ti escuso. In voi temenza
Non è; di' tu? meglio per voi: ma Sparta,
Gli efori, ed io, vi diam sol uno intero
Giorno, a mostrar questa innocenza vostra,
Sempre esaltata e non provata mai.
Esca al fin egli, e se difenda; e accusi
Me stesso ei pur, se il vuol: tranne l'asilo,
Tutto or gli sta. Ma, se a celarsi ei segue,
Digli, che al nuovo dì nè Sparta il tiene
Più per suo re, nè per collega io 'l tengo.

SCENA III. Agesistrata, Anfare.

ANFARE.

Dal fresco esiglio inacerbito ei parla:
Ma, non ha Sparta l'ira sua. — Dovresti
Tu, cui son cari Agide e Sparta, il figlio
Piegare ai tempi alquanto, e indurlo...

AGESISTRATA.

A farsi
Vile, non io, nè voi, nè Sparta indurlo
Mai non potremmo. Che del re lo sdegno
Non sia sdegno di Sparta, assai mel dice
L'immenso stuolo di Spartani in folla
Presso all' asilo d' Agide ogni giorno
Adunati, che il chiamano con fere
Libere grida ad alta voce padre,
Cittadin re, liberator secondo,
Nuovo Licurgo. Assai pur alta e vera
Esser de' in lui la sua virtù, poich' osa
Laudarla ancor con suo periglio Sparta;
Poichè, più del terror dell'armi vostre,
Può in Sparta ancor la maraviglia d' essa.

ANFARE.

Si affolla e grida il popolo; ma nulla
Opra ei perciò: nè i ribellanti modi
Altro faran, che inacerbir più sempre
Contra il tuo figlio i buoni. Assai tu puoi,
D'Agide madre, entro a spartani petti,
E sovr' Agide più: quelli (a me il credi)
Al cessar dai tumulti, e questo or traggi,
Per poco almeno, all' adattarsi ai tempi.
Se il ben di tutti e il ben del figlio brami,
Fra violenze e rabide contese,
Mal si trova, il sai. Se in ciò tu nieghi
Caldamente adoprarti, e Sparta, ed io,
E Leonida, a dritto allor nemici
Crederem voi di Sparta; allor parranno,
A certa prova, i vostri ampj tesori
Malignamente accomunati in prezzo,
Non di uguaglianza, di comun servaggio.
Dell' alte imprese, ottima o trista, pende
Dall' evento la fama. All' opre vostre
Generose, magnanime (se il sono)
Macchia non rechi il rio sospetto altrui,
Che giustamente voi pentiti accusa
Del tanto dono; e del volerne infame
Traffico far, vi accusa. Io tutto appieno,
Qual cittadin, qual eforo, ti espongo;
Non qual nemico: a voi l'oprar poi spetta.

SCENA IV. Agesistrata.

— Tempo acquistar voglion costoro; e tempo
Dar lor non vuolsi. Ah! di costui la finta
Dolcezza, e di Leonida la rabbia
Repressa a stento, indizj a me (pur troppo!)
Son del destino e d'Agide, e di Sparta.
Tutto si tenti or per salvarli; e s'anco

Irati i Numi della patria vonno
Sol placarsi col sangue, Agide, ed io,
Per la patria morremo; a lei siam nati. —
Pur che risorga dal mio sangue Sparta.

ATTO SECONDO.

SCENA I. Agide.

Pietosi Numi, a cui finora piacque
Dal furor di Leonida sottrarre
L'innocenza mia nota, omai non posso
Più rimaner nel vostro tempio. Asilo
Volli appo voi, perchè la patria inferma
Più violenze, e più tumulti, e stragi
A soffrir non avesse: or v'ha chi ardisce
A'miei delitti ascriverlo, al terrore
Di giusta pena? ecco, l'asilo io lascio. —
Oh Sparta, oh Sparta!... esser fatal dei sempre
Ai veri tuoi liberatori? Ah! data
Fosse a me pur la sorte, che al tuo primo
Padre eccelso toccò! più che il perenne
Bando, a se stesso da Licurgo imposto,
Morte non degna anco scerrei, se al mio
Cader vedessi almen rinascer teco
Il vigor prisco di tue sacre leggi!...
Ma, chi sì ratto a questa volta?... Oh cielo!
Chi mai veggio? Agiziade? La figlia
Di Leonida? ohimè!... la mia già dolce
Moglie, che pur mi abbandonò pel padre?

SCENA III. AGIDE, AGIZIADE.

AGIZIADE.
Che veggo! Agide mio, fuor dell'asilo
Tu stai? ratta a trovarviti veniva...

AGIDE.
Qual che ver me tu fossi, amata sempre
Consorte mia, perchè i tuoi passi or volgi
Verso un misero sposo?...

AGIZIADE.
Agide;... appena...
Parlare io posso;... io riedo a te con l'aspra
Mutata sorte: il tuo stato infelice
Staccarmi sol potea dal padre. Il core
Io strappar mi sentia, nel dì che i nostri
Figli, e te, sposo, abbandonar dovea,
Per non lasciar nel misero suo esiglio
Irne solo il mio padre: nè più vista
Tu mai mi avresti in Sparta, or tel confesso,
Se ai crudi strali di fortuna avversa
Ei rimanea pur segno. In alto ei torna,
Tu nel periglio stai: chi, chi potrebbe
Tormi or da te? teco ritorno io tutta:
E te scongiuro, per l'amor mio vero;
(Pel tuo, non so s'io l'abbia ancor) pe' figli
Che tanto amavi, e per la patria tua,
(Amor che tu tanto altamente intendi)
Io ti scongiuro, almen per ora, a porre
Tue nuove leggi in tregua. Amor di pace,
Dei beni il primo, a ciò t'induca: il freno
Ripigliar con Leonida ti piaccia
Della città, qual per l'addietro ell'era...

AGIDE.
Donna, d'amare il padre tuo, chi puote
Biasmarten mai? conoscerlo, nol puoi;
L'arte tua non è questa: ottima ognora,

E costumata, e pia, tu raro esemplo
Fra' guasti tempi di verace antico
E filiale e conjugale amore,
Altro non sai, magnanima, che farti
Fida compagna a chi più avverso ha il fato.
Se mai cara mi fosti, oggi il vederti
A me tornar, quando me lascian tutti,
Certo più assai mi ti fa cara. Io meno
Dal tuo gran cor non mi aspettai: null'altro
Temea, fuorch'ebro di sua lieta sorte
Leonida, non forse or ti vietasse
Il ritornarne a me.

AGIZIADE.

Tu ben temesti.
Tre giorni or son, ch'ei vincitore in Sparta
Riposto ha il piè; tre giorni or son, ch'io seco
Pugno per te. Nè, per negar ch'ei fesse
A me l'assenso, era io perciò men ferma
Di ritrovarti ad ogni costo. Ei stesso,
Cangiato al fine, or dianzi a te mi volle
Messo inviar di pace: ei, per mia bocca,
Piena or te l'offre; e supplica, e scongiura,
Che tu, lasciato omai l'asilo, in opra
Vogli con lui porre ogni mezzo, ond'abbia
Sparta una volta e intera pace e salda.

AGIDE.

Ei mi t'invia? sperare a me non lascia
Nulla di lieto il suo cangiar sì ratto.
Ma, che dich'io? sperar, se in se non spera,
Agide può? ch'altro a temer mi resta,
Quando è più sempre la mia patria serva?
Quando è più sempre dal poter suo prisco,
Dalle già tante sue virtù lontana? —
Io spontaneo (tu il vedi) avea l'asilo
Abbandonato già: ragion tutt'altra
Le astute brame or prevenir mi fea
Di Leonida.... Ah! sì: fia questo un giorno

Grande a Sparta, ed a me; funesto forse
Per te, se m'ami... O fida mia consorte,
Dubitar non ne posso... Ma, se fede
Presti al mio schietto dir, tu d'altro padre
Degna, deh! invan non lo irritar; ten prego.
Serbati ai figli nostri, ad essi scudo
Contro alla rabbia sii del padre fero:
Gli alti pensieri, ond'io ti posi a parte,
E che sì ben sentivi, aggiunti agli alti
Innati tuoi, che dell'amor di figlia
Son la essenza sublime, in lor trasfondi
Sì, ch'ei crescano a Sparta e al padre a un tempo.
Non assetato di vendetta io moro,
Ma di virtù Spartana; ancor che tarda,
Purch'ella un dì dai figli miei rinasca,
Ne sarà paga l'ombra mia...

AGIZIADE.

Mi squarci
Il core... Ohimè!... perchè di morte?...

AGIDE.

O donna;
Spartana sei, d'Agide moglie; il pianto
Raffrena. Il sangue mio giovar può a Sparta;
Non il mio pianto a te. Rasciuga il ciglio;
Non mi sforzare a lagrimar...

AGIZIADE.

So tutte
Del tuo sublime, umano, ottimo core
L'atre tempeste; i generosi tuoi
Retti disegni entro alla mente io porto
Forte scolpiti; e se, a compirgli appieno,
Del mio padre la intera alta rovina
D'uopo non era, ad eseguirli presta
Me prima avevi, e del mio sangue a costo...
Oh quante volte il padre, sì diverso
Da te, m'increbbe! oh quante volte io piansi
D'essergli figlia! ed io pur l'era; e il sono,

Ahi lassa!... e fra voi due stommi infelice:
E fra voi debbo esser di pace io 'l mezzo,
O perir deggio.

AGIDE.

Esser di Sparta figlia,
E di Spartani madre esser dovresti,
Se in altri tempi e d'altro sangue nata
Tu fossi in Sparta. Il non spartano padre
Non io però voglio a delitto apporti.
L'indole tua ben nata, ottima, ed alta,
Ma non diretta, udia di padre e sposo
Sol ricordar, non della patria, i nomi:
Qual fia stupor, se tu più figlia e sposa,
Che cittadina, sei? Ma, qual sei, t'amo;
Nè al tuo pensar niente spartano io volli
Forza usar niuna, che il mio esemplo, mai.
Pel nostro amor quindi ti prego, e, s'uopo
Fia, tel comando; oggi a mostrar ti appresta,
Che madre sei più ancor che sposa o figlia. —
Ma, qual si appressa orribile tumulto?
Qual folla è questa? oh! quali grida? Oh cielo!
La madre? e in armi immenso stuol di plebe
Segue i suoi passi?

SCENA III.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE, POPOLO.

AGESISTRATA.

Figlio, e che? già fuori
Stai dell'asilo? in chi t'affidi? in questa
Rea figlia di Leonida? Ben io
Più certo asilo, ecco, ti adduco; ognora
Costor fien presti...

AGIDE.

O madre, Agide meglio
Tu conoscer dovresti: o in me mi affido,

O in nulla omai. Questa, che figlia appelli
Di Leonida, è moglie, è amante, è parte
Del figliuol tuo. — Spartani, ove pur tali
Vi siate voi, che minacciosi in armi
Tumultúar qui di mia fama a danno
Veggio; Spartani, or parla Agide a voi. —
Io, contro a Sparta, in mio favor, non voglio
Armi nessune; asil nessuno io cerco;
Null'uomo io temo. A dimostrar la mia
Piena innocenza, io basto: a vincitrice
Farla davver della malizia altrui,
Coll'arme no, ma con più fermi sensi,
Potuto avreste un dì voi stessi darmi
Giusto un soccorso: ma fia tardo, e vano,
E reo (ch'è il peggio) ogni presente ajuto.

AGESISTRATA.

E inerme esporti alla maligna rabbia
D'un Leonida vuoi? d'efori compri
Agl'iniqui raggiri? Ah! no, nol soffro;
Nè il soffriran questi Spartani veri,
Che qui son presti a dar la vita or tutti
Pel loro re.

POPOLO.

Per Agide, noi tutti
Presti a morir veniamo.

AGIDE.

Agide e Sparta
Fur già sola una cosa; or ben distinti
Gli ha in due la sorte; or, che a far salva Sparta,
Forse è mestier ch'Agide pera. Il sangue
Sparger non vuolsi mai; vie men, qualora
Rigenerar virtù non puote il sangue.
Per me morir, voi nol potreste omai,
Senza uccider molti altri: e in un le vostre
E le altrui vite in Sparta, al par son tutte
Della patria, non vostre. Havvi, nol niego,
De' traviáti cittadini molti:

Mi, per ritrargli al dritto, alto un esemplo
Memorabile appresto. A lor far forza
Potrò con esso; e vie più sempre voi
Farò con esso di fortezza amanti.

AGIZIADE.

Misera me! tremar mi fai. Che dunque
Disegni?...

AGESISTRATA.

Donna; or per chi tremi? parla;
Pel marito, o pel padre?

AGIDE.

Ah! tu non sai,
Madre, qual rechi a me dolor, l'udirti
Trafigger la mia sposa! Ella, più cara
Che mai nol fosse, appunto a me si è fatta,
Per la sua vera filíal pietade.—
Madre, consorte, popolo, mi udite.—
Ho fermo in core di convincer oggi
Anco i maligni, e gli invidi, e i più rei,
Ch'io della patria sono amator vero.
Ai cittadini, io cittadino e padre,
Io cittadino e re, null'altro apparvi;
Se non m'inganno io pur: ma in altri forse
Da pria destai, con víolenze, io stesso,
Dubbio alcuno di me: fu quindi ascritto,
Non a saviezza, a coscíenza rea,
E a vil timor di meritata pena,
Questo mio scelto asilo. Agide n'ebbe
Di volgar re la insopportabil taccia?
Qual sia 'l mio core, oggi il vedranno. Oh dolce
Periglio a me, quel che affrontar m'è d'uopo,
Per ischiarir qual bene io far tentassi,
E l'empia invidia di chi il ben non brama!
Per la pubblica causa io re mostrarmi
Seppi, ed osai; per la privata mia,
Oso anch'esser privato: e, non ch'io creda
Convincer ora i tanti iniqui; in core

Essi già il son pur troppo; ma coprirli,
Di Sparta tutta alla presenza, io deggio
Di vergogna e d'infamia. Essi vorranno
Accusar me, lo spero: io più coll'opre,
Che non co'detti, a discolparmi imprendo:
Soltanto a Sparta i miei disegni esporre
Vo' schiettamente pria, soggiacer poscia...

POPOLO.

Tu soggiacer? no, mai non fia. Noi tutti
Farem prestarti da quei vili orecchio...

AGIDE.

Non voi, deh! no: sol per mia bocca il vero
Farà prestarmi orecchio. E, se a voi cale
Punto il mio onor; se presso a voi mai nulla
Io meritai; se nulla in me, se nulla
Nella memoria almen dell'opre mie
Sperate poi, pregovi, esorto, impongo
Di depor l'armi, e meco sottoporvi,
Quai che sien essi, agli efori. Il tiranno
Di Persia, allor che apertamente insorti
Entro il suo regno a se nemici ei trova,
Col dispotico brando a lor favella:
Ma il re di Sparta, a lor di se dà conto;
E alla calunnia egli da pria ragioni
Oppon; se invano, imperturbabil alma
Vi oppon di re. — Duolmi, e dorrammi ognora;
Che lo stesso Leonida che assale
Or me così, dalla cittade vostra
Espulso andava, e inascoltato. Ei forse
Mal di se dato avria ragion; nè il volle
Pure tentar; ma glien doveva io 'l mezzo
Ampio prestare. Agesiláo la forza
Volle adoprarvi; io mi v'opposi indarno:
Non tutti il sanno: Agesiláo vien quindi
Meco indistinto. Io da quel dì, ma tardi,
Vedea, ch'egli era uno Spartan mentito:
Ma mi stringeano il tempo, e l'alta brama

D'oprare il bene, a cui l'ostacol tolto
Di Leonida fero, il campo apriva.
Quindi l'esiglio suo, giusto, ma inflitto
In modo ingiusto, a pro di Sparta usai.

POPOLO.

E chi non sa, che a lui la vita hai salva?...

AGIZIADE.

Sì, per lui sol l'aure di vita ancora
Spira il mio padre: Io nel crudel periglio,
Io stessa, il vidi; agli inumani messi
D'Agesiláo già in mano ei stava quasi,
Quando opportuni d'Agide gli amici
Gli ebber fugati, e noi ritratti illesi
In securtà.

AGESISTRATA.

Quindi pagar nel vuole
Leonida oggi, a lui togliendo, iniquo,
Non che la vita, anco la fama...

AGIDE.

E questa
Mai non sta nel tiranno: in me, nel mio
Solo operar, sta la mia fama.

AGESISTRATA.

E nasce
Sol dal tuo oprar l'altrui livore, e il fermo
Empio pensier di opprimerti. Ma, viene
Anfare a noi? degno consiglio e amico
Di Leonida...

AGIDE.

Udiamlo.

AGIZIADE.

Oh cielo! io tremo...

SCENA IV.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE, ANFARE, POPOLO.

ANFARE.

Fuor del tuo sacro asilo, Agide, in mezzo
D'una tal turba io non credea trovarti.
Ma pur, più grati testimon di questi
Io bramar non potea. Vengo ad esporti
Di Sparta i sensi.

AGIDE.

E son?...

ANFARE.

Di pace.

AGIDE.

E quale?

ANFARE.

Vera: ove pace alle tue mire avversa
Non sia pur troppo; ove in tumulti e risse
Securtà tu non cerchi e in un grandezza.

AGIDE.

Io discolparmi or presso a te non deggio:
Forse il farò presso a chi il deggio. Udiamo,
Di Leonida udiam la pace intanto.

ANFARE.

Son io messo del re? Di Sparta io sono
Eforo; e a te parlo di Sparta in nome.
Ove piegarti ai cittadin tu vogli,
(Ai veri e saggi) e la città tranquilla
Rifar,, dannando ogni tua nuova legge
Tu stesso; il seggio, onde scaduto sei
Col tuo fuggirne, Sparta oggi ti rende

AGESISTRATA.

Agide...

AGIDE.

Madre, a te son figlio; or posa

Secura in me. — Tu, che di Sparta in nome,
Pur ch'io indegno men renda, il trono m'offri;
Pregoti, al re Leonida in risposta
Reca, ch'io seco favellar vorrei,
Pria che in giudicio a Sparta innanzi io parli.

AGIZIADE.

Io pur ten prego, Anfare, vanne al padre,
E a ciò lo induci: a lui ritorna in mente,
Che senz' Agide in vita ei non sarebbe;
Ch'ei la diletta unica figlia sua
Diede ad Agide in moglie...

AGIDE.

A lui null'altro
Non rammentar, fuorchè di Sparta entrambi
Siam cittadini; e che il comun vantaggio.
Vuol, ch'ei mi ascolti.

ANFARE.

È dubbio assai, s'ei possa,
O venir voglia ad abboccarsi teco,
Fin ch'ei non sa, se tu i proposti patti
Nieghi, od accetti.

AGIDE.

In guisa niuna ei puote
Negar d'udirmi, e nol vorrà. L'asilo
Io per sempre abbandono; a me dintorno
Corteggio nullo io vo'. — Spartani, ad alta
Voce vel grido; io rimaner qui voglio,
Solo, ed inerme, ed innocente. — (1) Il vedi,
Anfare, il vedi; il tempo, il loco, il modo,
Opportuno or fia tutto. Io fra brev'ora
Tornerò in questo foro; e qui non sdegni
Venirne il re. Solo sarovvi; egli abbia
Al fianco i suoi satelliti: veduti
Sarem da quanti cittadini ha Sparta,

(1) Il popolo si va allontanando, e disperdesi.

Ma non sarem da nessun d'essi uditi.

ANFARE.

Poichè tu il vuoi, tosto a recarne avviso
A Leonida volo.

SCENA V.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE.

AGIDE.

Io ben sapea
Con qual esca allettarlo. — Or, donne, intanto
Io con voi riedo alla magione, e ai figli.
Godrò fra voi brevi momenti estremi
D'alcun privato dolce, infin ch'io torni
Al fatal parlamento.

AGIZIADE.

Oh cielo!...

AGESISTRATA.

O figlio,
Che speri tu dall'empio re?

AGIDE.

La sorte
Di Sparta ei tiene; e tu mi chiedi, o madre,
Quel che da lui sperare Agide possa?

ATTO TERZO.

SCENA I. Agide.

Non giunge ancor Leonida: l' invito
Sdegna fors' ei? non l' ardiria: qui 'l debbe
Trar, se non altro, or la vergogna. Udiva
Il popol dianzi il generoso prego,
Ch' io gl' inviai per Anfare: riguardi
Possenti, e molti, ancor lo stringon; molto
Timor si annida entro il suo cor, bench' egli
Vincitor sia. Potessi, ah! pur potessi
Dal suo temer l' util di Sparta io trarre!...
Ma al fin vien egli: oh! di regal corteggio
Si adorna? e ben gli sta. S' incontri.

SCENA II. Agide, Leonida, *Soldati*.

AGIDE.

A udirmi
Ne vieni, o re, pria che ad altr' opre?...

LEONIDA.

A udirti
Or vengo io, sì...

AGIDE.

Dunque, a te solo io chieggo
Di favellar...

LEONIDA.

Traetevi in disparte. —
Eccomi solo: io t' odo.

AGIDE.

A te non parlo,
Quale a suocero genero; ancor ch' io

Oltre ogni dire una consorte adori,
Ch'è delle figlie esemplo.

LEONIDA.

Alto legame
Ell'era, è ver, fra noi, pria che di Sparta
Tu mi cacciassi in bando.

AGIDE.

Il so; nè debbo
Parlarten ora, poichè allor tel tacqui.
Non ch'io allor l'obliassi, e il sai; ma in core
Sparta allor favellavami, al cui grido
Ogni altro affetto in me taceasi, e tace. —
Di Sparta il re, di me il nemico sei:
Ma, se nol sei di Sparta, oggi dai Numi
Già protettori della patria chieggio,
E impetrar spero, un sì verace e forte
Alto parlar, che da me stesso or vogli
Apprender tu pronto e sicuro il modo,
Onde ottenere oltre tue brame forse ...

LEONIDA.

Oltre mie brame? E ciò ch'io bramo, il sai?

AGIDE.

Di me vendetta, a tutte cose innanzi,
Brami, e l'avrai; dartela piena io voglio.
Durevol possa, è il tuo desir secondo;
E additar ten vogl'io la vera base.
Nè basta; io t'offro alto infallibil mezzo,
Onde acquistar cosa ben altra, a cui
Forse il pensier mai non volgesti; e tale,
Che pur (dov'ella ad acquistar sia lieve)
Tu sprezzarla non puoi. Perenne, immensa
Procacciartela ancora...

LEONIDA.

E fia?...

AGIDE.

La fama.

LEONIDA.

— Meglio sai torla, che insegnarla altrui. —
Meco il trono occupasti; al ben di Sparta
Meco tu allor, per comun gloria nostra,
Concorrer mai non assentivi: al tuo
Privato ben tu sol pensavi, e a farti
Su la rovina del mio nome un nome.
Quindi all'esiglio me, Sparta al suo rogo,
Spingevi tu. Non io perciò disegno
Far mie vendette; io ben di Sparta afflitta
Farle or dovrei; ma il vieta a me di vera
Pace l'amor: pace, cui presti ancora
Sono a sturbare (abbenchè invano) i tuoi
Pessimi tanti. Amor di pace, in somma,
Di Sparta a nome ora ad offrirti trammi
Perdono intero...

AGIDE.

Intero? è troppo. — Or via,
Nessun qui ci ode; il simular, che giova?
Ch'io non ti legga in cor, tu già nol credi;
Che tu il cangiassi, creder nol mi fai.
Cred'io bensì, che il tormi e scettro e possa,
Per or non basti a far sul trono appieno
Securo te. Ben sai, che infin ch'io vivo,
Un altro re collega tuo crearti
Ligio non puoi: ma, nè pur osi a un tempo
Uccider me, perchè dei molti in core
Sai che tuttora io regno. Ecco i veraci
Tuoi più ascosi pensieri: odi ora i miei. —
Io, mal mio grado, entro all'asil mi chiusi;
Spontaneo n'esco; e oppor poss'io, se il voglio,
Alla forza la forza: all'arte opporre
L'arte, nè il so, nè il voglio. Omai convinto
Esser tu dei, che in mio favor nè stilla
Versare io vo' di cittadino sangue.
Solo or mi vedi; in tuo poter mi pongo;
Supplice me per la mia patria miri:

Non che la vita, io son per essa presto
A darti la mia fama.

LEONIDA.

E intatta l'hai,
Questa tua fama che offerirmi ardisci?

AGIDE.

Intatta, sì, del tutto; e non indegna
D'Agide; e troppa, agl'invidi tuoi sguardi. —
Me tu abborrisci; adoro io Sparta: or odi
Come al mio amor, e all'odio tuo, potresti
Servire a un tempo. Io libertà, grandezza,
Virtude impresi a ricondurre in Sparta,
Col pareggiarne i cittadin fra loro.
Tu, coi più rei, di opporviti, ma indarno,
Mai non cessasti; e non, che vero e immenso
Tu non vedessi in ciò il comun vantaggio;
Non, che virtù co' suoi divini raggi
Via non s'aprisse entro il tuo chiuso petto,
Senza pure infiammarlo: ma in tuo petto
L'amor dell'oro, e di soverchia ingiusta
Possa, vincea d'assai l'util di Sparta,
Di veritade il grido, e il folgorante
Scintillar di virtù. Pubblica, e vera
Spartana voce dal tuo seggio allora
Te rimovea, chiamandoti nemico
Di Sparta: e tu la insopportabil taccia
Nè smentir pur tentavi. In bando poscia,
Proscritto, errante (il sai) vilmente ucciso
Stato saresti; io nol soffria: nè il dico
Per rinfacciartel ora; ma per darti
Prova non dubbia, ch'io base posava
Ai disegni alti miei l'alte spartane
Opre bensì, non la rovina tua.

LEONIDA.

E in ciò pur, mal accorto, error non lieve
Tu salvandomi festi.

AGIDE.

E chiara ammenda
Tu ne farai, me trucidando. I mezzi
Sol ne impara da me. — Sparta più inclina
A libertà, che a tirannia: per certo
Tienlo, ancorchè per ora imposto il freno
Aspro di re tu le abbi. Un breve sdegno
Dei più contro all'infame Agesiláo,
Or ti ha riposto in trono, e lui cacciato
D'eforo: or me de' suoi delitti a parte
Havvi chi pone, e non a torto affatto,
Finch'io pur taccio. A disgombrar del tutto
Su me tal dubbio, or tu non trarmi; è lieve
Troppo il mostrar, che Agesiláo tradiva
Agide e Sparta a un tratto: ove ciò chiaro
A tutti io faccia, allor tu forza usarmi
Non puoi, senza a te nuocere.

LEONIDA.

Tu il credi?

AGIDE.

Tu il sai. Ma, non temere. Io di Spartani
Spartano re volli essere; te lascio
Re di costoro. A far me reo non basta
Niuna tua forza: in faccia a Sparta, io voglio,
Io, colpevole farmi; io darti intera
Palma di me; pur che tu stesso farti
Grande ti attenti, e di grandezza vera,
Contra tua voglia.

LEONIDA.

Invan mi oltraggi...

AGIDE.

Adempi
Tu stesso, or sì, quant'io già audace impresi
A pro di Sparta e di sua gloria. In seggio
Riponi or tu, non le mie, no, ma l'alte,
Libere, maschie, sacrosante leggi
Del gran Licurgo: povertà sbandisci

In un coll'oro; ella dell'oro è figlia:
Del tuo ti spoglia: i cittadin pareggia:
Te fa' Spartano, e in un, Spartani crea:...
Ciò far voll'io; tu il compi, e a me ne involi
La gloria eterna. — Ove ciò far mi giuri,
A Sparta innanzi or mi puoi trar qual reo;
E dir, ch'io velo a mie private mire
Fea del pubblico bene; e dir, che iniquo
Era il mio fin, non le mie leggi. A questo
Aggiungerai, che rinnovar tu stesso
Vuoi con mente migliore e cor più schietto,
Di tua città la gloria. Intera Sparta
Udrammi allor di meritata morte
Accusar reo me stesso; e dir, che mie
Eran le ingiurie e violenze usate
Da Agesiláo; dirò, ch'io in lui creava
Un precursor di tirannia; che un saggio
Voll'io per lui della viltà Spartana.
Ciò basterà, cred'io. Morte, che darmi
Or tu non puoi, che a tradimento, (il vedi)
L'avrò così dai cittadini miei,
E parrà lor giustissima. La fama,
Che in me ti offende, e che a me tor non puoi,
Io me la tolgo, e a te la dono. Io moro,
Tu regni; ambo contenti: e a te non toglie
Fama il regnare; a me l'infamia in tomba
Portar pur lascia l'unica mia speme,
Che a nuova vita abbia a risorger Sparta.

LEONIDA.

— Vil m'estimi così?

AGIDE.

Grande t'estimo;
Poich'atto a compier la mia grande impresa
Te credo...

LEONIDA.

A'tuoi disegni empj, dannosi,
Io por mano?...

AGIDE.

Me spento, appien tu scarco
D'invidia resti: e gli alti miei disegni,
Con tuo vantaggio, e in un, con quel di Sparta,
Puoi compier tu. Di mia grandezza ardisci
Grande apparir tu stesso: invido fosti;
Or, col mio sangue la viltà tua prisca
Tu ammanti appieno. A non sperata altezza
L'animo estolli, e al trono tuo ti agguaglia.

LEONIDA.

Maggior di te, dei cittadini il grido
Già abbastanza mi fea; ma il perdonarti,
Se a me il concede Sparta, assai darammi
Piena palma di te. Ch'io a Sparta intanto
Ti appresenti, m'è d'uopo. — Altro hai che dirmi?

AGIDE.

A dirti ho sol, ch'esser non sai tu iniquo,
Nè sai fingerti buono.

LEONIDA.

Or, che i tuoi sensi
Tutti esponesti, anzi che a Sparta involi
Te di bel nuovo il tempio, in carcer stimo
Doverti io trarre. — Olà, soldati...

AGIDE.

Io vado
Securo in carcer, qual non sei tu in trono.
Sparta entrambi ci udrà; nè meco a fronte
Star potrai tu. — Se in carcere mi uccidi,
Te stesso perdi; e il sai. Pensa, e ripensa;
A te salvare, a uccider me, niun mezzo,
Che quel ch'io dianzi t'additai, ti resta.

SCENA III. Leonida.

Io'l tengo al fine. Inciampi molti, è vero,
E gran perigli incontro: eppur, vogl'io
Quest'orgoglioso insultator modesto,

Spegnere il voglio, anco in mio danno espresso.
Ma il trucidarlo è nulla, ove la fama
Non gli si tolga pria: ciò sol può darmi
Securo regno. — Ah! che pur troppo io'l sento!
Nè so dir come; anche al mio core un raggio
Vero divino al suo parlar traluce,
E mel conquide quasi... Ah! no: mi squarcia,
Mi sbrana il cuor, quella insoffribil pompa
Di abborrita virtù. Pera ei; si uccida;...
S'anco è mestier, per spegner lui, ch'io pera.

SCENA IV.

AGIZIADE, LEONIDA, AGESISTRATA.

AGIZIADE.

Padre, e fia vero?... a tradimento... Oh cielo!
Infra soldati il mio consorte?...

AGESISTRATA.

È questa
La tua fede, o Leonida?

LEONIDA.

Qual fede?
Che promisi? Giurato a Sparta ho fede,
Non ad Agide mai.

AGIZIADE.

Deh! padre amato,
Alla tua figlia,... ohimè!...

AGESISTRATA.

Spontaneo forse
Non uscia dell'asilo? e solo, e inerme,
E di sua voglia, ei non venia di pace
A parlamento or teco? E tu, dagli empj
Tuoi sgherri il fai nel carcer trarre? e contra
Il decoro di re, contra il volere
Di Sparta stessa?... Iniquo...

LEONIDA.

E pianti, e oltraggi,
Vani del par sono a piegarmi, o donne.
Il primo io son de' magistrati in Sparta,
Non di Sparta il tiranno. Agide reo,
Gli efori e Sparta giudicarne or denno;
Innocente, tornarlo al seggio prisco
Gli efori e Sparta il ponno. Ov'ei si fesse
Del tempio asilo, o della plebe scudo,
Nè innocente nè reo possibil fora
Chiarirlo mai. Tempo è, ben parmi, tempo,
Che Sparta esca dall'orrido travaglio
Del non saper s'ella ha due re, qual debbe,
O s'un glien manca.

AGIZIADE.

Ah padre!... Agide in vita
Ti serba, e tu in catene Agide traggi?
Gli dai tua figlia, e torgli vuoi sua fama?
Anco reo, (ch'ei non l'è) tu ne dovresti
Pigliar, tu primo, or le difese. Io diedi
Non dubbia a te dell'amor mio la prova,
Nell'avversa tua sorte; or, nell'avversa
D'Agide, a lui nulla può tormi: o in ceppi
Col tuo genero porre anco tua figlia,
O trarne lui, ti è forza: abbandonarlo,
Per preghi mai, nè per minacce io mai
Non vo'. Di lui non piglierai vendetta,
Che sopra me del par non caggia: il sangue
Versar tu dei di quella figlia istessa,
Che abbandonava, per seguirti in bando,
La patria, e il trono, ed il marito, e i figli.

AGESISTRATA.

Oh vera figlia mia, non di costui!...
Spartana figlia e moglie, a non spartano
Padre indarno tu parli. — Invidia vile,
Vil desio di vendetta il cor gli chiude,
E il labro a un tempo. — E che diresti?... In core

Tu giurasti, o Leonida, l'intero
Scempio d'Agide, il so; tutti conosco
Gli empj raggiri tuoi. Ma, se pur darci
Morte potrai, (che la mia vita e quella
Del mio figlio son una) invan tu speri
Torre a noi nostra fama. A te la tua...
Ma, che dich'io? l'hai tu? — Scopo non altro
Fu in te giammai, che di serbar col regno
Le tue ricchezze, e accrescerle. Dell'oro
L'arte imparasti di Seleuco in corte,
E l'arte in un di sparger sangue. In Sparta
Persian tu regni; e la uguaglianza quindi
Dei cittadin paventi, onde ben tosto
Ne sorgeria virtute; onde dal trono
Di nuovo espulso appien per sempre andresti:
Nè il tuo cor osa a più che al trono alzarsi.

LEONIDA.

Nè le tue ingiurie l'animo innasprirmi,
Nè le tue giuste lagrime ammollirlo
Possono omai. Sparta, non io, si duole
D'Agide, e a darle di se conto il chiama.
Forza non altra usar gli vo', (nè s'anco
Il volessi, il potrei) fuorchè di torgli
Ogni via di sottrarsi al meritato
Giusto gastigo...

AGESISTRATA.

Giusto? — Oserai, dimmi,
Qui appresentarlo, in questo foro, a Sparta
Tutta adunata, e libera dal fiero
Terror dell'armi tue?

LEONIDA.

Noto finora
Non m'è il voler degli efori; ma...

AGESISTRATA.

Noto
Mi è dunque il tuo, pur troppo! Agide innanzi,
Non agli efori compri, a Sparta intera

Tratto esser debbe; o verrà Sparta a lui.
Ciò ti prometto, ancor che inerme donna;
Se pria del figlio me svenar non fai.

SCENA V. Leonida, Agiziade.

AGIZIADE.

Io dal tuo fianco non mi stacco, o padre;
Non cesso io, no, di atterrarmi a' tuoi piedi,
Non tue ginocchia d'abbracciar, se pria
Lo sposo a me non rendi; o se con esso
Me di tua man tu non uccidi.

LEONIDA.

O figlia
Diletta mia; deh! sorgi; a me dal fianco
Non ti partir, null'altro io bramo. Hai meco
Generosa diviso i tanti oltraggi
Di rea fortuna, è ben dover, che a parte
Della prospera sii: niun più possente
Sarà di te sovra il mio cor: te voglio,
Sotto il mio nome, arbitra far di Sparta:
Nè cosa mai...

AGIZIADE.

Che parli? Agide chieggo;
Null'altro io voglio. A me tu il desti; e torre,
No, non mel puoi, se vita a me non togli;
Nè torlo a Sparta, senza orribil taccia
D'ingiusto re, d'uom snaturato e atroce.

LEONIDA.

Come acciecarti or tanto puoi? Non vedi,
Ch'Agide è reo? ma fosse anche innocente;
Non vedi, ch'egli in mio poter non stassi?
Gli efori udirlo, giudicare il denno
Gli efori: nulla io per me sol non posso,
Nè a pro, nè a danno suo.

AGIZIADE.

Sei padre; m'ami;

A fera prova il filíal mio amore
Hai conosciuto; e simular vuoi pure
Con la tua figlia? — A tradimento, or dianzi,
Il potevi tu solo al carcer trarre,
E innocente salvarlo or non potresti?
Deh! non sforzarmi a crederti....

LEONIDA.

Che vale?
Nulla in ciò posso: anzi, è mestier ch'io tosto
D'Agide conto, e del mio oprare a un tempo,
Renda agli efori.

AGIZIADE.

Ah, no! più non ti lascio:
Nè crudo ordin puoi dar, che in parte anch'egli
Su la tua figlia non ricada....

LEONIDA.

Or cessa;
Torna alla reggia mia...

AGIZIADE.

Teco men vengo.
Tutto farai, tutto dei fare, o padre,
Pel tuo innocente genero, che salva
T'ebbe la vita... Ah! no, svenar nol puoi,
Se la tua propria figlia non uccidi.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Limitare del Carcere di Sparta.

Leonida, Anfare,
Popolo che si va introducendo.

ANFARE.

Tardo assai giungi; e il tempo stringe.

LEONIDA.

Al padre
L'indugio dona: mi fu forza or dianzi
Fin nella reggia accompagnar la figlia.
Io dal fianco spiccarmela a gran pena
Potea, sì forte ella in pianto stempravasi
Per lo suo sposo. Assai gran doglia in core
Il suo pianto mi lascia.

ANFARE.

E che? turbato,
Commosso sei? Più della figlia forse
Ti cal, che non di tua vendetta?

LEONIDA.

Abborro
Agide più, che non m'è caro il trono:
Ma pure, i detti della figlia, e i pianti,
Duri a me sono. — Eccomi all'opra: il tutto
Disposto hai tu?

ANFARE.

Nol vedi? In questo vasto
Limitar delle carceri mi parve
Fosser da porsi i seggi nostri; il loco,

Men capace che il foro, assai men feccia
Ragunerà di plebe: ma pur tanta
Introdur qui sen può, quanta n'è d'uopo
A nostre mire. Havvi all'entrar chi veglia,
E in copia ammette i nostri fidi. — Or mira;
Già più che mezzo è rempiuto il loco;
Nè alcun v'ha quasi degli avversi a noi.
Per anco il grido non s'è sparso appieno
Del gran giudizio: e spero, anzi che giunga
A intorbidarlo con sua fera scorta
L'ardita madre, avrem compito il tutto.

LEONIDA.

Ma, sei tu certo, che tornarne a danno
Or non possa tal fretta?

ANFARE.

Oltre la nostra
Dignità, stan per noi forze non poche.
Grande accortezza, or nell'espor le accuse,
Vuolsi; e giusti mostrarci ai nostri stessi
Dobbiamo, e del lor ben, più che del nostro,
Caldi amatori. Alcun tumulto forse
Insorger può; previsto è già. Ma basta
Per noi, che più non esca Agide vivo
Di queste mura. Al primo impeto audace
Della plebe far fronte i tuoi soldati,
E i cittadini nostri appien potranno,
E degli efori il nome, e l'ardir tuo.
Tempo intanto si acquista; e avrem dal tempo
Piena poi la vittoria...

LEONIDA.

Ecco il senato;
Ecco gli efori tutti: il popol molto
Li segue, e par non torbido in aspetto;
Lieto anzi par di assistere all'accusa
Di un re sovvertitore. Ardire, ardire.
Mentr'io gli animi lor, con opportune
Lusinghe adesco, al carcer entra, e in breve
Agide a noi ben custodito traggi.

SCENA II.

LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI.
Ciascuno collocato ordinatamente.

LEONIDA.

— Lode agli Dei! qui radunarsi veggio
I cittadini veri; e non frammisti
Con la torbida, audace, e sozza plebe,
Che col numero suo voi ne strascína
Negli error suoi, mal grado vostro. — A Sparta
Inaudito spettacolo si appresta;
Il maggior, che ad uom libero mai possa
Appresentarsi: un vostro re, dai vostri
Efori tratto, ed accusato, innanzi
A voi. Gli error ne udrete, e le discolpe;
E il giudizio, di cui voi stessi parte
Sarete, spero. Io, benchè re, con gioja
Pur ve l'annunzio. Ah! non ebb'io tal sorte
In quel funesto a me, non fausto a Sparta,
Orribil giorno, in cui dal trono in bando
Cacciato, in forse della vita io stetti.
Non accusato, e non udito, a ria
Forza soggiacqui allora; eppur, più doglia
Che l'ingiusto mio esiglio, erami al core
Il sovvertito ordin di leggi, e il fero
Periglio in cui lasciava io Sparta. Instrutti
Voi stessi al fin dai vostri danni appieno,
Me richiamaste, e in un le leggi, in trono:
Agesiláo, Clèombroto, e i lor fidi
Efori, a Sparta traditori, in bando
Cacciaste. Agide resta: havvi chi reo
Nol vuole; e forse, ei reo non è. Ma intanto,
Io preso il volli, e ad altro fin nol tengo,
Che per chiarirlo in faccia a voi. S'ei fosse
Reo convinto pur mai, primier mi udreste

Implorar pel mio genero perdono:
Che agli occhi vostri, e ai miei, sua giovinezza
Nol rende affatto or di pietade indegno. —
Efori, senatori, cittadini,
La vera vostra maestà non sorse
A dritto mai più nobile di questo:
Conoscer oggi, e perdonare i falli
Dei vostri re: che sottopongo io pure
Oggi a voi l'opre mie. Prova non lieve
Del cor mio puro, e del regnar mio giusto,
Parmi, fia questa; ed io di darla anelo.
A tremar delle leggi Agide insegni
A Leonida re. — Ma, già si appressa
Agide al vostro tribunale: ed ecco
Ch'io taccio, e seggo; io, cittadino, attendo
Dai cittadin dell'alta lite il fine.
Ben sostener d'ogni mia forza io giuro,
Qual ch'esser possa, la immutabil santa
Libera vostra unanime sentenza.

SCENA III.

ANFARE, AGIDE *fra guardie*, LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI.

ANFARE.

Spartani, efori, re, costui ch'io traggo
Davanti al vero tribunal di Sparta,
Agide egli è d'Eudámida. Già il regno
Con Leonida ei tenne; il cacciò poscia
Dal trono, a cui nuovo collega assunse
Cleómbroto. A voi piacque, indi a non molto,
Ridomandar Leonida, che il seggio
Ritoglieva a Cleómbroto. Nel sacro
Asilo allor quest'Agide fuggiva:
Perchè fuggisse, ei vel dirà. Fin ch'egli
Là ricovrava, ei re non era; il trono

Abbandonato avea: ma non privato
Era ei perciò; che non avea deposta
Sua dignità, nè stata eragli tolta:
Non innocente, poichè asil sceglieva;
Non reo, poichè niun l'accusava. In vostra
Possanza il diero oggi di Sparta i Numi,
Senza che víolato il santo asilo
Fosse da alcun di noi. Lo accuso io quindi
Ora, a voi tutti, di mutate, infrante,
Tradite leggi; di tiranniche armi
In Leonida e gli efori adoprate;
Di tiranniche mire, a cui fea base
La ribellante compra infima plebe:
E, per stringere in fin tutti i suoi tanti
Delitti in un, di aver tradita e lesa
La maestà di Sparta, a voi lo accuso.

AGIDE.

—Solenne in vero, e dignitosa pompa
Questa fia: ma, perchè di affar tant'alto
Sparta non è qui testimonio intera?
Perchè, qual suolsi ogni accusato, al foro
Non son io tratto? — E ver, gli efori veggio,
E un re qui stassi, e del senato un'ombra:
Ma pur per quanto l'occhio intorno io giri,
Non vegg'io cittadini, altri che pochi,
Potenti, e misti infra gli armati sgherri.
La maestà del popolo di Sparta
Fia questa or forse? Io, non che Sparta tutta,
Grecia vorrei qui tutta a udire intenta
E le tue accuse, e le discolpe mie.
Or, poichè tanta è in voi de' miei delitti
L'ampia certezza, or dite; a che pur tormi,
Con sì gran parte d'ascoltanti, a un tempo
Della vergogna mia così gran parte?

LEONIDA.

Per quanto il soffra il loco, assai gran folla
Di cittadini or vedi, Agide, accolta

Trarti dal limitar del carcer tuo,
Tu il sai, che fora un cimentar pur troppo
La dignità degli efori, e la stessa
Tua innocenza, ove l'abbi. Udíati Sparta,
Del tuo asilo in discolpa, addur finora,
Che tor così tu stesso alla tua plebe
De' tumulti volevi ogni pretesto,
E ogni mezzo di sangue: infra sue grida,
Come or vorresti al suo cospetto andarne,
E un giudicio ottener libero e queto?

AGIDE.

Queto giudicio, e il men dannoso a voi,
Stato sarebbe il percussor mandarmi
Tosto al carcer: ma questo, assai men queto
Fia di quel che sperate. In me non parla
Il timor, no; del mio destin già certo,
Securo qui, del par che al foro, io vengo.
Già la sentenza mia so senza udirla:
Ma, non ne avrò pur danno altro giammai,
Che quel ch' io da gran tempo ho fermo in core
Di aver da voi. — Giudici; e, quai che siate,
Voi spettatori; io vi prevengo or tutti,
Ch' io, condannato in queste mura e ucciso,
Non perciò pace col morir vi rendo,
Com' io il vorrei: nè voi, col trarmi a morte,
In sicurtà vi rimanete. — Or sia
Ciò ch' esser vuole. Udiam le accuse.

ANFARE.

In nome
Io ti parlo degli efori; me ascolta. —
Agide, hai tu, senza nè udirlo, astretto
All' esiglio Leonida?

AGIDE.

Chiamato
Ei fu in giudicio; e sen fuggia.

LEONIDA.

Chiamato

Io fui, nol niego, ma davanti a fera
Tumultuante plebe. Esser potea
Giudicio, quello?...

AGIDE.

Al par di questo, almeno.
Ma; il fuggir ti fu dato: in carcer dunque
Non eri tu. Mezzi a me pur di fuga
Non mancavan finora; e al carcer venni,
Ed in giudicio stommi: e, qual ch'ei fia,
No, nol pavento. Io 'l desiava, e godo
Di udire al fin; di farmi udire io godo.

ANFARE.

Infrante hai tu le patrie leggi?

AGIDE.

Intere
Restituir le sacre leggi io volli
Del gran Licurgo: elle non fur mai tolte,
Ma inosservate, or da gran tempo. Opporsi
Volle a sì giusta e generosa impresa
Leonida: pria l'arte, indi la forza
Oprava in ciò; ma entrambe invano: allora
Vinto ei più dalla propria sua vergogna,
Che dalla forza altrui, per minor pena
Ei s'imponea l'esiglio. Ei stesso il dica,
Se danno io poscia, o securtade e vita
A lui recassi. Al suo fuggir, sol uno,
Di Sparta un grido, ogni oprar suo biasmava,
Ogni mio benediva. Allora spenti
Eran gl'iniqui crediti; comuni
Feansi allor le ricchezze; allora in bando
Uscian di Sparta il lusso, e i vizj insieme,
E il torpid'ozio: e risorgeano, in somma,
Virtude allora, e libertade. Avreste
Voi di negarlo ardire? — Ecco i delitti
Del mio breve regnar, dopo la fuga
Di Leonida vostro.

ANFARE.

Osi tu forse
Negare ancor, che di tai beni all'esca
Colti e delusi i cittadini, in breve
Non fosser tratti a fero strazio? I campi
Promessi ognora, e non divisi mai;
Fatti i ricchi, mendici; entrambi oppressi;
Negherai tu, che a trasgredite leggi,
Quai tu nomi le nostre, allor la cruda
Tirannia di te sol non sottentrasse?
E tirannide, in ciò più ria di tanto,
Che a se di leggi fea mendace velo.

AGIDE.

Mentr'io per voi di Sparta in campo usciva,
Mentre agli Etoli in armi io pur mostrava,
Con danno lor, nuovi Spartani in armi;
D'eforo fatto Agesiláo tiranno,
Ei commettea molt'opre in Sparta inique.
Volete voi del suo fallir me reo?
Io la pena ne accetto; ove pur colga
D'alcune mie virtudi il frutto Sparta:
Virtù, che voi, di mal talento pieni,
Pur negar non mi ardite. — Offeso v'hanno,
Non di Licurgo le tornate leggi,
(Tant'io feci, e non più) ma i erudi modi,
D'Agesiláo? che fare altro vi resta,
Che me svenare, e proseguir mie imprese?

ANFARE.

E a disfar Sparta Agesiláo ti mosse?

AGIDE.

A rifar Sparta, io da me sol mi mossi,
Perchè Spartan son io.

ANFARE.

Di'; riconosci
Per vero re Leonida?

AGIDE.

Conosco

Un spartano Leonida, che cadde
In Termopile morto, con trecento
Spartani, a pro di Sparta.

ANFARE.

In cotal guisa
Rispondi tu? La maestà sì poco
Del senato e degli efori rispetti?

AGIDE.

La maestà di Sparta osservo, e adoro,
Nel risponder così.

ANFARE.

Colpevol dunque
Tu ti confessi?

AGIDE.

E me colpevol tieni
Tu, che mi accusi? — Omai si ponga, omai
Fine si ponga al simulato gioco.
Discolpe io do pari all'accuse. Io venni
Qui, per mostrare anco ai nemici miei,
Ch'io cittadino re, per quanto il possa
Soffrir l'altezza d'animo innocente,
Spontaneo me sottomettea pur anco
Delle leggi all'abuso. — Or, quai che siate,
Udite, o voi, le mie parole estreme.

ANFARE.

A udir, che resta?

AGIDE.

Assai; ma in brevi detti.

ANFARE.

Nulla dei dire...

AGIDE.

Eforo tu, le leggi
Non rimembri, o non sai? Parlano a Sparta
Gli accusati, se il vonno. Odimi dunque
Tu stesso, e taci. — E voi, Spartani, udite. —
In error sete or da più cose indotti:
D'Agesiláo l'oprar, d'Anfare i gridi,

Di Leonida l'arte, il tacer mio;
Tutto a gara ingannovvi. A tal siam giunti
Noi tutti omai, che a trar d'error ciascuno,
Egli è mestier ch'Agide pera. Io stesso
Già potea di mia mano a me dar morte
Libera e degna; ma, il fuggir di vita,
Reo presso voi fatto mi avria. Ben certo
Era, e sono, in mio cor, che infamia nulla,
Bench'io soggiaccia a giudici qualunque,
Mai non fia per tornarmene. Lasciarmi
Trar vivo io quindi a'miei nemici innanzi
Sceglieva, e stovvi. Che il morir non temo,
Vedretel voi: ch'io vendervi ancor cara
Potrei mia vita ove il volessi, noto
Faravvel tosto di adirata plebe
Il terribile grido: in fin, ch'io tengo
Più in pregio assai, che non me stesso, Sparta,
Ven farà certi il morir mio. — Vi esorto,
E vi scongiuro, a trarre dal mio sangue
L'util di Sparta, e il vostro. I campi, e l'oro,
Che la mente or vi acciecano, e di pochi
In man ridotti, ai possessori al pari
Fan danno, e a chi n'è privo; i campi, e l'oro,
Per non voler dividerli coi vostri
Concittadini, a voi fian tolti, e in breve,
Dai nemici. La plebe, a voi sì vile
Perchè mendíca; la spartana plebe,
Che abborre voi ricchi possenti e forti
Più delle leggi, è molta; aspra la stringe
Necessità feroce. Ove a voi giovi
Rimembrar, che di Sparta e di Licurgo
Figli son essi al par di voi, ben ponno
Splendor di Sparta esser costoro ancora,
E in un, di voi salvezza. In altra guisa,
Sparta e se stessi annulleranno, e voi.
Maturo è omai, credete a me, maturo
È il cangiamento: il ciel non vuol ch'io'l vegga;

Ma vuol ch'ei segua: ad affrettarlo è d'uopo
D'Agide il sangue, e il sangue Agide dona.
Di voi pietà, non di me, sento: e queste,
Parole son d'uom che morir sol brama,
E che non reca altro desire in tomba,
Che di salvar la patria sua. Già posto
D'Agide in salvo è il nome: a far me grande,
Ch'altri ad effetto i miei disegni adduca
Non fia mestier; anzi, gran parte invola
A me di gloria il riuscir d'altrui,
Dopo il tentar mio vano. Ultimo sfogo
Di vostra rabbia, il mio morir sia dunque;
Di vostra invidia spenta il frutto primo
Sia la virtù ripatriata, e l'alte
Divine leggi di Licurgo in forza
Tornate, e la spartana eccelsa gara
Di patrio amor, di libertade, e d'armi.

POPOLO.

Grande è l'animo d'Agide: ingannati
Forse noi fummo...

ANFARE.

Il sete, ora, da questi
Sediziosi detti...

AGIDE.

Efori, or quanto
Vi avanza a dir, m'è noto. — Appien compito
Ho di un re cittadin l'ufficio estremo.
Io riedo al carcer mio, dalle cui mura
Nulla uscirà d'Agide omai, che il nome.

SCENA IV.

Leonida, Anfare, Popolo, Efori, Senatori.

POPOLO.

Ei qual reo non favella: è forza averne
Maraviglia, e pietade.

LEONIDA.

È ver, Spartani:
Sedotto ei fu da Agesiláo; par degno
Di perdono il suo errore. Il chieggo io stesso
Da voi, per lo mio genero; per quello,
Che la vita salvommi...

ANFARE.

Or stai davanti
Al senato ed agli efori: con essi
Parlar tu dei, Leonida. Le tue
Ragion private ai pubblici delitti
Non tolgon pena; nè il perdon precede
Mai la condanna.

LEONIDA.

Io, non che darla, udirla
Nè pur vo' dunque. Agide a morte porre
Non volli io, no, benchè morire ei merti.
Trarlo fuor dell' asilo, udirlo, e innanzi
Ai giudici convincerlo; ciò solo
Importava, ed io 'l feci: altro non resta
A far contr' esso. — Ah! se del popol voce,
Se del re preghi vagliono al cospetto
Del senato e degli efori, da loro
Vedrassi (io spero) di clemenza, in breve,
Nobile al par che memorando esemplo.

SCENA V.

ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI.

ANFARE.

Generoso nemico, ottimo padre,
Buon cittadin, Leonida; compiute
Egli ha sue parti tutte: a noi le nostre
Di compier resta. — Agide è reo convinto
Di maestade lesa: a lui, qual pena
Giusta si aspetti, efori, il dite.

EFORI.

Morte.

POPOLO.

Efori, ah! grazia or vi chieggiam noi tutti:
Purch'ei lo stato omai non turbi...

ANFARE.

Udite?...
Lo udite voi, questo fragor tremendo,
Che a noi si appressa? In suo favor di nuovo
Già tumultua la plebe. Agide vivo,
E queta Sparta? ella è lusinga stolta.

EFORI.

A morte, a morte il traditor ribelle;
Agide muoja...

ANFARE.

Ei morto fia, vel giuro. —
Con la rea sozza plebe ogni aspro incontro
Sfuggite intanto, o cittadini. E noi,
Efori, noi la maestà di Sparta
Con giusto ardir mostriamo. — Olà, schiudete,
Soldati, il passo. Andiam; nè vil, nè altero
Sia il nostro aspetto. Il non temer la plebe,
Tosto in se stessa a rientrar la sforza.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Interno del Carcere di Sparta.

AGIDE.

Fere urla io sento, e un immenso frastuono
Intorno al carcer mio. — Numi di Sparta,
Deh! salvatela voi. — Duolmi, che un ferro
Io non serbava, onde troncare a un tempo
Con la mia vita ogni tumulto. A lungo
Pur tardar non dovrian quei che svenarmi
Mandati avrà Leonida. — Consorte,...
Diletti figli,... amata madre,... addio...
Più non vedrovvi!... A voi, memoria cara
Lascio di me... Ma, per la madre io tremo:
Sta in poter di Leonida... Che ascolto?
Chi vien? Si schiude il carcere!... Che miro?...
O mia sposa...

SCENA II. Agide, Agiziade.

AGIZIADE.

Son teco, Agide amato...
Dalla reggia del padre or mi sottraggo,
Ove a custodia ei mi tenea. La plebe,
Del tuo carcer la strada hammi disgombra;
E di vietarmen l'adito i soldati
Non ebber core. — Al fin son teco. — Io vengo,
Sposo, a salvarti, ove salvarti io possa;
O a morir teco io vengo.

AGIDE.

Oh dolce sposa!...
Il cor mi squarci ... Oh quanto il rivederti
Mi è gioja,... e pena!... A conservar mia vita,
(Ch'io'l potrei, se il volessi, con la morte
Di cittadini assai) l'amor tuo vero
Trarmi or solo potria. Ma, il sai, che amarti
Più che la patria mia, donna, nol deggio,
E tu stessa nol vuoi. Me dunque lascia
Morire; e tu, serbati in vita; i cari
Pegni tu salva, i figli nostri...

AGIZIADE.

Invano
Di Leonida al fero odio sottrargli
Io tenterei: barbaro padre; appieno
Nella prospera sorte ora il conosco;
Nell'avversa ingannommi. A me null'arme
Riman, che il pianto; egli nol cura: i nostri
Figli salvar dalla sua rabbia, o il puote
Sparta con l'armi, o nulla il può. — Ma padre
Dovresti almen mostrarti; e, pe' tuoi figli,
Serbar tua vita...

AGIDE.

Oh ciel! qual mai mi porti
Terribil guerra in questo punto estremo?
Amo i figli, e tu il sai: ma, non ben certo
È il morir loro; e certo fia, che a rivi
Dei cittadini scorrerebbe il sangue,
S'io di forza mi armassi. E questi, e quelli,
Son figli miei; ma i cittadini sono
Di un giusto re figli primieri. — O donna,
Meglio di me, se sopravviver m'osi,
Tu puoi salvarli. Quel sublime, a un tempo
Tenero ardir, con cui seguivi il padre;
Quello, con cui del mio destin ti eleggi
Farti or compagna; quell'ardir sia scorta
A te, per porre i figli nostri in salvo.

Per quanto reo Leonida e crudele
Esser possa, ei t'è padre: ove i tuoi figli
Fra tue braccia tu stringa; ove il tuo petto
Agli innocenti miseri sia scudo;
Cuor non avrà di trucidarli. Ah! corri,
Vola al lor fianco, in lor difesa veglia;
Per essi vivi, o sol con essi muori;
Che al viver più, nulla ti sforza allora.

AGIZIADE.

Lassa me!... che farò?... S'io te lasciassi,...
Serbarmi a forza il duro padre in vita
Vorria;... qual vita! orba di te... Ma, s'anco
Vivi ei pur lascia i figli nostri,... il trono
A lor fia tolto... Ah! morir teco io voglio...

AGIDE.

Donna, deh! m'odi, e acquetati... Saresti
Madre or men forte, che già figlia t'eri?
L'ira mia non temevi, il dì che il padre
Seguivi; e i figli, e il tuo consorte amato
Per lui lasciavi: or, di quel padre istesso
Tremerai tu, quando pe' figli il lasci?
Fuggir tu puoi con essi: assai grand'arme
Hai contra lui; la tua virtude: hai mille
Mezzi a tentar, pria di morire. Ah sposa!
Te ne scongiuro, tentali; ripiglia
L'alto tuo core; e non mi torre il mio,
Coi non maschi lamenti. Or, deh! vorresti
Ch'io morissi piangendo? ah! no. — Se degna
D'Agide sei, non mi sforzare a cosa
Che sia d'Agide indegna.

AGIZIADE.

E di qual padre
Fu indegno mai l'amar suoi figli, il porgli
A se medesmo innanzi?...

AGIDE.

Ai figli innanzi
La patria va. Sacro il mio sangue ad essa

Ho da gran tempo; ai nostri figli amati
Tu dei, s'è d'uopo, il tuo donar: ma prova
D'amor ben altro ad essi e a me tu dai,
Se a lor ti serbi in vita. Ancor può molto,
Più che nol pensi, il pianger tuo: la plebe,
Se Leonida no, pietade avranne;
E senza spander sangue, a lei fia lieve
Porre in salvo i miei figli. In somma, pensa,
Che, te viva, non muore Agide intero.
In volgar donna ammirerei, qual prova
D'amore immenso e di valor sublime,
Il non voler sorvivere al consorte;
Ma da te spero, e da te chieggio, e il dei
D'Agide moglie, ad infelice vita
Tu dei serbarti, intrepida, pe' figli...
Piangendo io 'l chieggo; e ti rimanga in core
Questo mio pianto... Ah! per te sola al fine,
E pe' fanciulli nostri, Agide hai visto
Lagrimar oggi.

AGIZIADE.

Irrevocabil dunque
Fia il tuo morir?...

AGIDE.

La mia innocenza è certa. —
Prendi l'ultimo amplesso; e ai cari pegni
Recalo, in nome mio. Di' lor, ch'io moro
Per la patria; di' lor, ch'ove al mio seggio
Pervenissero adulti, altra vendetta
Non faccian mai della morte del padre,
Che rinnovar su l'orme sue le leggi
Del gran Licurgo: e se in ciò pur, com'io,
Hanno avverso il destin, com'io da forti,
Nell'alta impresa perdano la vita.

AGIZIADE.

Parlar non posso... Io... di lasciarti...

AGIDE.

Un fido

Consiglio avrai, nella mia degna madre;...
S'ella pur resta! — Or via; lasciami; vanne.
Moglie, regina, madre, cittadina,
Spartana sei; tuoi dover tutti adempi.

AGIZIADE.

Per sempre?... oh ciel!...

AGIDE.

Deh! cessa.

AGIZIADE.

Il piè tremante
Mal mi regge...

AGIDE.

Deh! vieni: uscita appena,
Troverai scorta, e appoggio.

AGIZIADE.

Ohimè!... Si schiude
La ferrea porta...

AGIDE.

Guardie, a voi la figlia
Del vostro re consegno.

AGIZIADE.

Agide... Ah crudi!...
Lasciar nol voglio... Agide!... addio...

SCENA III. Agide.

— Me lasso!...
Misero me!... quante mai morti in una
Aver degg'io?... Dolor qual mai si agguaglia
Al duol di padre, e di marito? — O Sparta,
Quanto mi costi!... Eppur, Leonid'anco
È padre: in cor grato un presagio accolgo,
Che alla sua figlia ei donerà i miei figli. —
Or basta il pianto. — Al mio morir mi appresso:
Da re innocente, e da Spartano, io deggio
Morire... Oh come vien lenta la morte! —
Ma un'altra volta, ecco, ch'io strider sento

Del mio carcer la porta?... e raddoppiarsi
Odo anco gli urli a queste mura intorno?...
Che mai sarà?... Chi veggio?

SCENA IV. Agesistrata, Agide.

AGIDE.

Oh madre... Oh cielo!...

AGESISTRATA.

Figlio, mancarti all' ultim' uopo mai
Non ti potea la madre. Io qui ti arreco
Libertà, di noi degna. — In altra guisa
Dartela volli; ma quand' era il tempo,
Ogni mezzo tu stesso a me n' hai tolto.

AGIDE.

E che? vuoi tu con le spartane grida?...

AGESISTRATA.

Sparta invan grida. Il traditor tiranno
Sì ben munito ha di soldati il loco,
Che nulla or ponno i fidi nostri: indarno
Tentan sforzarli; perditor respinti
Sono, ed inerti, ed avviliti. Innanzi
Io mi spingeva a' rei soldati in mezzo;
Fere voci suonavanmi da tergo,
Per me gridando: « Empj, alla madre ardite
« Tor l' accesso? « Mi vide Anfare allora;
Loco fe' darmi, e qui son tratta.

AGIDE.

Iniquo!
Te pur fra lacci ei volle. Ahi madre! a quale
Rischio inutil per me?...

AGESISTRATA.

Rischio? che parli?
Appo il mio figlio, a certa morte io vengo.
Vedine, in prova, il don ch' io reco.

AGIDE.

Un ferro? —

Oh madre vera! — Altro desio, che un ferro,
Per salvar Sparta, e me sottrarre al colpo
D'infame man, non accogliea nel petto:
E tu mel rechi? oh gioja! — Or dammi...

AGESISTRATA.

Scegli:
Due ferri son; quel che tu lasci, è il mio.

AGIDE.

Oh cielo!.... E vuoi?...

AGESISTRATA.

Donna mi estimi, o madre
D'Agide, tu? Pochi mi avanzan gli anni
Di vita: Sparta, che invan salva speri,
Serva è già: la tua madre, ov'ella resti,
Di Leonida è serva. Or parla; io t'odo:
Osi tu dirmi, che a tai patti io viva?

AGIDE.

Che posso io dir? son figlio. — O madre, almeno
Soffri che primo io pera: ancor che serva,
Sparta estinta non è; quindi ancor salva,
Altri può farla. In libertà il mio sangue
Potrà ridurla forse: ma s'io, vile,
Per non versare il mio, lasciato avessi
Sparger per me dei cittadini il sangue,
Già più Sparta or non fora.

AGESISTRATA.

In te (pur troppo!)
Sparta or si estingue. — Ed alla patria, al figlio
Sopravviver vorrà spartana madre? —
Figlio, abbracciami.

AGIDE.

Oh madre!... Anco m'avanzi
Nell'altezza dei sensi. — Or dammi, e prendi
L'ultimo amplesso. Io lagrimar non oso
Nell'abbracciarti; che il tuo pianto io veggo
Da viril forza raffrenato starsi
Sopra il tuo ciglio.

AGESISTRATA.

Agide mio,... sei degno
Di Sparta in vero;.. ed io di te son degna. —
Ch'io ancor ti abbracci... Oh! qual fragore?...

SCENA V. Leonida, Anfare, *Soldati col brando ignudo*, Agide, Agesistrata.

LEONIDA.

Al fine
Vinto abbiam noi.

AGESISTRATA.

Che fia?

AGIDE.

Deh! non scostarti
Da me.

ANFARE.

Soldati, ucciso Agide sia,
Pria della madre. (1)

AGIDE.

Il tuo pugnal nascondi,
Com' io, per poco; ed aspettiamgli; e taci. (2)

ANFARE.

Or, chi v'arresta? a che indugiate? A forza
Disgiungeteli tosto.

AGIDE.

In noi por mano
Qual di voi, qual, si attenterebbe? — Il vedi,
Re Leonida, il vedi? anco i tuoi stessi
Compri soldati, instupiditi stanno
D'Agide a fronte immobili. — Ma, voglio
Trarti tosto d'angoscia. A te sol'una

---

(1) I soldati si muovono contr' Agide.

(2) I soldati vedendo Agide immobile che gli aspetta, a un tratto tutti si arrestano

Cosa richieggo.

LEONIDA.

E fia?

AGIDE.

Che intento vegli
Su la tua figlia, affin che me non segua.

LEONIDA.

T' ama ella tanto?

AGIDE.

Più che non mi abborri. —
Ma te pur ama, e ten diè prova; e in somma,
Tu sei pur padre: i detti ultimi miei
Fur questi. (1)—Io moro. —Pur.. che.. a Sparta giovi.

ANFARE.

Un ferro egli ha?

AGESISTRATA.

Due ne recai. (2) Ti seguo,...
O filio;... e morta.. sul tuo.. corpo.. io cado.

LEONIDA.

Di maraviglia, e di terror son pieno...
Che dirà Sparta?...

ANFARE.

I corpi lor si denno
Alla plebe sottrarre...

LEONIDA.

Ah! mai sottrarli,
Mai, non potrem, dagli occhi nostri, noi.

---

(1) Brandisce in alto il ferro, e si uccide.
(2) Palesa anch' ella il suo ferro, e si uccide.

SOFONISBA

TRAGEDIA.

M. DCC. LXXXIX.

Così *quest' alta donna* a morte venne;
Che, vedendosi giunta in forza altrui,
Morire innanzi, che servir, sostenne.

PETRARCA, Trionfo d'Amore, Cap. II.

PERSONAGGI.

SOFONISBA.

SIFACE.

MASSINISSA.

SCIPIONE.

SOLDATI ROMANI.

SOLDATI NUMIDI.

Scena, il campo di Scipione in Affrica.

ARGOMENTO.

Sofonisba figlia di Asdrubale celebre Capitano dei Cartaginesi, era maritata a Siface Re di parte della Numidia: e questi per amore di lei si era distaccato dalla alleanza de' Romani, e confederato co' Cartaginesi loro ostinatissimi nemici, come ognun sa. Scipione, che comandava in Affrica le armi Romane, per punirlo di sua infedeltà spedì contro di lui il suo famoso amico Lelio, valente Generale, e Massinissa, Principe d' un' altra gran parte della Numidia; il quale dal medesimo Siface era stato poco prima spogliato de' suoi stati, e nondimeno si manteneva a Roma fedele alleato. Lelio e Massinissa colle loro truppe sconfissero l' esercito di Siface, e fecero prigioniero lui stesso. Andato poi Massinissa sotto le mura di Cirta, capitale degli stati del vinto, non potè ottenere, che si arrendessero i cittadini, se non dopo aver mostrato il loro Re carico di catene. Quando Sofonisba udì, che la città era aperta al vincitore, e ch'egli si avviava verso la reggia, ella discese fino all' atrio ad incontrarlo; e prostrata a' suoi piedi, stringendogli a lungo le mani, lo supplicò, che non volesse darla in man de' Romani, dai quali troppo temea d' esser condotta in trionfo. Ell' era di età floridissima, d' insigne bellezza, e pregando piangeva: Massinissa era pur egli giovine, e Numida, che val dire, secondo lo storico

Livio, all'amore precipitosamente inchinevole: onde acceso di subita fiamma, datale in pegno di fede la destra, ciò, ch'ella chiedeva, promise. Volgendo poscia nell'animo, come potesse la promessa attenere, altra via non trovò fuor quella di farla sua moglie, confidando, che tal carattere la renderebbe ai Romani rispettabile e sacra. E però nel medesimo giorno, comecchè sapesser vivo Siface, si sposarono. Poichè Scipione ebbe del fatto contezza, punse di così acerbi rimproveri Massinissa, che questi temendo o qualche violenza per parte de' Romani, o la loro nimicizia, se avesse osato resistere, e volendo pur serbare la promessa a Sofonisba, le mandò, come unico mezzo di scampo, il veleno. « Accetto, diss'ella all'apportatore, questo « dono nuziale, nè mi è discaro, s'egli nulla « più far non potea per la sua sposa: tu però « gli riporta in mio nome, che con più d'onore « io morrei, se a lui non mi avessi così presso « a morte sposata. « Altro non aggiunse, che avesse sembianza di più vivo risentimento; senza il menomo segno di trepidazione vuotò la tazza; e morì. Così il citato Tito Livio.

SOFONISBA

ATTO PRIMO.

SCENA I. SIFACE *fra Centurioni Romani*.

FINCHÈ rieda Scipione, almen lasciarmi
Con me stesso potreste. — Il piè, la destra,
Gravi ha di ferro; al roman campo in mezzo
Siface stassi; ogni fuggir gli è tolto:
Gli sia concesso il non vedervi, almeno.

SCENA II. SIFACE

Duro a soffrirsi il soldatesco orgoglio!
Se il lor duce in superbia anco gli avanza,
Come in vero valor... Ma no; mi è noto
Scipione: in Cirta, entro mia reggia, io l'ebbi
Ospite già: molto era umano, e mite...
Stolto Siface! or, che favelli? Allora
Scipione a te, per mendicare ajuti,
Venía; nè allor, tuo vincitore egli era. —
Ahi, vinto re! preso in battaglia, e tratto
Ferito in ceppi entro al nemico campo,
Ancor tu vivi?... Oh Sofonisba! a quali
Strette mi traggi? Or, che più omai non debbo,
Nè viver voglio, a tal son io, che morte

Dar non mi possa?... Ma il fragor di trombe
Già mi annunzia Scipione. Eccolo. Oh vista!

SCENA III. Scipione, Siface.

SCIPIONE.

Resti ogni uomo in disparte. All'infelice
Re fora insulto ogni corteggio mio. —
Siface, ove pur mai duol si potesse
Alleviar di vinto re, mi udresti
Parole or muover di pietà: ma nota
M'è del tuo cor l'altezza, a cui novella
Piaga sarebbe ogni pietoso detto.
Quind'io non altro omai farò, che trarti
Con la mia mano stessa i mal portati
Ferri: sgravar questa tua destra, io'l deggio.
Memore ancor son io, che questa destra,
E d'amistade e d'alleanza in pegno,
Tu mi porgevi in Cirta. — Ma, che veggo?
Sdegni il mio ufficio? e torvo immoto il ciglio
Nel suolo affiggi? Ah! se in battaglia preso
Scipion ti avesse, ei d'altri lacci avvinto
Non ti avria, che de' tuoi, col rimembrarti
La tua giurata fede. Or dunque, cedi
(Ten priego) il ferreo pondo di te indegno;
Cedilo a me; lo sconsolato viso
Innalza; e in un, mira Scipione in volto.

SIFACE.

Scipione in volto? io'l rimirai da presso,
Con fermo viso, più volte in battaglia:
Arbitra d'ogni cosa or vuol fortuna,
Ch'io più mirar non l'osi. In questo campo
Sol di Siface il morto corpo addursi
Dai Romani dovea: ma, non è sempre
Dato ai forti il morire; ed io qui prova
Trista ne sono; ahi misero! — Dovute
Quindi a me son queste catene; e quindi

Son nel limo dannati ora i miei sguardi;
Ch'io agli occhi mai del vincitor nemico
Ergerli non potrei.

SCIPIONE.

Non è dei vinti
Scipion nemico; e benchè a lui fortuna
Solo finor l'aspetto lieto aprisse,
Non per prosperi eventi ei va superbo,
Come non mai vil per gli avversi ei fora. —
Cortese forza io far ti vo'. Disciolti
Ecco i tuoi ceppi indegni: a solo a solo,
Pari con pari, or con Scipion favella.

SIFACE.

Umano parli, o il sei. Se l'esser vinto
Soffribil fosse a un re, dall'armi tue
Esserlo, il fora. Ma, che posso io dirti,
Che della prisca mia grandezza, e a un tempo
Della presente mia miseria, degno
Parer ti possa? E a te, che resta a dirmi,
Ch'io già nol sappia?

SCIPIONE.

Io? ti dirò, che grande,
Che magnanimo tanto ancor ti estimo,
Ch'io non dubito chiedere a te stesso
Del tuo cangiarti la cagion verace.

SIFACE.

Fuor che a fedele esperto amico, il cuore
Non suolsi aprir; ma o radi molto, o nulli,
Dei tali ai re ne tocca. Indegno io forse
Di amici veri, abbenchè re, non era:
E, in prova, aprirti ora il mio core io voglio.
A te, nemico generoso, io'l posso,
Meglio che a finto amico. Odimi dunque. —
Roma è tua culla, ed Affricano io nasco:
Tu cittadin d'alta cittade sei;
Di numerosa nazion possente
Io già fui re. Frapposto mare il tuo

Dal mio terren partiva: io mai non posi
In vostra Italia il piede; a mano armata
Stai nell'Affrica tu. Cartagin pria,
Poscia l'Affrica intera, è in voi lusinga
Di soggiogare. A me vicina, e quindi
Ora a vicenda amica, ora nemica,
Cartagin era: e benchè abborra anch'ella,
Al par che Roma, i re; di orgoglio e possa
Men soverchiante il popol suo, che il vostro,
Men da me pure era abborrito. Offeso
È il cuor d'un re tacitamente sempre
Da ogni libero popolo; qual ira
Destar gli de' quel ch'è con lui superbo? —
Eccoti piano il tutto: odiarvi a morte,
Come insolenti predator stranieri,
Era il mio cor: fede, amistà giurarvi,
Dopo le ispane alte vittorie vostre,
Era il mio senno.

SCIPIONE.

Ma il valor dell'armi
Romane a prova conosciuto avevi;
Perchè tua fede non serbar tu a Roma?

SIFACE.

— E che dirà Scipion, se il ver gli narro?
Scipion, quel grande, il di cui core, albergo
D'amistà, di pietà, d'ogni sublime
Umano affetto, al solo amore ognora
Impenetrabil fu. — Lusinghe, amore,
Irresistibil possa di beltade,
Qui m'han condotto; a te il confesso; e in dirlo,
Non io nel volto di rossor sfavillo.
Te cittadino, amor di gloria sprona
A superare i cittadin tuoi pari;
Quindi all'altro sei sordo: a un re, che in trono
Eguali a se non ha, tal sprone manca;
Quindi alla gloria sordo il rende ogni altra
Sua passione. A un re infelice il credi;

Ch'ei verace esser può. Tu, da quel grande
Che sei, più ch'odio o spregio, pietà tranne;
Ch'io da Scipion soltanto non la sdegno.

SCIPIONE.

D'amor le fiamme io non provai, ma immensa
La sua possa rispetto, e temo anch'io.
Spesso il fuggii; che antiveder suoi strali
Si den, cui tardo ogni rimedio è poscia.
Di Sofonisba diffidar dovevi,
Pria di vederla, tu: di Asdrubal figlia
Ell'era in somma, entro a Cartagin nata,
D'odio imbevuta in un col latte, e d'ira,
Contro a Roma: e se a noi dall'util tuo
Eri allacciato allor, ben chiaro il danno,
Che tornar ten dovea nel darne il tergo,
Tu preveder potevi.

SIFACE.

E nulla conti
Quella, che l'uom sì spesso inganna e regge;
La speme? Io l'ebbi, che ad Asdrubal stretto
Di tai legami, entro a Cartagin nullo
Più di me vi potria: veduta poscia
Di Sofonisba la bellezza, io vinto,
Io preso, io servo allor, più che nol sono
Or nel tuo campo, d'uno error nell'altro
Cadendo andai. Per Sofonisba il regno
Or perdo io, sì; la fama, e di me stesso
La stima io perdo: e, il crederesti? in vita
Pur non mi duol di rimaner brev'ora,
Fin ch'io lei sappia in securtà. Non temo
Per lei l'infamia; è d'alto core anch'ella;
Nè viva mai dietro al tuo carro avvinta,
Più che Siface, irne potrebbe: or odi,
Non i sensi di un re, di stolto amante
Odi or le smanie. Una gelosa rabbia
M'arde e consuma, e la mia morte allunga.
Nella mia reggia, in Cirta, omai già forse

Dalle armi vostre vinta Sofonisba,
In preda ell'è del mio mortal nemico,
Di Massinissa. A lui promessa pria
Sposa, che a me; forse pur ei ne ardea...
A un tal pensiero, inesplicabil sento
Disperato furor, che in me s'indonna.
Morire io bramo, e morir deggio; e mille
Vie del morire, ancor che inerme, io tengo:
Ma, lasso me! morir non so, nè posso,
Fin ch'io non odo il suo destin. In preda
A Massinissa, deh! (se a te pur cale
Il mio pregar) deh! non conceder mai,
Ch'ella in preda a lui cada ... Oh cielo!... Avvampo
D'ira ... — Ma fuor del mio regal decoro,
Dove mi tragge il furor mio? — Null'altro
Mi resta a dirti. Alla mia tenda intanto
Soffri ch'io mi ritragga: il duolo indegno
Nasconder vo'. Fuorchè Scipion, non debbe
Null'uom vedermi entro il romano campo
In men che regio conturbato aspetto.

SCENA IV. Scipione.

Misero re! Pari a pietà mi desta
Maraviglia il suo dir. — Ma, forte duolmi
Ciò, ch'ei mi accenna. A Massinissa in Cirta,
Espugnata oramai, per certo occorsa
Sofonisba sarà: s'ei pur ne' lacci
D'amor cadesse? e se in sua fe per Roma
Ei vacillasse?... O guerrier prode, e caro
A me, non men che necessario a Roma,
Io per te tremo. — Oh quali cure acerbe
Ti sovrastan, Scipione! Oh! quanto costa
A umano cor l'usar la forza ai vinti
Nemici stessi! E s'io mai deggio un giorno
Contro l'amico usarla?... Ah! questo, in vero,
È il sol dover di capitan, ch'io abborra.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Sofonisba, Massinissa, *Soldati numidi*.

MASSINISSA.

Donna, deh! qui t'arresta: ecco del duce
Il padiglione: udito, o visto appena
Scipione avrai, che dal tuo cor disgombro
Ogni sospetto fia.

SOFONISBA.

Nè ancor sei pago,
O Massinissa? alta, terribil prova
D'amor ti do, figlia d'Asdrubal io,
Nel venir teco entro al romano campo:
Ma, ch'io sostenga l'abborrito aspetto
Del roman duce?... ah! troppo vuoi...

MASSINISSA.

Ma questo
Campo ove stiamo, il puoi Numida al pari
Che Romano appellare. Un forte stuolo
De' miei v'ha stanza, ed io di guerra stovvi
Non inutile arnese. Omai tu figlia
Più d'Asdrubal non sei, nè di Siface
Vedova più, da che promessa sposa
Di Massinissa sei.

SOFONISBA.

Deh! non ti acciechi
L'amistà troppa, che a Scipion ti stringe.
Qual ch'egli sia costui, Romano è sempre;
Quindi ei pospone a Roma tutto; e a nullo
Dei nemici di Roma esser può mite.
Non la sua rabbia contro a me fia paga

Di aver vinto ed ucciso e vilipeso
Siface, no: Cirta predata ed arsa,
E i Masséssuli tutti al duro giogo
Tratti, no, sazia in lui non han la sete
Ambizíosa e cruda. Or, nel vedersi
Quasi in sue mani Sofonisba, a dritto
Da lui tenuta, qual io son, nemica
Implacabil di Roma; or, nel superbo
Suo cuor, non vuoi che l'oltraggiosa speme
Nutra ei di trarmi al carro avvinta in Roma?
Pur, ciò non temo; ancor che donna...

MASSINISSA.

Oh cielo!
Che pensi tu? fin che di sangue stilla
Mi riman nelle vene, esser ciò puote?
Ah! no; nol credo; or l'odio tuo t'inganna;
Tu Scipion non conosci.

SOFONISBA.

Odio, ed amore,
Or mi acciecan del pari. Io qui venirne
Mai non dovea: ma pur, securo loco
Nel mondo omai non rimaneami nullo.
Piacque al mio cor di seguitarti, e al solo
Mio cor credei; ma il mio dover, mio senno,
Mia fama, in Cirta mi volean sepolta
Fra le rovine sue.

MASSINISSA.

Ti duol d'avermi
Seguíto? Ohimè! dunque il mio viver duolti.

SOFONISBA.

Sol mi dorrebbe ora il morir non tua:
E a ciò mi esponi. O Massinissa, il sai,
Ch'io fra le fiamme di mia reggia in Cirta,
Infra le stragi del mio popol vinto,
Udir da te parole osai d'amore...
Ahi lassa me!... già da gran tempo, al grido
Di tua virtù ch'Affrica tutta empiva,

Io di te presa; io, dai più teneri anni
A te dal padre destinata; a un tempo
Sposa ed amante a te crescea. Nemico
Aspro di Roma eri tu allor, com'io:
Piacque poscia a Cartagine, ed al padre,
Ch'io di Siface fossi; e a te pur piacque
Farti ai Romani amico: allor disgiunti
C'ebbe il destino...

MASSINISSA.

Ah! riuniti, il giuro,
Siamo or per sempre. O avrai tu meco regno,
O morte io teco. — L'aver io d'appresso
Vista e provata la virtù sovrana
Del gran Scipione, e il non aver mai vista
La tua beltà, fur le cagioni allora,
Ch'io per Roma pugnassi. Ognor nemico
Stato m'era Siface; e del mio trono
M'avea spogliato: io di fortuna avversa
Agli estremi ridotto, amico niuno,
Fuor che Scipione, al mondo non trovava;
E a lui mi strinse indissolubil nodo
Di gratitudin sacro. Io largamente
Compri ho di Roma i beneficj poscia,
Col mio sangue, pugnando in sua difesa:
Ma i beneficj di Scipion, sua pura
Alta amistà, coll'amistà soltanto,
E coll'omaggio a sue virtù, si ponno
Pagar da me. Più di Scipion, te sola
Amo; te sola or più di lui; ch'io t'amo
Più di me stesso assai.

SOFONISBA.

Giurami dunque,
Per darmen prova che di noi sia degna;
Giurami or tu, che mai d'Affrica trarre
Non lascerai me viva.

MASSINISSA.

Inutil fia.

Pur, poichè il vuoi, per questo brando io il giuro.
T'avrei condotta io qui, se qui in periglio
Io ti credessi? Infra i Numídi miei
Potea secura entro il mio regno trarti:
Ma qui mi chiaman l'armi; io dal tuo fianco
Me disveller non posso: Affrica e Roma
Saper pur denno, che tu sei mia sposa:
Quind'io, nemico d'ogni velo ed arte,
Tale or mostrarti voglio.

SOFONISBA.

Omai secura
Nel tuo giurare, e nel proposto mio,
Mi acqueto... Ma, vien gente: infra i Numídi,
Alle tue tende io mi ritraggo intanto.

MASSINISSA.

Poichè a te piace, il fa'. Scipion si avanza;
Parlargli io vo'. Raggiungerotti in breve.

SCENA II. Scipione, Massinissa.

MASSINISSA.

Scipione, io mai più lieto non ti abbraccio,
Che quando io riedo vincitor: più degno
Mi pare allor d'esser di te.

SCIPIONE.

Gran parte
Dell'armi nostre, o Massinissa, omai
Fatto sei tu; di gloria fabro a un tempo
A me tu sei: quindi sa il ciel, s'io t'amo;
E tu lo sai. — Ma, dimmi; (al roman duce
Or non favelli; al tuo Scipion favelli)
Riedi tu, dimmi, vincitor davvero?

MASSINISSA.

Cirta espugnata, e per mia man distrutta;
Rotto e disperso ogni guerriero avanzo
Del morto re...

SCIPIONE.

Che parli? e ignori ancora,
Che respira Siface?...

MASSINISSA.

Oh ciel! che ascolto?...

SCIPIONE.

Spento in battaglia, è ver, la fama il volle.
Ei nella pugna ferito cadea,
Ma non grave era il colpo; e preso quindi
Da Lelio, entro al mio campo ei prigioniero...

MASSINISSA.

Vivo è Siface? in questo campo?...

SCIPIONE.

Il frutto
Migliore egli è della vittoria nostra. —
Ma, che fia? Tu ten duoli?...

MASSINISSA.

Oh!... che mai.. sento!..
Dal mio stupor... Ma... tu, perchè mi accogli
In sì freddo contegno?... Entro il tuo petto
Che mai rinserri?

SCIPIONE.

Ah Massinissa! in petto
Tu bensì chiudi, e al tuo fedele amico
Tu, sì, nascondi un grande arcano. In volto,
Più che stupor, duolo e furore a prova
Ti si pingono: or, donde in te potrebbe
Ciò nascer mai, se ostacolo a tue mire
Il risorto Siface omai non fusse?
Ah Massinissa! — Io tutto so; mel dice
Il tacer tuo: per te null'altro al mondo
Io temea. La tua gloria, e in un la mia,
Oscurata esser può da colei sola,
Ch'ora in campo traesti. In Cirta al fianco
Io non ti stava: all'amistà lontana
Quindi anteposto hai tu d'amor le fiamme.
Ma pur, di te non io mi dolgo; ah! prova

Larga ben or mi dai d'amistà vera,
Trar non volendo la tua preda altrove,
Che nel mio campo; e nel voler deporre
In cor soltanto al tuo Scipion le fere
Tempeste del tuo core.

MASSINISSA.

— Inaspettato
Mi giunge il viver di Siface. — Io sposa
Sofonisba sperai: promessa fummi,
Pria che data a Siface: ei mal la seppe
Difender contro all'armi nostre; e nulla
A un vinto re, preso in battaglia, resta.
Pur, benchè vinto, è d'alto cor Siface;
A lungo omai, son certo, all'onta sua
Ei non vuol sopravvivere. — Ma, sia
Di lui che vuole, odi, o Scipion, miei sensi. —
Caldo e verace amico a lunga prova
Tu conosciuto hai Massinissa: or sappi,
Che al par verace e ancor più ardente amante,
Nullo ostacolo ei cura. In cor numída
Non entra mai tiepida fiamma: o sposo
Io sarò dell'amata Sofonisba,
O con lei spento. Entro al tuo campo io stesso
Mi affrettai di condurla: era qui solo
Pago appieno il mio cor; qui ad alta voce
Gloria, onore, amistà, virtù mi appella;
Senza tradire l'amor mio, qui spero
Tutti adempir gl'incarchi miei. Dal duce,
E in un dal fido amico, udir vogl'io,
Come Cartagin debellare affatto
Si debba omai; come possanza e lustro
Debba accrescersi a Roma, e gloria a noi;
E come, in fin, me far felice io possa.

SCIPIONE.

Più che d'unico figlio, a me (tel giuro)
Duol del tuo cieco giovenile errore,
Che travíar ti fa. La gloria nostra,

La possanza di Roma, la imminente
Total rovina di Cartago, e l'alta
Felicità tua vera, in noi ciò tutto
Stava finora; anzi che vinto in Cirta
Tu soggiacessi a femminile assalto:
Ma, tutto a te tolto hai tu stesso, e a noi,
Coll' amor tuo fatale. — Ma no; sordo
Esser non puoi di tua virtude al grido;
Esser non puoi contra Siface istesso,
Ingiusto tu; nè mai crudel nè ingrato
Al sol tuo amico esser tu puoi. La vita
Di Siface or condanna, e rompe, e annulla
Questo amor tuo: nè mai....

MASSINISSA.

Nè mai?... Quest'oggi
Sarà mia sposa Sofonisba; io 'l giuro,
E se protrar col viver suo Siface
Vuol la sua infamia, e il dolor mio, me debbe
Ei stesso qui, di propria man, col suo
Brando svenarmi; o per mia man svenato
Ei cader oggi.

SCIPIONE.

È prigioniero, e inerme
Fra noi Siface; e a Massinissa in core
Vil pensiero non cape. — Or, tu vaneggi;
Ma certo io son, che se al tuo sguardo occorre
Quell' infelice re, tu, generoso,
Dall' insultarlo lungi, ah! sì, tu primo
Ne sentirai pietà. — Ma, posto ancora
Che in modo alcun, sia qual si voglia, spento
Siface cada, e possessor tranquillo
Quindi sii tu di Sofonisba; a quale
Partito allor pensi appigliarti?

MASSINISSA.

— A Roma,
E al mio Scipione eternamente avvinto,
Nulla mi può...

SCIPIONE.

Ma, più di Roma, or dimmi,
Sofonisba non ami?

MASSINISSA.

—Io?... Ciò non voglio
Saper, per ora.

SCIPIONE.

Oh sfortunato amico!
Io già 'l so, pria di te. So, che posposto
L'util tuo vero, e la ragione, e i sacri
Di gratitudin, d'amistà, di fede
Severi nomi, a rio destino in preda
Precipitar ti vuoi. Non puossi a lungo
Al fianco aver d'Asdrubale la figlia,
E rimaner di Roma amico, e farsi
Distruttor di Cartagine. Compiango
Caldamente tua sorte. Ai re nemici
Di Roma, il sai, qual fera sorte avvenga,
O tosto, o tardi. I detti miei non sono
Minacce, no; deh! tu nol creder: tolga,
Tolga il cielo, che mai del giusto sdegno
Di Roma in te, ministro farmi io voglia!
Questo mio brando, che a riporti in seggio
Valse, ah! no mai, col non minor tuo brando,
Ch'or tante aggiunge alte vittorie a Roma,
Al paragon, no, non verrà: la punta
Pria volgeronne al petto mio: ma, dimmi:
Son Roma io forse? un cittadin privato
Io son di Roma, il sai; nè manca ad essa
Consiglio, ed armi, e capitani. A queste
Spiagge altro duce, con ugual fortuna,
Con maggior senno, e con minor pietade,
Verrà in mia vece; e rammentar faratti
La mal serbata tua fede giurata.

MASSINISSA.

Or, vuoi tu ch'uom, ch'è di Scipion l'amico,
Al terror di futuro e incerto danno

Doni ciò, ch'egli all'amistà pur niega?
Mal mi conosci. — Io ti domando, in somma,
Se di Cirta espugnata col mio ferro,
Co' miei Numídi, e col lor sangue e il mio;
Se di Cirta appartiene oggi la preda
A Roma, o a me: se sposa mia promessa,
Da me sol Sofonisba or qui condotta,
S'ella è regina qui, s'ella m'è sposa,
O s'ella è pur schiava di Roma.

SCIPIONE.

— Ell'era,
E ancor (pur troppo!) di Siface è moglie.

MASSINISSA.

T'intendo. Oh rabbia!... E speri tu?...

SCIPIONE.

La scelta,
Massinissa, a te lascio: inerme io sempre
Mi aggiro qui; da' tuoi Numídi farmi
Svenar tu puoi; piantarmi in cor tuo brando,
Tu stesso il puoi: ma, se tu me non sveni,
Ir non ti lascio a tua rovina. Ov'abbi
Cor di voler tu la rovina mia,
Io vi corro per te. Serba tua preda:
Roma, il senato, accusator mi udranno
Di me stesso: dirò, che alla privata
Amistà nostra e il ben di Roma, e il tuo,
Sagrificar mi piacque; e in premio avronne
Dell'amistà ch'ebbi per te non vera,
La vera infamia mia.

MASSINISSA.

Scipion; m'è cruda
Più mille volte or l'amistà tua troppa,
Che non lo foran le minacce, e l'armi...
Misero me!... mi squarci il cuor. — Ma, trarne
Nulla può il dardo radicato e saldo,
Che amor v'infisse. Alla insanabil piaga
Dittamo e tosco il tuo parlare a un tempo

Mi porge: ahi! questo è martír nuovo... — O ingrato
Fammi del tutto, e qual nemico intero
Trattami; o meco, qual pietoso amico,
Servi al mio mal... Pianger mi vedi; e il pianto
Rattener puoi? — Che dico? ahi vil! che ardisco
Dire al cospetto io di Scipione? — Insano
Finor mi hai visto, or non più, no. — Fra breve
Saprà Scipion, di Roma il duce, a quale
Immutabil partito al fin si appiglia
Il re numída Massinissa.

SCIPIONE.

Ah! m'odi...

SCENA III. Scipione.

Ei mi s'invola! Il seguirò: lasciarlo
A se stesso non vuolsi; a mal suo grado
Salvar si debbe: è d'alto core; il merta.

ATTO TERZO.

SCENA I. Sofonisba.

Misera me! che mai sarà? qual chiude
Feroce arcano or Massinissa in petto?
Che mai gli disse il reo Scipione? Ah! sempre,
Sempre il previdi, che fatale a entrambi
Questo campo sarebbe. — Oh Massinissa!...
Or, di pianto pietoso pregni gli occhi,
Me stai mirando, e favellar non m'osi...

Or, con tremanti ed interrotti accenti,
Tua pur mi chiami: or, disperati e biechi
Ferocemente asciutti gli occhi torci
Da me sdegnoso; e su la ignuda terra
Ti prostendi anelante; e sole invochi
Con grida orrende le furie infernali...
Ah! nel mio petto le tue furie istesse
Trasfuse hai già. — Presagio in cor di quanto
Minaccia a noi questo Scipione, io l'ebbi:
Tutto antivedo; e in un, di nulla io temo.
Or ch'ei, qual debbe, aperto emmi nemico,
Or io Scipion vo'udire, e far ch'egli oda
Di Sofonisba i sensi... Ma, chi veggo
Venir ver me? Fors'io vaneggio?... Oh cielo!
Vivo Siface?... in questo campo?... Oh vista!

SCENA II. Siface, Sofonisba.

SIFACE.

Alto stupor pinto hai nel volto, o donna,
Nel rivedermi? — Esser doveva io spento:
Benigna in ciò la fama ebbi, ma avversa
La fortuna, pur troppo!

SOFONISBA.

Oh inaspettata
Terribil vista! Or mi è palese appieno
L'orrendo arcano...

SIFACE.

Infra te stessa parli?
A me favella. Or, mirami; son quello,
Quel tuo consorte io son, che, a te posposto
È regno e onor, privo d'entrambi, avvinto
Infra romani lacci, ancor su l'orlo
Della bramata tomba il piè rattengo,
Per saper di tua sorte.

SOFONISBA.

Oh detti!...

Dove mi ascondo?...

SIFACE.

Ah! di vergogna, e a un tratto
Di morte l'orme (oh cielo!) impresse io veggio
Sul tuo smarrito volto? Assai mi parla
Il tuo silenzio atro profondo: io leggo
Dentro al tuo cor la orribile battaglia
Di affetti mille. Ma, da me rampogna
Ninna udrai tu: benchè oltraggiato, e in ceppi,
E da tutti deserto, ancor pur sento
Di te più assai, che non di me, pietade.
Conosci or, donna, s'io t'amai. — Mi è noto,
Che il comando del padre, e l'odio acerbo
Che per Roma hai nel petto, eran tue scorte
Al mio talamo sole; amor, no mai,
Tu per me non avevi. Io stesso adduco
Le tue discolpe, il vedi. Io so, che d'altra
Non bassa fiamma ardevi tu, già pria
D'essermi sposa. Amor per prova intendo:
Sua irresistibil forza, il furor suo,
Tutto conosco: e, mal mio grado, io quindi
Amai te sempre. A riamarmi astretta
Tu dalle umane e sacre leggi, amarmi
Non ti fu pur possibil mai. — Gelosa
Rabbia mi squarcia a brani a brani il core:
Vorrei vendetta; e, abbenchè vinto e inerme,
Dell'abborrito mio rival pur farla
Qui ancor potrei... Ma, tu trionfi, o donna:
Più che geloso ancora, amante io vero,
Col mio morir salva lasciarti or voglio. —
Perdonarti, fremendo; a orribil vita
Esser rimasto, odiandola, e soltanto
Per rivederti; ardentemente a un tempo
Lieta con altri desiarti, e spenta;
Or, come sola de'miei mali infausta
Fonte, esecrarti; or, come il ben ch'io avessi
Unico al mondo, piangendo adorarti...

Ecco, fra quali agitatrici Erinni,
Per te strascíno gli ultimi momenti
Del viver lungo e obbrobríoso mio.

SOFONISBA.

.... Ardirò pur, ma con tremante voce,
L' alma mia disvelarti. — A dir, non molto
Mi avanza: in mio favor, troppo dicesti
Tu, generoso: a morir sol mi avanza,
Degnamente, qual moglie di Siface,
Qual d'Asdrubale figlia. — Al suon, che sparse
Del tuo morir la fama, è ver, ch'io ardiva
La mia destra promettere; ma data
Non l'ho: tu vivi, e di Siface io sono.
Le tue vendette, e in un le mie, null'uomo
Contra Roma eseguir meglio potea,
Che Massinissa. Di tal speme io cieca,
E presa in un (nol niegherò) del suo
Chiaro valor, toglierlo a Roma, e farlo
Di Cartagine scudo ebb'io disegno..
Ma, Siface respira? al suo destino,
Qual ch'ei lo elegga, inseparabil io
Compagna riedo, e non del tutto indegna.

SIFACE.

L'alto proposto tuo, grande è sollievo
A re infelice, e a non amato sposo;
Ma ad un amante oltre ogni dire ardente,
Qual io ti sono, ei fia supplizio estremo.
Già da gran tempo entro al mio core ho fermo
Il mio destin, cui mai divider meco,
No, mai non dei. Preghi e comandi ascolta,
Donna, or dunque da me... Ma Scipio a noi
Veggio venirne: a lui soltanto al mondo
Bramo indrizzar gli ultimi accenti miei.

SCENA III.

SCIPIONE, SOFONISBA, SIFACE.

SIFACE.

Odimi; o Scipio. — Innanzi a te, sparisce
Il simulare; innanzi a te, di niuna
Mia debolezza il vergognarmi è dato:
Tu, benchè niuna in tuo gran cor ne alberghi,
Grande qual sei, tutte in altrui le intendi,
E umanamente le compiangi. — È questa,
(Mirala or ben) la cagion prima è questa
D'ogni mio danno; e in lei pur sola io posi
Ogni mio affetto. Non mi hai visto ancora
Tremar per me; per altri or scendo ai preghi;
A forza io'l fo...

SOFONISBA.

Non per la figlia al certo
Di Asdrúbal preghi. Al par di te, secura
Fors'io non sto? — Che puoi Scipion, tu farmi?
Nata in Cartagin io, nemica a Roma,
E prigioniera entro il romano campo,
Io pur secura sto...

SCIPIONE.

Noi tutti, o donna,
Pone in duri frangenti or la fatale
Bizzarra possa della sorte. Io lieto
Certo non son dei danni vostri: e indarno
Meco fai pompa tu dell'odio innato
Tuo contra Roma. Ancor che Annibal crudo
Da tutta Italia ogni pietà sbandisca,
Non io perciò contro ai nemici atroce
Odio racchiudo. Ove con lor mi è forza
A battaglia venirne, io, vincitori,
Gl'invidio e ammiro ognor; vinti, gli ajuto,
E li compiango.

SIFACE.

Ed a te solo io quindi,
Ciò che a null' uom non avrei detto io mai,
Dir mi affido ...

SOFONISBA.

Che dir? Tu, per te nulla
Certo non chiedi al vincitore; io niego
Nulla da lui ricever mai; nè pure
La sua pietà: ch'altro havvi a dire? Innanzi
Al gran Scipion, chi vile osa mostrarsi?
Ma, s'anco vile io fossi, il sol vedermi
Davanti agli occhi il distruttor de' miei,
L'apportator d'ultimi danni all'alta
Patria mia, ciò sol farmi arder potrebbe
Or di magnanim'ira. Al par nemica
E di Scipione, ancor che umano ei sia,
Mi professo, e di Roma: a farmen degna,
Deggio in Scipion più maraviglia or dunque,
Che non pietà, destare.

SCIPIONE.

Ogni alma eccelsa,
Ch'abbia avversa la sorte, a me fa quasi
Abborrir la mia prospera.

SOFONISBA.

Funesta
Gioja, ma gioja pure, in sen mi brilla,
Or che mi è dato al fine aprir miei sensi
Al primier dei Romani. Intender tutti
I misti affetti, a cui mio core è in preda,
Tu solo il puoi, che cittadino ed uomo
Del par sei sommo. — A chi in Cartagin culla
Ebbe, non men che a chi sul Tebro nacque,
La patria sta, sovra ogni cosa al mondo,
Fitta nell'alma In me, bench'io pur donna,
Femminili pensier non ebber loco,
Se non secondo. Amai chi meglio odiava
Voi, superbi Romani. Un dì nemico

Era a voi Massinissa; e al suono allora
Di sue guerriere giovanili imprese
Io m'accendea. Siface, allor di Roma
Era, non so se ligio, o amico. — Or questi
Son gli ultimi miei detti: a Scipio parlo,
E a te Siface: il simular non giova;
Che il cor dell'uom voi conoscete entrambi. —
Dei primi nostri affetti assai profonde
In noi rimangon l'orme: udendo io quindi,
Che l'ucciso Siface intera palma
Dava ai Romani; e Massinissa a un tempo
Occorrendomi agli occhi; in mio pensiero
Disegno io fei (forse il dettava il core)
Di distorlo da Roma, e di lui scudo
A Cartagine fare, e a me. Nemica
Qui fra l'aquile vostre io dunque or venni:
E l'alta speme, che in mio cor s'è fitta
Di ribellarvi Massinissa, in bando
Fatto m'ha porre assai riguardi; io 'l sento;
E colpevol men taccio; e ad alta ammenda
Son presta io già. Forse, con possa ignota,
Mi strascinava ver voi la mia sorte
A dar di me non basso un saggio: ed ecco,
Campo or mi s'apre a dimostrare a Roma,
Qual alma ha in sen donna in Cartagin nata.

SIFACE.

L'inaspettato viver mio, ben veggo,
Ad ogni mira tua solo e fatale
Inciampo egli è: ma un'ombra vana, e breve,
Fia il viver mio. Cessò mia vera vita,
Dal punto in cui mia libertà cessava:
A che restassi, il sai. Sublimi sforzi,
Da te gli apprendo. Ancor che orrenda piaga
Sien tuoi detti al mio core, a me soltanto
Dovevi aprirti; a vendicarmi degna

Io ti lasciava; e lascio...

SOFONISBA.

A vendicarci,
Non dubitarne, altri rimane. Ogni uomo
Il suo dover qui compia; il mio si cangia,
Al rivivere tuo. — Svelato appieno
T'ho del mio core i più nascosi affetti:
Mi udia Scipion; cui vil nemica io fora,
Se in altra guisa io favellato avessi.

SCIPIONE.

Franco e sublime il tuo parlar, mi è prova,
Che me nemico non volgare estimi.
Deh, pur potessi!...

SOFONISBA.

Assai diss'io. — Siface,
Or ritrarci dobbiamo...

SIFACE.

In breve, io seguo
I passi tuoi...

SOFONISBA.

No: dal tuo fianco omai
Non mi scompagno.

SIFACE.

E abbandonarmi pure
Dovrai...

SOFONISBA.

Nol voglio; e alla presenza io'l giuro
Del gran Scipione. — Or via; deh! meco vieni:
Alle orribili tante atre tempeste
Che ci squarciano il core, un breve sfogo
Vuolsi conceder pure. Il pianto a forza
Finor rattenni, io donna: al tuo cospetto
No, non si piange, o Scipio: ma natura
Vuol suo tributo al fine. Egli è da forte
Il sopportar le avversità; ma fora
Vil stupidezza il non sentirne il carco.

SIFACE.

Misero me! deh! perchè vissi io tanto?...

SCENA IV.

SCIPIONE.

Sublime donna ella è costei: Romana
Degna sarebbe. — Io 'l pianto a stento affreno.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

MASSINISSA, *Soldati Numidi.*

MASSINISSA.

Tutti a' miei cenni, all' annottar, sien presti,
Co' lor destrieri; e taciti si appiattino
Dov' io ti dissi, o Bocar. — Tu, mio fido
Guludda, intanto ad ogni evento in pronto
Tieni il fatal mio nappo. È il solo usbergo
D' ogni re, che nemico o amico fassi
Della esecrabil Roma. — Itene; e nulla
Di ciò traspiri.

SCENA II.

MASSINISSA.

O Massinissa, all' arte

Scender tu dei, per sostener tuo dritto?...
Mai per me nol farei; ma in salvo porre
Io deggio pur chi nel periglio ho posto,
O perir seco. — In questo luogo, e a stento,
Breve udienza ottengo?... Oh ciel! cangiata
Ella è dunque del tutto?... Eccola... Io tremo.

SCENA III.

SOFONISBA, MASSINISSA.

SOFONISBA.
Io non credei più rivederti; e in vero
Più nol dovea: ma il volle (il crederesti?)
Siface istesso...

MASSINISSA.
E fu pietade, o scherno?

SOFONISBA.
Grandezza ell'era; e, a ridestare in noi
Ogni alto senso, è troppa. Ei stesso teco
Vuolsi abboccar: ma ch'io il preceda impone;
E che...

MASSINISSA.
Tal vista io sostener?...

SOFONISBA.
Men grande
Sei-tu di lui? Teme ei la tua?

MASSINISSA.
Nè posso
Dirti pria?...

SOFONISBA.
Che dirai, che udire io 'l possa?

MASSINISSA.
Nuovo martíre invan mi dai: vo' dirti,
Ch'io qui ti trassi, e che sottrarten voglio,
Ad ogni costo, io stesso.

SOFONISBA.

A te mi diedi
Io stessa, il sai; da te mi tolgo io stessa.
Funesto a me il comanda alto dovere:
Ma, da ogni mal sottrarmi, in me son certa,
Seguitando Siface. Ad esser forte,
Dunque apprendi or da me. Di Roma è il campo
Questo: Scipion vi sta; tu, re, vi stai:
Ed io vi sto, d'Asdrúbal figlia: or dimmi;
Vuoi forse tu, che amor volgar sia il nostro?

MASSINISSA.

Ah! di ben altra fiamma arde il mio core,
Che non il tuo... Grandezza e gloria e fama,
Tutto in te sola io pongo... Esser dei mia;
Pera il mio regno; intero pera il mondo;...
Tu mia sarai. Perigli omai, nè danni,
Non conosco, nè temo. A tutto io presto,
Fuor che a perderti, sono; e pria...

SOFONISBA.

Ti basti
D'aver tu sol tutto il mio core... Indegno
Non ten mostrar... Ma, che dich'io? la vista,
La sola vista di Siface inerme,
Vinto, e cattivo, eppur sereno e forte,
Fia bastante a tornarti ora in te stesso.

MASSINISSA.

... Misero me!... Se almen potessi io solo!... —
Ma, di voi non son io men generoso:
Ben altro amante io sono: e nobil prova
Darne mi appresto...

SOFONISBA.

Ecco Siface.

MASSINISSA.

— Udirmi
Anch'ei potrà; nè di spregiarmi ardire
Avrete voi.

SCENA IV.

Siface, Sofonisba, Massinissa.

MASSINISSA.

Siface, al tuo cospetto
Or si appresenta il tuo mortal nemico;
Ma in tale stato il vedi, ch' ei non merta
Nullo tuo sdegno omai.

SIFACE.

D'un re fra ceppi
Stolto fora ogni sdegno. A me davanti
Se appresentato il mio rival si fosse
Mentr'io brando cingeva, allor mostrargli
Potuto avrei furor non vano: or altro
A me non lascia la crudel mia sorte,
Che fermo volto e imperturbabil core.
Quindi or pacato mi udrai favellarti.

MASSINISSA.

Il disperato mio dolore immenso
A te ristoro esser pur dee non lieve:
Odi or dunque, qual sia. — Mirami: in ceppi,
Più inerme assai di te, più vinto e ignudo
Di senno io sono, e assai men re. Già tolto
Mi avevi il regno tu, ma allor per tanto
Tu vincitor di me non eri: ardente,
Instancabil nemico io risorgeva
Più fero ognor dalle sconfitte mie;
Fin che a vicenda io vincitor tornato,
Il mio riebbi, e a te il tuo regno io tolsi. —
Ma godi tu, trionfa; intera palma
Di me ti dà questa sublime donna,
Ch'or ben due volte a Massinissa hai tolta.

SOFONISBA.

E vuoi, ch'io pur del debil tuo coraggio

Arrossisca?...

MASSINISSA.

Non diedi a voi per anco
Del mio coraggio prova: ei pur fia pari
Al dolor mio. — Voi state (io ben lo veggo)
Securi in voi, per la prefissa morte.
Degno è d'ambo il proposto; ed io l'intendo
Quant'altri; e a voi, ciascun per se, conviensi.
Tu, prigioniero re, non vuoi, nè il dei,
Viver più omai: tu, di Siface moglie,
E di Asdrubale figlia, in faccia a Roma
Pompa vuoi far d'intrepid'alma ed alta;
Nè affetto ascolti, altro che l'odio e l'ira.
Ma Siface, che t'ama; ei, che all'intera
Rovina sua per te, per te soltanto,
S'è tratto; ei ch'alto e nobil cor, non meno
Che infiammato, rinserra; oh ciel! deh!.. come,
Come può udir, che l'amata sua donna
Abbia a perire?...

SOFONISBA.

E potrebb'egli or tormi
Dal mio dover, s'anco il volesse?

SIFACE.

E donde
Noto esser puovvi il pensier mio?

MASSINISSA.

Guidato
Io da furie ben altre, omai tacerti
Il mio non posso; nè cangiare io'l voglio,
Se pria spento non cado. Ad ogni costo
Salvare io voglio or Sofonisba; e salva
Ella (il comprendo) esser non vuol. nè il puote,
Se non è salvo anco Siface. — In sella
Già i miei Numidi stanno: al sorger primo
Della vicina notte, ove tu vogli,
Siface, un d'essi fingerti, a te giuro

D'esserti scorta io stesso, e illeso trarti
Con Sofonisba tua, fino alle porte
Di Cartagine vostra. Ivi tu gente,
Armi, e cavalli adunerai: nè vinto
Egli è un re mai, cui libertà pur resta.
Abbandonar queste abborrite insegne
Di Roma io voglio; e per Cartagin io,
E per l'Affrica nostra, e per te forse,
D'ora in poi pugnerò. Qualor tu poscia
Regno e possanza ricovrato avrai,
Sì che venirne al paragon del brando
Re potrem noi con re, col brando allora
Ti chiederò questa adorata donna;
Ch'or non per altro a te pur rendo io stesso,
Che per sottrarla a misera immatura
Orribil morte.

SOFONISBA.

Ineseguibil cosa
Proponi, e invano...

SIFACE.

Ei d'alto cor fa fede;
Me non offende: anzi, a propor mi sprona
Ben altro un mezzo, assai più certo; e fia
Più lieve a lui, men di Siface indegno;
E in un...

MASSINISSA.

Voi, domi dalla sorte avversa,
Ineseguibil ciò che a me fia lieve,
Stimate or forse; ma, se onor vi sprona,
Meco ardite e tentate. Ultimo, e sempre
Certo partito egli è il morir; nè tolto
Ai forti è mai: ma a tutti noi, per ora,
Necessario ei non è. Scipion deluso,
Sol coll'alba sorgente il fuggir nostro
Saprà; fors'egli umano e giusto in core,
Rispetterà miei dritti: ad ogni guisa,

Mercè i ratti corsier, sarem coll'alba
Lontani assai. Ma, se inseguirci pure
Si attenta alcun, giuro che il brando io pria
A Scipio istesso immergerò nel petto,
Che a lui rendervi mai. Questa mia spada,
Che me salvò già tante volte; questa,
Onde il mio regno e in un l'altrui riebbi,
Non fia bastante a porvi entro a Cartago
In salvo entrambi? Or, deh! per poco cedi;
Cedi, o Siface, alla fortuna: in sommo
Puoi ritornare ancor; nè cosa al mondo
Tu mi dovrai. Nemici fummo; e in breve,
Di bel nuovo il saremo; il sol periglio
Di cosa amata al par da noi, fa muto
L'odio e lo sdegno in noi. Supplice m'odi
Parlarti; in te la tua salvezza è posta.
Ma se pur crudo il tuo nemico abborri
Più che non ami la tua donna, intera
Abbine almen pria di morir vendetta.
Ecco ignudo il mio brando; in me il ritorci. —
O me uccidi, o me segui.

SIFACE.

Oh Massinissa!...
Infra il bollor della feroce immensa
Tua passíon, raggio di speme ancora
Traluce a te; vinto non sei, nè inerme,
Nè prigioniero: or tu d'altr'occhio quindi
Le umane cose miri. Ma, si asconde
Sotto serena imperturbabil fronte,
Entro il mio cor, più strazíato assai
Del tuo, si asconde tal funesta fiamma,
Tal dolor, tal furor, cui vengon manco
I detti appieno... A riamato amante
Ignoti sono i miei martirj... Ah! crude
Tanto or son più le mie gelose serpi,
Quanto più veggio Sofonisba intenta

A smentire magnanima gli affetti
Del piagato suo core. A duro sforzo
Il suo coraggio indomito mi tragge;
Ma, degno sforzo. — Ambizíon, vendetta,
Gelosa rabbia, ogni furor mio ceda
Al solo amore. — Or, più che a mezzo il nodo
È sciolto già. Donna, mi ascolta. Io t'amo,
Per te soltanto, e non per mè: ti voglio
Quindi pria sposa ad altri dare io stesso,
Pria che per me vederti estinta invano.

SOFONISBA.

Che ascolto? Ohimè!... Ch'osi tu dirmi?...

SIFACE.

I preghi,
Spero, udrai tu del tuo consorte: e dove
Non bastin preghi, gli ultimi comandi
N'eseguirai. — Di Massinissa sposa
Tu qui venisti:... a Massinissa sposa
Io qui ti rendo.

SOFONISBA.

Ah! no,..

SIFACE.

Tu, che salvarla
Non tua potevi, or che l'ho fatta io tua,
Meglio il potrai. — Per sempre, addio. Seguirmi
Nullo ardisca di voi.

SCENA V.

MASSINISSA, SOFONISBA.

SOFONISBA.

No, non v'ha forza,
Che me rattenga or dal seguirti. — Addio,..
Massinissa...

SCENA VI.

MASSINISSA.

Oh dolor !... Ma, breve è il tempo:
Antivenir voglionsi entrambi... Oh cielo!
Io temo sol d' esser di lor men ratto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

SCIPIONE, *Centurioni*.

SCIPIONE.

Già tutto io so. Nella imminente notte,
Ciascun di voi delle romane tende
A guardia vegli: ma comando espresso
Vi do, che ostacol nullo, insulto nullo
Non si faccia ai Numídi. Itene; e queta
Passi ogni cosa.

SCENA II.

SCIPIONE.

O Massinissa ingrato,
Il tuo furor contro al mio solo petto
Sfogar dovrassi; o in me, qual onda a scoglio,
Infranger si dovrà. — Ma il passo incerto,

Ecoo, ei ver me turbato porta: ei forse
Sa il destin di Siface... Oh qual mi prende
Pietà di lui! — Deh! vieni a me; deh! vieni...

SCENA III.

SCIPIONE, MASSINISSA, *Soldato Numida in disparte.*

MASSINISSA.

Qui mi attendi, o Guludda. — A questo incontro
Non era io presto.

SCIPIONE.

E che? sfuggir mi vuoi?
Io son pur sempre il tuo Scipione: indarno
Cerchi or te stesso altrove; io sol ti posso
Rendere a te.

MASSINISSA.

Fuor di me stesso io m'era,
Certo, in quel dì, che di mia vita e onore
Traffico infame, onde acquistar catene,
Io fea con voi. Ma, la dovuta ammenda
Faronne io forse; e fia sublime. Allora
Vedrai, che appien tornato in me sen io.

SCIPIONE.

Già tel dissi; svenarmi, o Massinissa,
Anco tu puoi: ma, fin ch'io spiro, è forza,
Che tu mi ascolti.

MASSINISSA.

A ciò mi manca or tempo...

SCIPIONE.

Breve or tempo hai da ciò. — Ma omai, che speri?
Ogni tua trama è a me palese: stanno
Furtivamente in armi entro lor tende
I tuoi Numídi; impreso hai di sottrarre
Siface, e in un...

MASSINISSA.

Se tanto sai; se l'arti
D'indagator tiranno a tanto hai spinte,
Ch'anco fra' miei chi mi tradisca hai compro;
A compier l'opra anche la forza aggiungi,
Poichè più armati hai tu. Presto me vedi
A morir, sempre; a mi cangiar, non mai.

SCIPIONE.

Scipion tu oltraggi; ei tel perdona. Ah! teco
Spada adoprar null'altra io vo', che il vero;
E col ver vincerotti. La tua stessa
Sofonisba, che t'ama, (il crederesti?)
Ella stessa svelare a me tue trame
Appieno or dianzi fea...

MASSINISSA.

Che ascolto? oh cielo!...

SCIPIONE.

Sì, Massinissa; io te lo giuro. Or dianzi,
Per espresso comando di Siface,
Fu dal suo padiglione ella respinta;
Quindi e rabbia e dolore a tal l'han tratta,
Ch'ogni disegno tuo scoprir mi fea. —
Ma invano io 'l seppi: in tuo poter tuttora
Sta, se il vuoi, di rapirla. Abbiati pure
Suo difensor Cartagine; nol vieto:
Avronne io 'l danno; io, che l'amico e insieme
La fama perderò. Ma, il ciel, deh! voglia,
Che a te maggior poscia non tocchi il danno!

MASSINISSA.

E Sofonisba istessa,... a favor tuo...
Vuol contra me?... Creder nol posso. Or donde?...

SCIPIONE

Ella, maggior del suo destino assai,
Prova d'amor darti or ben altra intende.
Necessità fa forza anco ai più prodi:
Al suo gran cor sprone si aggiunge il forte

Ultimo esempio di Siface.

MASSINISSA.

Or quali
Ambigui detti?... Di qual prova parli?
Qual di Siface esemplo?...

SCIPIONE.

E che? nol sai?
Giunto è Siface entro sua tenda appena,
Qual folgor ratto ecco ei si avventa al brando
Del centurion, che a guardia stavvi; in terra
L'elsa ei ne pianta, ed a furor sovr'esso
Si precipita tutto...

MASSINISSA.

Oh, mille volte
Felice lui! dalla esecrabil Roma
Così sottratto...

SCIPIONE.

Spirando, egli impone,
Ch'ivi l'ingresso a Sofonisba a forza
Vietato venga.

MASSINISSA.

Ed ella?... Ahi! ch'io ben veggo
Del di lei stato appien l'orror... Ma troppo
Dal destin di Siface è lunge il mio.
Vinto ei da te, di propria man si svena:
Io, non vinto per anco, esser vo' spento
Da un roman brando, ma col brando in pugno.

SCIPIONE.

Ah! no; perir tu al par di lor non dei.
Più che il morire, assai di te più degno,
Sublime sforzo ora il tuo viver fia.

MASSINISSA.

Viver senz'essa?... Ah! non son io da tanto...
Ma, ch'io salvarla in nessun modo?... Io voglio
Vederla ancor, sola una volta.

SCIPIONE.

Ah! certo,
Gli alti tuoi sensi a ridestarti in petto,
Più ch'io non vaglio, il suo parlar varratti. —
Eccola; starsi alla mia tenda appresso
Vuol ella omai; d'Affrica intera agli occhi,
Di Roma agli occhi, ogni dover suo crudo
Ella compier disegna. Odila; seco
Scipion ti lascia: in ambo voi si affida
Il tuo Scipion; ch'esser di lei men grande,
Tu nol potresti.

SCENA IV.

Sofonisba, Scipione, Massinissa.

SOFONISBA.

Ah! ferma il piede. Io vengo
A te, Scipione; e tu da me ti togli?

SCIPIONE.

Sacro dover vuol che pomposo rogo
Al morto re si appresti...

SOFONISBA.

Almen, qui tosto
Riedi; ten prego. Mia perpetua stanza
Fia questa omai: qui d'aspettarti io giuro.

SCENA V.

Sofonisba, Massinissa.

MASSINISSA.

Perfida! ed anco all'inumano orgoglio
Il tradimento aggiungi?

SOFONISBA.

Il tradimento?

MASSINISSA.

Il tradimento, sì: mentr'io mi appresto
A voi salvare, a morir io per voi,
A Scipio sveli il mio pensier tu stessa?

SOFONISBA.

— Siface seco non mi volle estinta.

MASSINISSA.

Meco salva ei ti volle.

SOFONISBA.

Ei già riebbe
Sua libertà; quella ch'io cerco, e avrommi. —
Teco sottrarmi dal romano campo,
Nol poss'io, se non perdo appien mia fama.
Di vero amor troppo mi amasti e m'ami,
Per salvarmi a tal costo: io, degna troppo
Son del tuo amor, per consentirtel mai.
Null'altro io dunque, in rivelar tue mire,
Ho tolto a te, che la funesta possa
Di tradir la mia fama e l'onor tuo.

MASSINISSA.

Nulla mi hai tolto; assai t'inganni: ancora
Tutto imprender poss'io: rivi di sangue
Scorrer farò: versare il mio vo' tutto,
Pria che schiava lasciarti ...

SOFONISBA.

E son io schiava?
Tal mi reputi or tu?

MASSINISSA.

Di Roma in mano
Ti stai...

SOFONISBA.

Di Roma? Io di me stessa in mano
Per anco stommi: o in mano tua, se in core
Regal pietà per me tu ancor rinserri.

MASSINISSA.

Inorridir mi fai... Sovra il tuo aspetto

Di risoluta morte alta foriera
Veggo, una orribil securtà ... Ma, trarti ...

SOFONISBA.

Tutto fia vano: al mio voler, che figlio
È del dovere in me, forza non havvi
Che a resistere vaglia. È la mia morte,
Necessaria, immutabile, vicina;
E fia libera, spero; ancor che inerme
Io sia del tutto; ancor ch'io, stolta, in Cirta
L'amico sol dei vinti re lasciassi,
Il mio fido veleno; ancor che un sacro
Solenne giuro di sottrarmi a Roma
Dal labro udissi del mio stesso amante;...
Giuro, cui sparso ha tosto all'aure il vento.
Fra quest'aquile altere ancor regina,
Figlia ancora d'Asdrubale, secura
In me medesma io qui non meno stommi,
Che se in Cartago, o se in mia reggia io stessi.—
Ma, tu non parli?... disperati sguardi
Pregni di pianto affiggi al suolo?... Ah! credi,
Che il mio dolor si agguaglia al tuo...

MASSINISSA.

Diverso
N'è assai l'effetto: io, di coraggio privo,
Men che donna rimango; e tu...

SOFONISBA.

Diverso
Lo stato nostro è assai: ma, non l'è il core...
Credilo a me: bench'io non pianga, io sento
Strapparmi il cor: donna son io; nè pompa
D'alma viril fo teco: ma non resta
Partito a me nessuno, altro che morte.
S'io men ti amassi, entro a Cartagin forse
Ti avria seguíto, e di mia fama a costo
Avrei coll'armi tue vendetta breve
Di Roma avuta: ma per me non vollí

Porti a inutile rischio. È omai maturo
Il cader di Cartagine: discorde
Città corrotta, ah! mal resister puote
A Roma intera ed una. Avrei pur troppi
Giorni vissuto, se la patria mia
Strugger vedessi; e te con essa andarne,
Per mia cagione, in precipizio. A Roma
Fido serbarti, e al gran Scipion (qual dei)
Amico grato; in gran possanza alzarti;
A tua vera virtù dar largo il campo;
Ciò tutto or puote, e sol mia morte il puote.
Più che il mio ben, mi sforza il tuo...

MASSINISSA.

Mi credi
Dunque sì vil, ch'io a te sorviver osi?

SOFONISBA.

Maggior di me ti voglio; esserlo quindi
Tu dei, col sopravvivermi: ed in nome
Della tua fama, a te il comando io prima.
Vergogna or fora a te il morir; che solo
Vi ti trarrebbe amore: a me vergogna
Il viver fora, a cui potria sforzarme
Il solo amore. È necessario, il sai,
Il mio morire: a me il giurasti; e ancora
Sariami grato di tua man tal dono:
Ma non puoi tormel tu, per quanto il nieghi.
In questo luogo, al campo in faccia, in muto
Immobil atto, ancor tre giorni interi
Ch'io aggiunga a questo, in cui nè d'acqua un sorso
Libai, vittoria a me daran di Roma.
Vedi s'è in te pietà, così lasciarmi
A morte lunga, allor che breve e degna
Giurasti procacciarmela... Ahi me stolta!
Che in te solo affidandomi, qui venni...

MASSINISSA.

Tu dunque hai fermo il morir nostro...

SOFONISBA.

Il mio.
Se insano tu, contro a mia voglia espressa,
L'arme in te volgi; odi or minaccia fera,
E l'affrouta, se ardisci; io viva in Roma
Trarre mi lascio, e di mia infamia a parte
Il tuo nome porrò... Deh! pria che rieda
A noi Scipione, in libertade appieno
Tornarmi or tu; se non sei tu spergiuro.

MASSINISSA.

Che chiedi?.. oh ciel!.. Del brando mio non posso
Armar tua mano... Incerto il colpo...

SOFONISBA.

Il brando
Vuol mano, è ver, usa a trattarlo. Un nappo
Di velen ratto al femminil mio ardire
Meglio confassi. Il tuo fedel Guludda
Vegg'io non lungi; ei per te stesso il reca
Sempre con se: chiamarlo; il voglio.

MASSINISSA.

— Oh giorno! —
Guludda, a me quel nappo. — Or va', mi aspetta
Alle mie tende. — È questo dunque, è questo
Il don primier, l'ultimo pegno a un tempo
Dell'immenso mio amor, che a viva forza
Tu vuoi da me?... Pur troppo (io'l veggo) in vita
Tu non rimani, a nessun patto; e a lunga
Morte stentata lasciarti non posso. —
Non piangerò,... poichè non piangi: a ciglio
Asciutto, a te la feral tazza io stesso,
Ecco, appresento... A patto sol, che in fondo
Mia parte io n'abbia ..

SOFONISBA.

E tu l'avrai, qual merti.
Or dell'alto amor mio sei degno al fine.
Donami dunque il nappo.

MASSINISSA.

Oh ciel! mi trema
La mano, il core...

SOFONISBA.

A che indugiare? è forza,
Pria che giunga Scipione...

MASSINISSA.

Eccoti il nappo.
Ahi! che feci? me misero!...

SOFONISBA.

Consunto
Ho il licor tutto: e già Scipion qui riede.

MASSINISSA.

Così m'inganni? Un brando ancor mi avanza,
E seguirotti. (1)

SCENA VI.

Scipione, Massinissa, Sofonisba.

SCIPIONE.

Ah! no; fin ch'io respiro...

MASSINISSA.

Ahi traditor! dentro al tuo petto io dunque
Della uccisa mia donna avrò vendetta.

SCIPIONE.

Eccoti inerme il petto mio: la destra
Sprigionerotti, affin che me tu sveni;
Ad altro, invan lo speri.

SOFONISBA.

O Massinissa,
Ti abborrisco se omai...

---

(1) Sta per trafiggersi; Scipione robustamente afferrandogli il braccio, lo tien costretto.

Non che ... ferir ...

SCIPIONE.

Vieni: amichevol forza
Usarti vo' (1): non vo' lasciarti io mai ...
Nè mai di vita il tuo dolor trarratti,
Se il tuo Scipione teco ei non uccide.

---

(1) Strascinandolo a forza verso le tende.

Fine del Tomo IV.



INDICE.

Pag.





